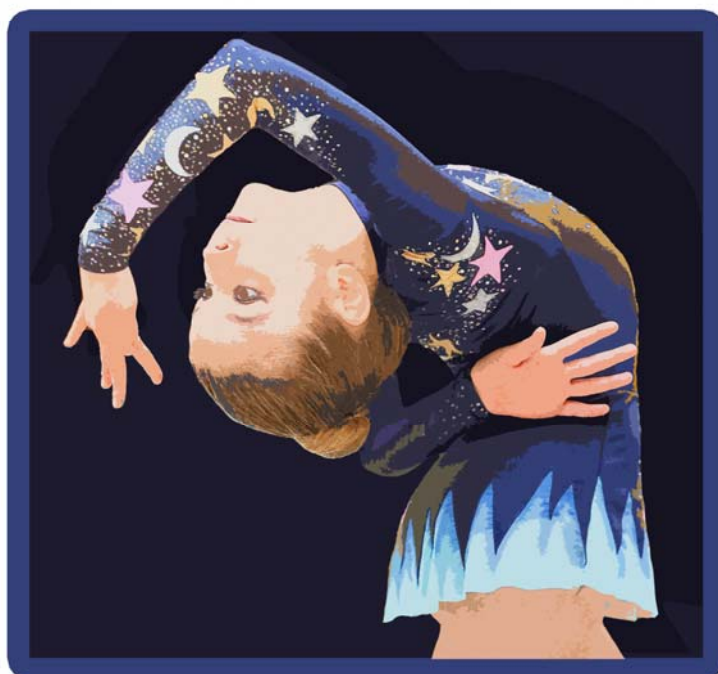


Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti

Progetto grafico: Beatrice Vivaldi

In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Prologo: La pedana, prima

Un palazzetto dello sport, in un tranquillo paese di provincia. Uno di quei paesi dal nome strano, la cui origine si perde nella notte dei tempi e forse è meglio così; paesi che devi cercare col navigatore, perché non li hai mai sentiti prima ed è facile perdersi per strada. Domenica mattina, sul presto, o il sabato pomeriggio, sempre sul presto.

La zona è di solito tranquilla, poche case attorno e a una certa distanza dal palazzetto, un margine di sicurezza per proteggere i residenti dai rumori e garantire spazio per tutti. Lo spazio è quasi sempre adibito a parcheggio. Arrivando di domenica mattina, possiamo trovare alcune auto sparse in quel parcheggio, spesso raccolte in piccoli gruppi. Il palazzetto stesso ci accoglierà col suo tetto curvo, oppure con un profilo da scatolone, o altre variazioni sul tema, generate dalla creatività dell'architetto di turno. In un angolo c'è una porticina aperta, non sempre facile da localizzare.

Raggiungiamo quella porticina. Sulla maniglia, qualcuno ha attaccato col nastro adesivo un foglio di carta, con un messaggio semplice, in stampatello. "Atleti" e una freccia, oppure "Aperto". Forse anche un programma con orari e una locandina stilizzata, stampata al computer e incollata alla porta.

Entriamo.

Ci accoglie un piccolo bar, dove due o tre persone parlottano accanto al bancone. Le persone hanno un caffè per le mani e di solito appartengono a due categorie: uomini adulti o donne adulte, di età grossomodo dai quaranta in su. Salvo alcune eccezioni, gli uomini spesso hanno la faccia sfocata di chi avrebbe preferito rimanere a letto, la domenica mattina, e discutono a voce bassa di quello che faranno dopo. Le donne sono più vivaci e partecipi, parlano dei fatti loro o di ciò che combinano figli e figlie. Rari gli accenni al perché si trovino lì.

Passiamo oltre. Un breve corridoio ci porta verso le tribune e il parquet del palazzetto, il cuore vero e proprio dell'edificio. La musica è la prima cosa che ci raggiunge, mentre ci avviciniamo.

Pochi secondi, il tempo di essere schiaffeggiati da un'improvvisa raffica di note ad alto volume, poi torna il silenzio.

Ci fermiamo perplessi ed ecco un nuovo schiaffo, di note diverse. Silenzio. È il tipo di rumore che di solito ci aspettiamo di sentire prima dei concerti, quando si prova l'impianto acustico. Ma la locandina non parlava di concerti: parlava di un qualche sport. Quindi?

Usciamo dal corridoio, per affacciarci sul campo di gara. Il parquet marroncino, al quale siamo così abituati, quasi non si riesce più a vedere, ricoperto da una strana moquette grigio-biancastra. Sono due moquette, per la precisione, e all'altezza della metà campo c'è qualcosa a dividerle. Possono essere paraventi di cartone, panche, piante da ufficio, quello che capita. Da una parte troviamo una moquette più bella, vuota o quasi, e dall'altra un gran numero di ragazzine, vestite in modo strano e che lanciano in aria vari oggetti colorati.

Quella moquette si chiama pedana.

Saliamo lentamente in tribuna, lo sguardo che continua a tornare verso il campo e quanto vi succede. In fondo alla pedana vuota c'è un lungo tavolo, che occupa per intero il lato corto del campo. Sul tavolo, ricoperto di blu, sono allineati fogli e bottigliette, con bicchieri annessi, come se si stesse preparando una conferenza con molti oratori. In un angolo, un tavolino è pieno di coppe, coppette e altri oggetti. Due persone trafficano attorno a una terza postazione, di lato: la musica va e viene, a seconda dei loro movimenti. Chiamiamoli tecnici audio, veri o improvvisati che siano.

A quest'ora la tribuna è quasi vuota. Vediamo di nuovo gruppetti di adulti, spesso divisi per genere: una fila di donne che parlottano e subito dietro una fila di uomini che parlottano. Alcuni leggono il giornale, invece di parlottare. C'è un senso vago di attesa, che i gesti più banali portano alla luce. Il tic con cui uno di loro controlla la videocamera; le occhiate all'orologio; scorrere più e più volte un foglietto tenuto in mano. E le teste, che a intervalli regolari tornano a puntarsi sulla pedana.

C'è attesa, già. Si attende la gara, anche se per adesso non se ne vede traccia. Prendiamo anche noi uno di quei fogli, per assimilarci un po' all'ambiente. Ce ne sono alcuni su un tavolino, ai piedi della tribuna. Fogli anonimi, normali, etichettati come "ordine di gara".

A studiarli, possono sembrare una via di mezzo tra un tabellone delle corse di cavalli e un sistema per il superenalotto.

Ci sono liste di nomi, con accanto numeri e sigle di due lettere. Le sigle sono poche e si ripetono di continuo, con vaga regolarità, i nomi a volte compaiono due volte. C'è pure qualche disegnano in stile incisione rupestre del Neolitico, a completare il quadro.

Alzando le spalle, ci sediamo in un posto libero della tribuna. Non scarseggiano, per adesso. Come si capiva a prima vista, i seggiolini non sono comodissimi, ma in fondo siamo in un palazzetto, non in un palco dell'opera. Guardiamo attorno e altra gente pian piano comincia ad arrivare. Quasi tutti adulti, con al seguito qualche anziano e qualche bambino piccolo. Quasi tutti in gruppi, caratterizzati da accenti diversi, ma non troppo. Sfumature, variazioni sul tema di una sola cadenza regionale.

In un angolo in basso, proprio dove la balaustra segna il limite del campo di gioco, non distanti da dove termina il lungo tavolo, alcuni uomini stanno sistemando videocamere su treppiedi, studiando con cura la prospettiva migliore per le inquadrature. Dall'altra parte, dietro il divisorio, ragazzine quasi tutte molto giovani, quasi tutte basse e quasi tutte secche come chiodi, continuano a lanciare e riprendere oggetti strani, a volte rotolando sulla pedana. Gli altoparlanti proseguono a mandarci, di tanto in tanto, raffiche improvvise di musica. Poi torna il silenzio.

Se non sapessimo cosa siamo venuti a vedere, a questo punto la nostra testa sarebbe brulicante di dubbi e domande. Cosa può aver portato questa gente in un posto simile, a un'ora della domenica che persone comuni conoscono solo per sentito dire? Perché sono arrivati qui da tutta la regione, partendo forse alle sei del mattino, proprio nell'unico giorno di riposo che in molti hanno? Perché il parquet è coperto di moquette? Perché quelle ragazzine trafficano in modo strano con oggetti di ogni forma? Perché le ondate di musica e le prove audio? È uno sport o uno spettacolo? E insomma, cosa sta succedendo, qui attorno?

La risposta è semplice e si riassume in fretta. Basta tornare a leggere meglio la locandina, accanto all'ingresso. Oppure chiedere a qualche altro spettatore. Scopriremo così che stiamo per assistere a una gara di ginnastica ritmica, un'esperienza riservata a pochi.

Ma che cos'è la ginnastica ritmica? Uno sport, certo, ma qualsiasi ginnasta sarebbe pronta a balzarci alla gola, dopo una definizione così sbrigativa e semplice. Ragazze che hanno dedicato dieci e più anni della loro vita alla ritmica, per tre o quattro ore al giorno come minimo, con brevi intervalli di vacanze, sacrificando spesso amici e svaghi sull'altare della pedana, non accetteranno mai che la si possa liquidare in modo tanto banale. Cerchiamo allora di spiegarci meglio.

Che sia uno sport è fuori di dubbio. Ci sono gare di ogni fascia di età, agonistiche o meno, ci sono i punteggi per ogni esercizio, le classifiche, i giudici, le premiazioni, sorrisi e lacrime, le polemiche e tutto ciò che normalmente accompagna una competizione sportiva, nel bene e nel male.

Ma non c'è solo questo. Perché la ritmica è uno sport, sì, ma appartiene a quel gruppo di sport, un po' misteriosi ed esoterici, che a prima vista non riesci a capire, e forse neppure a seconda vista. Gli sport come il nuoto sincronizzato, i tuffi, il pattinaggio di figura, in cui non vince chi arriva primo al traguardo, o chi fa più gol, canestri, punti, eccetera. Vince chi ha un esercizio migliore delle altre e lo esegue meglio delle altre. Concetto quanto mai astratto e arbitrario, verrebbe da dire.

Come si può facilmente intuire, seguire una gara di ritmica è spesso un'attività piuttosto complicata e non accessibile a tutti. Questo se ci interessa anche il risultato; se ci accontentiamo di guardare gli esercizi e ascoltare la musica, allora possiamo trovarlo un passatempo piacevole e forse divertente. Così però perderemmo l'occasione di capirla. Senza la tensione che ogni ginnasta si porta in pedana, la consapevolezza che basta un istante di distrazione per rovinare tutto, ciò che resta è soltanto una esibizione coreografica, elegante ma vuota. Superficie senza profondità.

E stiamo solo parlando della gara. Perché la gara, più ancora che in altri sport, è soltanto la punta di un iceberg immenso. La gara è il minuto e mezzo in cui ti giochi un anno di lavoro, spesso senza la seconda occasione per rimediare. Se sbagli, sei finita. Per questo, più ancora che la gara, la ritmica è il lavoro in palestra, assieme alle compagne, mesi a ripetere uno stesso esercizio, sempre uguale, a ricevere i consigli dell'allenatrice e spesso anche le sue strigliate. Alla fine, tutto si sublimerà nella gara, ma sono lunghe le settimane di fatica, prima di arrivare a quell'attimo fugace.

La ritmica degli spettatori è il momento finale; la ritmica delle ginnaste è la strada lunga e ripetitiva che

pian piano le porterà al momento finale. Qui sta la differenza tra chi uno sport lo segue e chi lo vive. Quando poi lo sport in questione ti chiede sacrifici continui, assorbe tutto il tuo tempo, ti lega tutto l'anno a una palestra e in cambio ti restituisce spesso troppo poco, allora smette di essere un semplice sport e diventa invece un modo di vivere. Una via, che ti porterà da qualche parte.

Dove? Potremmo chiederlo alle ginnaste in pedana, che stanno facendo riscaldamento proprio ora, e ognuna ci darà probabilmente una risposta diversa. E ogni risposta sarà in fondo quella corretta, per lei, perché sarà il modo in cui lei stessa risponde alla ritmica. Quale sia la risposta giusta per noi, al contrario, dovremo scoprirlo a poco a poco da soli. Come hanno fatto loro, nel corso degli anni.

Intanto, seduti nella nostra tribuna, aspettiamo che finisca il riscaldamento e cominci la gara vera e propria. Magari ci aiuterà a farci un'idea, oppure no. Mentre l'orario di inizio si avvicina, gruppi di ginnaste sempre più numerosi abbandonano la pedana, per rifugiarsi in spogliatoio e infilare il body. La speaker manda un avviso, poi un altro. «Ginnaste, prepararsi per la sfilata.» E forse qualcuna la ascolta anche, ma molto più spesso continueranno a provare quell'ultimo lancio, per sicurezza e per verificare se anche stavolta verrà giusto.

Poi arriva davvero il momento di prepararsi.

Gli ultimi gesti frenetici per sistemare il body, una corsetta sulle punte dei piedi per raggiungere le compagne e raggrupparsi in quella che, solo con una licenza poetica, potremmo definire fila, dietro una bambina persino più piccola di loro. Finalmente sono pronte.

La musica parte, lo speaker le chiama alla sfilata. Impettite, le ginnaste entrano in pedana in ordine, seguendo la bambina che le guida. Una dopo l'altra, si schierano davanti alle tribune, per presentarsi al pubblico. È il momento per noi di conoscerle a una a una e vedere come si giocheranno i novanta secondi del loro esercizio.

Destinazione C1

Che qualcosa sarebbe andato storto, Valeria lo aveva capito subito. Quanto avvenne in viaggio non fu che una conferma alle sue paure più nascoste. Era successo di nuovo.

E stavolta c'era anche Sara con lei, tanto per farla vergognare di più.

Quel giorno era in programma la seconda prova regionale di serie C. Il palazzetto in cui di solito si svolgevano le gare, nella loro regione, non era disponibile e così era stato scelto un paese diverso, un po' più lontano. Un paese con un nome buffo, che aveva fatto ridere Valeria.

«Ma il palazzetto è molto bello» aveva detto Sara. «Ci sono già stata una volta, l'anno scorso.»

Valeria le credeva sulla parola, anche se non l'aveva mai neppure sentito nominare. E in fondo non era un problema suo. Lei doveva solo preoccuparsi di fare una buona gara, una volta arrivata alla meta; arrivare alla meta, invece, era compito di suo padre, il facente funzione di autista.

«Ah, sì, ho presente» aveva detto lui, quando Valeria gli aveva annunciato luogo e data della gara, a cena.

«Dovremo partire prima del solito, ma non sarà un problema. Vi ci porto io, è facile.»

Quelle parole segnarono il loro destino.

Valeria voleva un mondo di bene a suo padre, per questo non aveva risposto nulla. Aveva sperato, sotto sotto, che fosse sua madre a fare qualche commento, ma da quella direzione non erano arrivati soccorsi.

Così, si era limitata a sfoderare un bel sorriso. «Ok, papà.»

Non ci aveva pensato più, nei giorni successivi. Impegnata assieme alle altre a provare e riprovare gli esercizi per la serie C, il problema del viaggio non l'aveva sfiorata neppure per sbaglio. Erano i problemi alla fune che la preoccupavano, invece, con quel passaggio che non le riusciva mai. Ed era una brutta cosa: l'aveva sbagliato già una volta alla prima prova, con tanto di perdita, e adesso non voleva fare il bis anche alla seconda.

Al corpo libero era tutto più semplice. Il loro quartetto funzionava bene, era ben coordinato e aveva ormai memorizzato a dovere ogni movimento. Con gli attrezzi pasticciavano un po' di più, come in fondo è normale alla loro età; per questo l'allenatrice insisteva a farle provare, una dopo l'altra, fino a che non riuscivano a concludere un esercizio senza sbagliare neanche una difficoltà.

Arrivate a sera, erano sfinite. Davvero, non c'era tempo per Valeria di preoccuparsi di cose remote e vaghe come un viaggio in auto, o il senso dell'orientamento di suo padre. Tutti i suoi pensieri, al momento, erano diretti alla gara, per fare bene e qualificarsi in C1.

Fino al giorno del destino. Si erano svegliati tutti molto prima dell'alba, quella domenica. La madre preparava la colazione, lamentandosi ogni tanto di non sentirsi molto bene e di avere qualche linea di febbre. Non sarebbe potuta venire con loro. Padre e figlia, intanto, sistemavano le ultime cose per il viaggio, prima di sedersi a tavola e riempirsi un po' la pancia. Non avrebbero avuto altro, fino alla fine della gara, ed era meglio approfittarne.

Valeria stava mangiando in silenzio, quando aveva visto il padre tirare fuori un paio di fogli stropicciati, studiarli con cura e passarci sopra un dito, come se stesse seguendo un qualche percorso. Non era un buon segno. Anche se aveva solo dieci anni, aveva già fatto un buon numero di viaggi col padre, abbastanza da sapere due cose. La prima è che aveva il senso dell'orientamento di un rubinetto. La seconda è che non lo avrebbe mai ammesso, neanche sotto tortura.

Quei fogli avevano un brutto aspetto. Molto brutto. Orribile. Sembravano proprio cartine stampate da Google. Il che poteva significare una cosa sola.

«Papà, usiamo il navigatore, oggi?» chiese Valeria, con tutta l'innocenza che una bambina di dieci anni può avere. Pregava che la risposta fosse sì.

«No, non c'è bisogno» la gelò il padre. «Ho studiato il percorso, ieri sera, e arriveremo in un attimo. È piuttosto facile, non ti preoccupare. E poi lo sai che quei navigatori servono solo a incasinarti.»

Valeria aveva un'altra opinione, ma la tene per sé. Forse era davvero facile come diceva lui e forse stavolta non si sarebbero persi. Era giusto dargli una possibilità ed essere un po' ottimisti. Anche se, dentro di sé, sapeva cosa sarebbe successo. Non era pessimismo, il suo: era realismo. E purtroppo avevano anche un altro passeggero, da portare al palazzetto: Sara, la sua compagna.

Così, finì di fare colazione, si lavò, preparò la borsa, si fece fare lo chignon dalla madre e insomma portò a termine tutti i rituali pre-gara, che accompagnano da sempre ogni ginnasta.

Quel giorno, lei e Sara avrebbero partecipato al secondo turno regionale di serie C. Al primo erano andate bene, la loro squadra si era guadagnata un ottimo sesto posto e ci tenevano a fare il bis, tanto per cominciare. Arrivare ai nazionali di Pesaro in C1 era il loro vero obiettivo, anche se non lo dicevano, giusto per scaramanzia. L'importante era fare bene e poi... quello che arriva, arriva.

Sempre che avessero trovato il palazzetto.

Prima di uscire, diede l'ultima occhiata all'ordine di lavoro. Il controllo delle tessere era alle otto, la gara invece sarebbe cominciata alle nove e mezza. Erano più o meno a metà. Lei, Sara e altre due avrebbero fatto il corpo libero di gruppo, poi spazio agli attrezzi. Nel loro caso, l'esercizio con fune e nastro in successione, prima lei e poi Sara. In allenamento erano riuscite a risolvere i problemi di maneggio, ma in gara? Valeria sospirò. Lo avrebbero scoperto là, inutile pensarci.

Il padre nel frattempo preparava a sua volta tutta l'attrezzatura. Non era solo autista e navigatore, ma anche regista e cameraman. Doveva filmare una marea di esercizi e guai se ne avesse perso uno solo: sua figlia non glielo avrebbe mai perdonato.

«Sei sicuro di farcela, con quella mappa?» chiese la moglie, prima che uscisse. Valeria si affacciò al corridoio, per ascoltare. Forse la mamma l'avrebbe convinto. C'era sempre una possibilità.

«Sicuro! È facilissimo arrivarci, la strada è praticamente dritta!»

La moglie lo fissò, senza parlare. «Se lo dici tu...» aggiunse poi, guardando verso la parete.

«Fidati! Vedrai che le porterò tutte e due alla meta, sfidando bisonti, indiani e banditi.»

Valeria si concesse una preghiera, mentre una nera palla da biliardo le piombava sul cuore, facendo strike di tutte le sue speranze. «Eccomi, papà!» disse con falsa allegria, trascinandosi dietro quella borsa grande quasi quanto lei. «Possiamo andare.»

Andarono. La prima tappa fu cinquecento metri più avanti, dove si fermarono a raccogliere Sara. Lei aspettava praticamente dietro la porta, perché ancora non avevano finito di parcheggiare e lei stava già arrivando, col borsone enorme e i genitori a salutarla.

«Ciao mamma! Ciao papà!» ed eccola che apriva la portiera posteriore. Era la migliore amica di Valeria e andavano sempre assieme alle gare: una volta si viaggiava coi genitori di Sara, una volta con quelli di Valeria. Mai un problema coi viaggi. E in fondo, come fai ad avere problemi, quando il posto dei regionali è sempre lo stesso? Impari la strada una volta e poi via col pilota automatico.

Purtroppo, la sede di quel giorno era diversa.

Raccolto il passeggero, partirono, in una mattina di marzo ancora buia ma già nebbiosa. Un clima tipico, per quella zona, ma che non metteva certo di buonumore, né invogliava a viaggiare. Eppure il buonumore regnava in auto, soprattutto sui sedili posteriori, dove le due bambine avevano subito cominciato a chiacchierare e raccontarsi chissà cosa.

C'era ansia per la gara, un po' di emozione, e i primi minuti furono tutti per la ritmica, gli esercizi, le avversarie e le possibilità di arrivare di nuovo seste. Perché no, magari anche sul podio. Ci pensi? Ci pensavano eccome, nascondendosi dietro mani e risatine. Sperando che quel giorno gli attrezzi facessero i bravi e non si trasformassero in serpenti furiosi, tra le loro mani, come succedeva a volte in allenamento. Esorcizzarono l'immagine con un'altra risata.

Ma quando hai dieci anni, anche l'argomento del giorno dura poco, nelle chiacchierate. In breve, si passò dalla ritmica alla scuola, coi compiti per domani. Li hai già fatti? E cosa? Cosa ti manca? E la pagina di storia? L'hai vista? Dalla scuola alle amiche, dalle amiche a tutto il resto, saltando da un argomento all'altro con la velocità di scoiattoli isterici.

Davanti, il padre sorrideva e pensava alla strada. La distribuzione dei passeggeri era più o meno la solita, in perfetto stile taxi: ginnaste dietro e autista solitario sul sedile anteriore. Gli mancava giusto un cappello. Il posto accanto, che sarebbe stato destinato alla moglie, era oggi occupato da un vasto e caotico assortimento di ciò che si potrebbe definire "materiale da gara". Videocamera e custodia, batterie di riserva, cavi e cavetti, treppiedi, agenda, fogli con l'ordine di gara e le cartine, qualcosa come dieci o dodici penne, una delle quali forse scriveva. E altra roba non ben definibile, sistemata in perfetto disordine tra sedile e cruscotto. Erano più a portata di mano, diceva lui.

La prima mezz'ora di viaggio scivolò via senza problemi, su una strada deserta e silenziosa. Il cielo dava

a tratti l'impressione di volersi schiarire, ma erano solo le luci delle città, che sbiadivano nei dintorni. La notte era ormai prossima a finire, questo era certo, ma il giorno avrebbe dovuto litigare parecchio con tutta quella nebbia. Difficilmente il sole si sarebbe fatto vedere, quel mattino.

Niente di tutto questo preoccupava Valeria e Sara. I cinguettii delle chiacchierate si fermavano solo quando dalla radio arrivavano le note di una canzone che a loro piaceva. «Papà, papà, alza, alza!» era il grido di battaglia che si levava dalle retrovie. Dal varco tra i sedili, spesso spuntava anche una manina, che gesticolava verso il cruscotto. Con pazienza, papà alzava, incassando un poco la testa tra le spalle, come una tartaruga. Poi cominciavano le grida selvagge, che si potevano definire canto solo con tanta buona volontà e qualche problema all'udito.

Soltanto dopo un po', Valeria si accorse che qualcosa non andava. La conversazione si spegneva a poco a poco e Sara guardava sempre più spesso dal finestrino. Non che ci fosse molto da guardare, con quella nebbia, ma lei guardava lo stesso. Sì, c'era decisamente qualcosa di strano.

«Cosa c'è?» le chiese alla fine, non molto sicura di voler conoscere la risposta.

Sara si girò verso di lei con una faccia perplessa. «Io questa strada non me la ricordo» rispose.

Valeria si sentì lo stomaco precipitare in cantina. Con la coda dell'occhio, vide suo padre guidare, in apparenza rilassato e tranquillo. Ma lui era sempre rilassato e tranquillo, anche quando si stavano perdendo. Anzi, soprattutto in quei casi. Era molto più nervoso quando andavano nella direzione giusta, forse perché non c'era abituato e non sapeva cosa aspettarsi.

«Beh, non si vede molto, c'è la nebbia. E poi sono tutte uguali queste strade, no?» rispose all'amica, fingendo una serenità che non provava.

«Sì, però... boh, è strana. Io non mi ricordo che siamo passati vicino alle stalle.»

Silenzio. «Papà, quanto manca?» chiese Valeria, girandosi verso il padre.

«Mah, poco. Tra un po' ci siamo.»

Sara continuava a fissarla, perplessa sotto lo chignon da gara. Il trucco non c'era ancora, a quello ci avrebbe pensato l'allenatrice, al palazzetto. «Forse abbiamo fatto una strada diversa.»

«Sì, avremo fatto un'altra strada, oggi» fu contenta di ripetere Valeria. In realtà sapeva benissimo cosa fosse successo e in effetti, nella sostanza, era come aveva detto Sara. Stavano facendo un'altra strada. Il problema era che quella strada non le avrebbe portate al palazzetto. Era ovvio. Era logico. Era inevitabile. Suo padre si era perso di nuovo.

Valeria visse un momento di panico e vergogna. Guardò anche lei dal finestrino e ciò che vide, tra la nebbia che accennava pian piano a diradarsi, era un paesaggio da aperta campagna, ancora poco invitante in quel periodo dell'anno. E c'erano davvero delle stalle! Se di lì si arrivava al palazzetto, lei era un lottatore di sumo quarantenne.

Una serie di pensieri le attraversò la testa. Non sarebbero arrivate in tempo. Non avrebbero fatto la gara. Neppure le loro compagne avrebbero fatto la gara: come potevano, quando ne mancavano due su quattro? L'allenatrice le avrebbe mangiate vive. E di tutto questo, cosa le avrebbe detto Sara?

«Papà, dove siamo?»

«Vale, non lo vedi? Non manca molto» le rispose con allegria.

No, non lo vedeva. La stalla con tanto di montagnola di letame, che stavano superando proprio ora, non le era di grande aiuto per capire dove si trovassero. Sicuramente non in centro città, ma più di quello non poteva dire. Anche se una vaga idea ce l'aveva: si trovavano in un guaio.

«Papà, sei sicuro che è la strada giusta?» azzardò di nuovo.

«Ma sì che è la strada giusta, dai! Quante strade vuoi che ci siano qui intorno? È per forza questa.»

Valeria si morse il labbro. Perché succedeva sempre così? E pazienza se si perdeva quando c'erano solo loro in auto: a volte era anche divertente. Ma oggi no. Oggi era divertente come una verifica di matematica a sorpresa. Già si immaginava la scena, in palestra. Lei che entrava, l'allenatrice che si avvicinava con una faccia un po' arrabbiata e un po' preoccupata e le chiedeva: «Perché non siete venute alla gara? È successo qualcosa?»

E cosa le avrebbe risposto lei? «Mio papà si è perso.»

No. No, non poteva. Assolutamente no. In realtà una scena simile non sarebbe mai successa, perché l'allenatrice avrebbe telefonato di sicuro, non vedendole arrivare, ma non era importante. Guardò lo schermo del cellulare: c'era ancora il tempo per arrivare, prima del controllo tessere. Forse. Se non si

erano già persi troppo. E se suo padre si fosse deciso a usare il navigatore, per tornare sulla retta via. E se la retta via era ancora recuperabile.

C'erano un po' troppi *se*, nel ragionamento, ma qualcosa doveva pur fare, se voleva partecipare alla gara. E lei *voleva* partecipare alla gara, altroché! Quindi, aveva una sola scelta.

«Papà, non è che hai sbagliato strada?»

Suo padre le gettò una breve occhiata dallo specchietto. «Ma no, figurati! Lo sai che è praticamente impossibile, guarda anche tu. Come fai a perderti? C'è una strada sola!»

Fuori, il sole doveva essere ormai sorto, anche se non era facile capirlo. La nebbia era più luminosa, questo sì, e forse c'era stato un lieve aumento della visibilità, ma per il resto il panorama rimaneva sempre identico e grigio. Era però chiaro che non c'erano altre strade, nei dintorni.

«E prima?» chiese Valeria, nascondendo il più possibile l'ansia. Non ricordava di avere incrociato altre auto, almeno non da quando aveva cominciato a prestare una vaga attenzione alla strada, e non era certo un buon segno. Anzi, suonava come un allarme rosso: attenzione, state finendo a casa del diavolo. Se non c'erano già finiti. I viaggi col padre erano come addormentarsi con la peperonata sullo stomaco: non sai che sogni farai, ma difficilmente saranno piacevoli e sereni.

«Ma dai, di cosa ti preoccupi? Ho controllato benissimo il percorso. Ho anche le cartine, qui!»

«Già...» Valeria non aveva il coraggio di alzare la testa. Sara la stava fissando di sicuro e che cosa avrebbe potuto dirle? Si sentì arrossire le guance.

«E poi, dopo la rotonda non è che ci siano stati molti incroci da sbagliare» continuò il padre, con la più assoluta calma. Sorrideva, anche.

«Quando l'abbiamo fatta noi, non c'erano rotonde» intervenne Sara.

La temperatura nell'auto scese di qualche grado. Valeria aveva chiuso gli occhi, per fuggire dalla realtà. Il padre continuava a fissare la strada, ma il sorriso gli si era gelato in volto.

«Beh, la rotonda...» abbozzò lui, prima di interrompersi. Raccolse un foglio dal sedile accanto e gli concesse l'occhiata più attenta che i suoi impegni alla guida gli permettessero. E in effetti non c'era una rotonda, nella cartina stampata da Google Map. O almeno, non nel punto in cui l'aveva trovata lui.

Lì, la strada era una lunga e continua linea blu. Sulla carta, appunto.

«L'avranno aggiunta dopo» disse alla fine. «Si sa come funzionano queste cose, no? Ogni tanto c'è qualche modifica alla strada, magari per velocizzare il traffico. Ma non è niente di preoccupante.»

«Papà...» Il tono di Valeria era sempre più infelice. «Sei sicuro sicuro che è giusto?»

«Ma sì, Vale. Magari saremo passati da un'altra parte, ma vedrai che ci arriveremo, alla fine.»

«Però quando l'abbiamo fatta noi c'erano molte più case» intervenne di nuovo Sara. «E non c'erano le stalle.» Guardò di nuovo dal finestrino, mentre la temperatura in auto scendeva ancora.

Il padre si schiarì la gola. Controllò di nuovo una cartina, alternando l'attenzione tra la strada vuota su entrambi i lati e il percorso tracciato sul foglio. In effetti non combaciavano molto. Anzi, doveva ammettere che il suo viaggio, finora, aveva avuto ben poco in comune con il tracciato in blu. Ma di certo sarebbero arrivati al palazzetto. Era praticamente dietro l'angolo, ne sentiva l'odore.

Valeria guardò di nuovo l'ora sul cellulare. Le altre dovevano già essere arrivate, di sicuro c'erano i genitori di Bea, che erano sempre i primi. E anche l'allenatrice doveva essere già là. E chi mancava invece all'appello? Loro, persi chissà dove nella campagna! Se solo ci fosse stata anche la mamma, per farlo ragionare un po'... invece era rimasta a casa, con qualche linea di febbre.

«Papà, perché non provi col navigatore?»

«Ma non ce n'è bisogno, dai! Ancora un po' e ci siamo, è appena più avanti, ne sono sicuro.»

Valeria non trovò nulla da ribattere. Scambiò uno sguardo con Sara, ma molto veloce, poi osservò in silenzio fuori dal finestrino. La nebbia galleggiava su ogni cosa e la luce del mattino aggiungeva un tocco spettrale al paesaggio. Non che ci fosse molto da vedere. Erano da qualche parte in mezzo al niente e l'unico a non averlo ancora capito era proprio papà.

L'asfalto nel frattempo peggiorava sotto le ruote dell'auto. Quasi al centro della carreggiata, ormai sempre più stretta, erano netti i segni lasciati dai trattori, profonde intaccature nel manto stradale, in linee che correvano avanti, verso chissà cosa. Verso un fienile o una stalla, veniva da dire.

Chissà se anche quel percorso era segnato sulla cartina di Google Map? Beh, non era proprio da escludere in via definitiva, ma forse non era il caso di scommetterci troppo. E a poco a poco anche

L'autista sembrava rendersene conto, pur contro voglia. Sempre più spesso andava a ripescare i fogli stampati, sempre più spesso si curvava in avanti a studiare l'enigma della strada. Poteva forse aver sbagliato qualcosa? L'idea non gli piaceva, ma era giusto considerare ogni ipotesi.

La radio intanto continuava a trasmettere, ma nessuno cantava più.

«Vale, ma ci siamo persi?» chiese Sara, di punto in bianco.

Valeria la guardò per un attimo, poi abbassò di nuovo gli occhi. Molto meglio fissarsi le ginocchia, che non quella faccia. «Papà...» disse, quasi in un sussurro.

«Ma no, non ci siamo persi, vedrai!» rispose lui, simulando un'allegria che non provava più.

«Sei sicuro?»

Il padre fece per rispondere, poi colse nello specchietto la faccia della figlia. Era pallida, come se le fosse venuta la febbre. E sembrava vicina alle lacrime. Forse non così tanto vicina, ma abbastanza da preoccupare un padre, soprattutto se la madre non è nei paraggi. E nei paraggi, lì dove si trovava adesso, poteva al massimo esserci qualche mucca, ma non certo la madre. Sospirò.

«Ma se ci siamo persi, come facciamo per la gara?» chiese Sara, con una faccia che non era molto più allegra della collega, anche se non mancava una certa curiosità. «Poi cosa ci dice l'allenatrice?»

«Non lo so» rispose Valeria, fissandosi le ginocchia. Si mordeva un labbro e quando si mordeva un labbro, con quell'espressione, era sempre un brutto segnale. Un bruttissimo segnale. Il padre lo sapeva bene. Fin da quando aveva tre o quattro anni, era un allarme rosso: crisi in arrivo.

A quel punto, si arrese eroicamente.

Accostò a lati della strada e si fermò, più per abitudine che per reale necessità: da oltre venti minuti, non incrociavano una sola auto. Aprì il cruscotto, frugò tra cumuli stratificati di oggetti senza nome e alla fine ne estrasse il pomo della discordia, aggeggio tanto odiato ma, al momento, forse il solo in grado di salvare la situazione. Non gli piaceva, gli suonava come una sconfitta personale, ma a volte un uomo deve fare ciò che un uomo deve fare, a costo di inghiottire il proprio orgoglio.

«Vuoi che usiamo il navigatore?» chiese, girandosi verso la figlia.

Il volto di Valeria si schiarì un poco. «Sì, papà.»

Accese lo strumento diabolico, di cui in realtà non aveva alcun bisogno perché sapeva benissimo sia dove si trovavano, sia dove stavano andando, ma era per far contenta la figlia, si ripeteva, solo per quello. Lui era praticamente un navigatore umano e allora perché mai avrebbe dovuto usare quel pezzo di plastica per conoscere la strada? Aveva studiato tutto con cura, il percorso era impresso a lettere di fuoco nella sua mente. Aveva un atlante nel cervello, lui.

Il navigatore gli disse che avrebbe fatto meglio a comprarsi un atlante più recente. Non erano solo fuori strada, ma qualcosa di più. Erano all'incirca a metà strada tra Sperdutown e il Nonsodovistan. Osservò dapprima con una certa perplessità, ma poi con uno sconforto crescente, il responso del suo odiato strumento. Forse aveva sbagliato qualcosa. Sì, probabilmente era colpa della rotonda.

«Ehm... credo che dovremo tornare indietro» disse alla fine. «Devo aver girato dalla parte sbagliata, prima. Ma non è nulla di grave, in un attimo ci siamo.»

Valeria non sapeva se essere contenta o disperata. Suo padre l'aveva capita e questo era un aspetto positivo, ma sarebbero arrivate in tempo per la gara? Guardando il giorno che là fuori litigava con la nebbia, guardando soprattutto lo schermo del cellulare, aveva forti dubbi. Cosa avrebbe detto la loro allenatrice, se due ginnaste non si fossero presentate? Sperava solo di non doverlo scoprire. Contava molto sulla qualificazione in C1 e di certo non avrebbe fatto i salti di gioia. Sospirò.

«Allora ci siamo persi?» chiese Sara, con un'allegria inspiegabile. Adesso sorrideva pure, lei! Come se fosse la cosa più divertente del mondo. Se poco prima sembrava in pensiero anche lei, adesso le era già passato tutto.

«Beh, no, non proprio persi» rispose il padre di Valeria. «Ho solo girato dalla parte sbagliata, un po' più indietro. Ma adesso sistemo tutto, non ti preoccupare.»

Non si preoccupava, Sara. Al contrario, era entusiasta, con un sorriso che le andava da un orecchio all'altro. Per Valeria era qualcosa di incomprensibile, tanto da farle sospettare per un momento che l'amica fosse andata completamente fuori di testa. Non ci pensava alla serie C, lei?

O per qualche strano motivo non aveva voglia di gareggiare?

«Che bello!» disse Sara. «È la prima volta che mi perdo! È come un'avventura, no?»

Valeria non era proprio dello stesso parere, ma lo tenne per sé. «Più o meno... ma non è così bello, sai? E se arriviamo tardi per la gara? Poi l'allenatrice...»

«Oh, arriveremo di sicuro. Però che bello, dai! Mio papà non si perde mai... Sei fortunata, tu.»

Sì, era decisamente impazzita. «Beh, se vuoi facciamo cambio» le rispose Valeria. «Io ti do il mio e tu mi dai il tuo. Lui si perde sempre, invece. Così ti diverti.»

Risero assieme. Perché, anche se preoccupate per la gara o entusiaste per essersi perse, rimanevano pur sempre bambine di dieci anni. E adesso che c'era la voce meccanica del navigatore, si potevano rilassare di nuovo. La radio tornò al centro dei loro pensieri, anche se di tanto in tanto Valeria dava un'occhiata al cellulare, per controllare l'ora. Il tempo era sempre più scarso.

Davanti, il padre guidava in silenzio, con una faccia da cane bassotto. Non era una gran mattinata, per lui. Prima, l'umiliazione di dover usare il navigatore, scoprendo così di essere completamente fuori strada. Poi, dover sopportare le battute di sua figlia e dell'amica. Ogni parola era un mattone in testa. Ma anche questo era il suo dovere di padre. Aveva sbagliato, non aveva seguito la cartina di Google Map con la dovuta attenzione, e adesso ne pagava le conseguenze. La prossima volta non si sarebbe fatto fregare da una rotonda, no di certo.

Quando furono finalmente in vista del palazzetto, erano già ai tempi supplementari. Quasi non ebbe modo di parcheggiare, prima che Valeria e Sara corressero fuori dall'auto e recuperassero le borse, per poi precipitarsi all'ingresso. Ce l'avevano fatta? Non ce l'avevano fatta? L'avrebbero scoperto in un attimo. Potevano solo sperare.

Le note che le accolsero non erano incoraggianti, ma forse stavano ancora provando le musiche e lo stereo. Forse. Ancora meno incoraggiante fu la faccia dell'allenatrice, dritta accanto al corridoio che portava al campo di gara. Aveva quella faccia, tra l'arrabbiato e il preoccupato, che Valeria le aveva già attribuito con l'immaginazione. «Dove eravate finite?» le accolse.

«Il papà della Vale si è perso!» rispose subito Sara, anticipando l'amica. «È stato divertente!»

Valeria diventò di un bel colore mattone, fissando il pavimento. Si sentiva gli occhi dell'allenatrice che le perforavano il cranio. Non aveva il coraggio di aprire bocca.

«Vabbè, non importa. Andate a cambiarvi, che è tardi! Devo ancora truccarvi, poi... Fortuna che noi non siamo le prime. E tornate qui subito, senza perdervi ancora!»

Non se lo fecero ripetere. Raggiunsero lo spogliatoio di corsa, in uno sbatacchiare di borse e piedi sul parquet del palazzetto. Sara sorrideva ancora, Valeria era di una tinta indefinibile, che potremmo chiamare "color vergogna". Ma le sarebbe passato presto. In fondo, le impediva di agitarsi troppo per la gara e, da un certo punto di vista, lo si poteva considerare un vantaggio. Non aveva avuto il tempo di pensare alla fune e a quel passaggio così difficile, che le era venuto solo due volte, finora. E meno ci pensava, meglio era per lei.

Il tempo di cambiarsi, poi un trucco veloce, più semplice di quello che avevano programmato in un primo momento, ma in un primo momento non avevano programmato neppure di perdersi e arrivare in ritardo al palazzetto. Per cui, le cose si compensavano. E meno male che non erano le prime nell'ordine di lavoro, altrimenti chissà come avrebbero fatto! Invece, la dodicesima posizione dava almeno il tempo di riscaldarsi a dovere, o quasi.

«Beh, è stato divertente, no?» disse Sara, mentre erano in un angolo a scaldarsi, già in body per la sfilata. Avrebbero dovuto fare riscaldamento così, per guadagnare tempo. E pazienza se era un po' scomodo, si sarebbero adattate.

«Sì, insomma...» Valeria aveva ancora qualche difficoltà a guardarla in faccia, ma alla fine scoppiò a ridere anche lei. Adesso che si era concluso tutto bene, poteva permetterselo.

«Vi divertite molto laggiù? Vediamo se vi divertirete anche in pedana, allora!» L'allenatrice si stava avvicinando, a richiamarle all'ordine. Smisero subito di ridere.

La speaker le chiamò per la sfilata e la presentazione delle squadre. In fila, accanto alle compagne, le loro facce spiccavano rosse per la corsa, come se avessero già gareggiato. Un passo in avanti per salutare, poi di nuovo a nascondersi tra le amiche e ridacchiare, al pensiero del viaggio.

Erano più che altro risate di sollievo, ma una risata è sempre una risata e non fa mai male.

La loro guida esperta, nel frattempo, si era sistemata nel suo angolino con la videocamera. Aveva sì e no scambiato due parole con gli altri genitori, bofonchiando spiegazioni sul tema del "devo aver sbagliato

qualcosa alla rotonda". Gli altri non commentarono più di tanto, forse per pietà o forse per cortesia. Diceva tutto la sua faccia, non c'era bisogno di fargli domande.

«La prossima volta possiamo metterci d'accordo prima e facciamo il viaggio insieme, se non sapete la strada» gli aveva proposto un genitore. Lui aveva risposto qualcosa di non impegnativo, mentre apriva il treppiedi e lo posizionava nella zona migliore. Si sentiva sempre molto a disagio, quando qualcuno metteva in dubbio le sue inesistenti capacità di orientamento. Eppure lui riusciva sempre a raggiungere la meta, in un modo o nell'altro! Che gente di poca fede...

In pedana, intanto, la gara era cominciata. Valeria e Sara si scaldavano ancora, sotto lo sguardo un po' imbronciato dell'allenatrice, tutt'altro che contenta del ritardo. L'importante adesso era solo che si preparassero a dovere, per evitare qualche infortunio. Per questo le controllava con più attenzione, mentre le compagne provavano. Sarebbero riuscite a centrare il passaggio in C1?

Ci avrebbero pensato solo alla fine.

Una dopo l'altra, le società in gara si esibivano in pedana: esercizio di gruppo al corpo libero, poi i due attrezzi individuali e l'esercizio con fune e nastro in successione. Il loro turno si avvicinava, a poco a poco, e con esso anche il classico nervosismo da competizione, in parte positivo e in parte negativo. Dovevano imparare a metterlo da parte, almeno per quei secondi che avrebbero trascorso tra le linee rosse della pedana. Aiutarle in questo, specie alla loro età, era compito dell'allenatrice.

La speaker chiamò il loro nome. Le quattro ginnaste del corpo libero entrarono a passo regolare, un sorriso il volto e vaghe tracce di paura in corpo. Svani tutto quando si sistemarono nella posizione di partenza, il beep fece il resto. Toccava a loro, adesso.

Valeria e Sara se la cavarono molto meglio del loro autista. Senza sbagliare strada, senza sbandare, puntarono dritte verso il traguardo. Il traguardo era qualificarsi e fare bella figura. Al corpo libero il loro risultato fu ottimo, forse migliore anche della prima prova, quando verso la metà c'era stata una piccola esitazione. Non ci fu stavolta.

Alla palla, Sara dimostrò una volta di più che era lei la più forte nella squadra. Non che ci fossero molti dubbi in proposito. L'avventura di viaggio non aveva lasciato tracce su di lei, che anzi si era divertita e distratta, quanto bastava per dimenticare ogni tensione. In pedana strappò applausi a tutto il pubblico, uscendo col suo solito sorriso da un orecchio all'altro.

Con le clavette cominciarono i problemi. Una perdita di attrezzo e un esercizio conclusi in ritardo, niente di grave in circostanze normali, ma era sempre un peggioramento rispetto alla prima prova. E per Valeria fu pressione in più che si aggiungeva a tutto il resto. Pensava ancora alla figuraccia del viaggio, al ritardo con cui erano arrivate, al riscaldamento scarso e a mille altre cose inutili. Mentre attendeva con la fune in mano, gettò uno sguardo al padre in tribuna, fermo dietro la videocamera.

«In pedana...»

Valeria entrò, senza perdersi e senza sbagliare strada. Nella posizione di partenza, ogni pensiero di gara o classifica volò via come al solito, mentre attendeva il beep di inizio esercizio. Quei pensieri tornarono però di corsa, portando anche gli amici, dopo un lancio un po' troppo lungo, quando la mano mancò la ripresa e la fune cadde sulla pedana. Sembrava un serpente variopinto, aggrovigliato sullo sfondo bianchiccio del tappetino. Faceva tristezza e anche un poco senso.

Durò un attimo. Valeria recuperò in fretta l'attrezzo e proseguì l'esercizio, per i secondi che ancora le restavano, prima che Sara venisse a darle il cambio col nastro. Concluse con qualche incertezza, prima di scivolare verso il bordo della pedana e uscire. Era il turno di Sara.

Mentre l'amica si esibiva, Valeria la seguiva in silenzio, con un volto non proprio soddisfatto. Non era andata bene e lo sapeva, così come sapeva cosa le avrebbe detto l'allenatrice, di lì a un paio di minuti. Sospirò. Si era lamentata tanto di suo padre, che sbagliava sempre strada, e poi ecco che lei l'aveva subito imitato, sbagliando in pedana. Doveva essere una cosa ereditaria.

Dimenticò anche quei pensieri, quando applaudì l'esercizio di Sara. Aveva finito ed era andata bene, senza neanche un'esitazione.

Beata lei... ma con Sara succedeva sempre così, era una certezza.

«Beh, anche questa è andata» disse l'allenatrice, mentre il loro gruppetto si raccoglieva attorno a lei. «Potevamo fare meglio, ma pazienza. Adesso però ve la faccio vedere io in allenamento, prima di Pesaro. Questi pasticci non li voglio rivedere, ai nazionali. Che sia C1 o C2 non mi importa, ma la

dovrete fare bene. Capito?» Avevano capito, a giudicare dalle facce.

Poi sorrisero, più o meno. Raggruppate in un angolo, rimasero a seguire il resto della gara, alcune con qualche preoccupazione per il risultato, altre pensando a chiacchierare o a godersi la mattinata al palazzetto. Mancava ancora una decina di squadre, circa.

«I punteggi oggi sono più bassi, probabilmente non migliorerà nessuna rispetto alla prima prova» commentò l'allenatrice. Valeria la guardò e si sentì in parte sollevata: almeno non ci sarebbero stati danni, per i suoi errori. Ma doveva per forza migliorare, prima dei nazionali. Meglio lasciare che a perdersi fosse solo suo padre. Lei, in pedana, doveva trovare sempre la strada giusta.

Danni non ce ne furono. Alla fine, la loro squadra arrivò settima, peggiorando di poco il risultato della prima prova. I punteggi però erano stati davvero più bassi come media, stavolta, per questo la classifica non cambiò molto. Seste erano e seste rimasero, anche dopo la gara, perché così diceva il regolamento: si prendeva il risultato migliore delle due prove. Nel loro caso, il punteggio più alto era stato quello della prima prova. La qualificazione in C1 era assicurata, così come era assicurata una bella serie di allenamenti da Telefono Azzurro, per evitare altri errori come quelli di oggi. C'era da lavorare parecchio, se volevano fare bella figura ai nazionali di Pesaro, a fine aprile, e loro volevano fare bella figura. Quindi...

«Beh, direi che ve la siete cavata bene, no?» disse il padre, mentre uscivano dal palazzetto, le borse in spalla. Il sole nel frattempo era riuscito a farsi strada e la nebbia si era dissolta, lasciandosi come ricordo un vago odore di terra umida e l'asfalto più scuro del solito.

Valeria si strinse nelle spalle, senza commentare. Avevano gareggiato, se non altro, ed era più di ciò che si sarebbe aspettata, quando erano dispersi in mezzo alla campagna, ammirando stalle e fattorie. Peccato per quella perdita alla fune! L'allenatrice gliel'avrebbe fatta riprovare almeno mille volte, adesso.

«Ci perdiamo anche al ritorno?» chiese Sara, con entusiasmo.

Non serbava particolarmente toccata dal risultato, forse perché lei la sua parte l'aveva fatta bene. E poi si erano qualificate in C1, che era la cosa più importante. Probabilmente il suo era l'atteggiamento giusto.

«Speriamo di no» sussurrò Valeria.

Arrivati alle auto, fu il momento del saluto con le altre ginnaste della loro squadra. Ognuno per la propria strada, verso casa. Mentre sistemavano le borse nel bagagliaio, un genitore si avvicinò, per parlare col padre di Valeria.

«Siete a posto, col ritorno?» chiese il primo.

«Sì sì, certo. C'è tempo in abbondanza e il sole è ancora alto. Sarà un viaggio tranquillo» gli rispose.

«Sicuri? All'andata avete avuto problemi, no? Potete seguire noi, se volete. Tanto andiamo dalla stessa parte, quindi non ci cambia molto...»

Valeria seguiva il dialogo con un orecchio. Forse c'era qualche speranza per il viaggio di ritorno. Ma suo padre la gelò, con un sorriso che gli occupava mezza faccia.

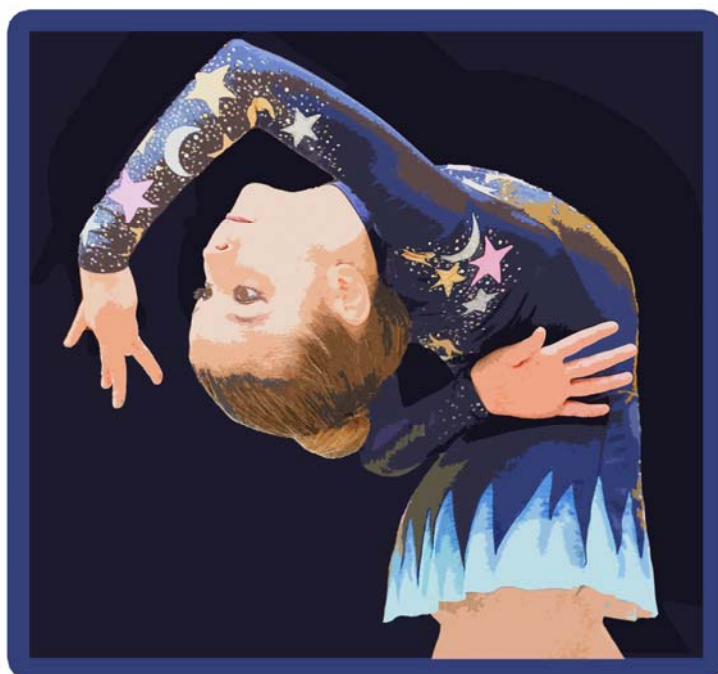
«Oh, non ce n'è bisogno. Ricordo perfettamente la strada» rispose, prima di salutare e salire in auto.

E con quelle parole, il loro destino fu di nuovo segnato.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti

Progetto grafico: Beatrice Vivaldi

In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Cacciatrice di musiche

«Chia, mi cerchi una musica per la fune?»

Chiara girò la testa verso la compagna, mentre si allacciava le scarpe in spogliatoio. *Solita routine del dopo allenamento*, pensò, specie in quel periodo. Le sorrise.

«Ok» le rispose. «Che tipo di musica vuoi?»

«Boh, una un po' allegra. L'alle ha detto che lunedì dobbiamo montare l'esercizio. Se riesci...»

«Va bene, vedrò cosa riesco a trovare.» Chiara sospirò, alzando mentalmente gli occhi al cielo, che in quel caso era il soffitto biancastro dello spogliatoio. «Domani ti porterò qualcosa.»

«Grazie mille!»

Mentre raccoglieva le sue cose, un angolo del cervello passava già in rassegna la lista delle musiche che aveva, per isolare quelle che potevano andare bene. Gliene vennero in mente due, ma di certo ne avrebbe trovate molte di più, quella sera in camera, mentre finiva i compiti. Si concesse giusto il tempo di brontolare tra sé contro le compagne che aspettavano l'ultimo minuto, per chiederle una musica, poi infilò la giacca, caricò la borsa in spalla e uscì. In fondo, c'era abituata.

Ogni società ha almeno una persona specializzata nella ricerca e nel taglio di musiche per esercizi; a volte più di una, a volte invece il compito finisce alla madre di una di loro. È la persona a cui ci si rivolge, nel periodo in cui si montano i nuovi esercizi, spesso con richieste vaghe, che riflettono una nebulosa idea di come dovrebbe essere il ritmo o il tipo di esibizione. A volte, poi, non c'è neppure quell'idea nebulosa, ma solo un generico bisogno di musiche per un determinato attrezzo. In quei casi, ci si deve preparare a lunghe discussioni e infinite ricerche, prima di trovarne una che piaccia sia alla ginnasta, sia all'allenatrice.

Nella loro palestra, l'addetta ufficiosa alle musiche era Chiara.

Quando arrivava quel periodo dell'anno, era una processione continua verso di lei, in spogliatoio o anche a scuola, per le fortunate che l'avevano come compagna. «Chia, mi trovi una musica per le clavette?» «Mi trovi una musica per la palla?» «Hai una musica un po' veloce, però non troppo? Mi serve per il nastro.» E così via, in un pellegrinaggio infinito di ginnaste che chiedevano la grazia e un cd con qualche musica.

Chiara portava pazienza e sorrideva, timida.

In realtà le chiedevano aiuto per molte altre cose, perché era sempre disponibile e riusciva sempre a trovare quello che serviva: con lei andavi sul sicuro. Che si trattasse del trucco per la gara, del nuovo body, dell'attrezzo da decorare, di una difficoltà che non ti riusciva bene, Chiara aveva pronta la risposta giusta da darti, il consiglio che ti salvava la giornata. La sua specialità restavano le musiche, però, il vero tormento di ogni ginnasta di ritmica. Lì era davvero imbattibile.

Intere o tagliate, nuove o usate, famose o sconosciute: in due giorni al massimo, lei te le sapeva trovare. E se ancora non avevi deciso che musica usare, nessun problema: bastava spiegarle il tipo di esercizio che avevi in mente e lei se ne usciva con quattro o cinque musiche da farti ascoltare. Una di quelle andava bene di sicuro, soddisfatti o rimborsati.

Persino l'allenatrice si affidava a lei in questo campo. Aveva ormai mandato in pensione i cd con le sue solite musiche, usate già mille volte e per mille esercizi diversi nel corso degli anni. Quando era il periodo, l'allenatrice prendeva Chiara da parte, le spiegava il tipo di richieste, la velocità dei brani, il ritmo e ogni altro dettaglio. Chiara ascoltava, faceva qualche domanda, annuiva e la volta dopo la vedevi arrivare in palestra con un cd o due in mano. Mai che avesse sbagliato, finora.

E dire che non aveva niente di speciale, a guardarla allenarsi. Capelli castano chiaro e mediamente lunghi, secca come un chiodo, piuttosto alta per la sua età e per la media delle ginnaste. Nessun segno particolare, niente che la distinguesse dalle altre, a parte il ruolo di cacciatrice di musiche.

In quello era un fenomeno, in pedana un po' meno. Non era proprio scarsa, perché i suoi risultati li otteneva sempre, ma non era il caso di puntare su di lei per un oro olimpico. Gravitava sempre nei pressi del podio, nelle gare individuali, ma non era mai riuscita a salirci, nemmeno una volta come allieva. Ci sarebbe riuscita adesso, al primo anno da junior? Chiara ci contava poco.

Intanto, però, si toglieva grandi soddisfazioni con le musiche. Persino le senior di vent'anni non si facevano problemi a rivolgersi a lei, ragazzina di dodici, quando dovevano montare un esercizio. Su

Chiara si può puntare a occhi chiusi, dicevano. E lei, timida di natura, sorrideva e ringraziava. Sì, le piaceva essere di aiuto alle altre, le piaceva aiutarle a migliorare e a risolvere i loro problemi e le altre sapevano di poter contare su di lei. Non era una ginnasta fenomenale, ma ormai era diventata indispensabile in palestra, a modo suo. Poteva sentirsi soddisfatta, in teoria.

E pensare che all'inizio non parlava con nessuna. La ritmica le piaceva, sì, ma era poco socievole e faticava a legare con le compagne di allenamento. Sempre zitta, sempre per i fatti suoi, sempre nel suo angolo in spogliatoio. C'erano voluti due anni, prima che cominciasse anche lei a ridere con le coetanee e a chiacchierare un poco. Poi, naturalmente, erano arrivate le musiche.

La prima volta era stata quando doveva montare l'esercizio alle clavette, per il torneo allieve. Non le piaceva la musica proposta dall'allenatrice, non riusciva a ritrovarsi in quel ritmo, così Chiara era arrivata a fare una cosa che aveva richiesto tutto il suo coraggio: guardare l'allenatrice nei pressi del collo e dirle che forse quella musica non andava molto bene, per lei. Con un filo di voce.

«Se ne trovi una che ti piace di più, non c'è problema. Abbiamo ancora tempo, possiamo sistemarti l'esercizio» aveva risposto lei, sorridendo. Con altre bambine sarebbe forse stata meno disponibile, specie con alcune che erano delle gran rompiline, ma Chiara era sempre così silenziosa ed educata, che una sua protesta era praticamente un caso unico, forse irripetibile.

Il giorno dopo, Chiara si era presentata in palestra con la madre e un cd. C'erano cinque musiche, la terza fu quella giusta, su cui montarono il nuovo esercizio alle clavette. Alla prima prova si piazzò sesta, alla seconda sfiorò il podio con un quarto posto. Questo fu l'esordio di Chiara, la cacciatrice di musiche per tutta la squadra.

Perché era stato proprio questo a colpire le compagne. Non l'esercizio, non la sua interpretazione, ma l'accompagnamento musicale, così diverso dai soliti che giravano per la palestra. Era bello, le stava molto bene, e lo aveva scelto Chiara, non l'allenatrice. Per le bambine della sua età era un evento del tutto nuovo. Inaspettato. Rivoluzionava il modo in cui guardavano quella loro collega, così chiusa e invisibile. Rivoluzionava anche le loro abitudini, perché di lì a poco cominciarono a rivolgersi a Chiara per le musiche degli esercizi.

Prima una soltanto, poi due, tre e infine tutte le allieve fecero la fila davanti a lei.

E la domanda era sempre la stessa. «Mi trovi una musica per» e poi il nome dell'attrezzo. Le più intraprendenti, ogni tanto, aggiungevano un «Ma dove le trovi queste musiche?», facendola arrossire. Amava da sempre la musica e l'ascoltava in continuazione, a casa; ma come spiegarlo, con la voce che le spariva ogni volta che aveva gente attorno? Così non lo spiegava, si stringeva nelle spalle con un sorriso che era la sua arma di difesa e di sopravvivenza.

Ben presto la voce si era diffusa nella palestra. Le musiche che sceglieva Chiara andavano sempre bene e piacevano molto anche all'allenatrice: erano nuove, originali, diverse dai soliti pezzi che si sentivano a ogni gara. Non furono più solo le allieve sue coetanee a rivolgersi a lei, ma anche molte junior e addirittura qualche senior, di quelle più giovani. Chiara visse momenti di vero panico, che si risolsero solo con l'aiuto dell'allenatrice: avrebbe raccolto lei le varie richieste, per girarle alla piccola e spaventata Chiara, che mai avrebbe voluto attirare tanta attenzione su di sé.

Da allora era passato tempo. All'inizio era la madre ad aiutarla a tagliare le musiche, ma pian piano aveva imparato da sola a usare i programmi più adatti e Chiara era diventata del tutto indipendente. Il tempo che non passava a scuola o in palestra, lo passava in camera, ad ascoltare musiche di ogni tipo e a tagliarne in continuazione, frammenti di un minuto e mezzo, modellati per i vari attrezzi.

Aveva più cd che giocattoli, nella sua stanzetta.

In un paio di giorni al massimo, sapeva scovarti e tagliarti il brano di cui avevi bisogno, anche se la tua richiesta era del tutto assurda e improbabile. In questo campo, era diventata in fretta il braccio destro dell'allenatrice, che aveva assoluta fiducia nelle scelte della sua allieva. E così, alle gare la loro società magari non vinceva sempre, ma si faceva almeno notare per le musiche originali: tutto grazie a una bambina taciturna, che arrossiva a ogni complimento, ma aveva il dono di trovare ciò di cui le altre avevano bisogno.

Adesso, a qualche anno di distanza, Chiara si era sciolta anche di carattere. Restava sempre una tipa riservata e un po' solitaria, ma non aveva più problemi a parlare con le compagne, neppure con le più vecchie, le senior. Discuteva delle musiche più adatte all'esercizio che volevano montare, dava

suggerimenti sugli aspetti più artistici, body, trucco e anche sugli attrezzi e il loro colore. Ogni tanto, quando trovava il coraggio e dopo una lunga lotta interiore, segnalava anche i piccoli errori che le altre commettevano, durante una difficoltà. Aveva occhio per questo, e i suggerimenti erano giusti, di norma, o almeno indicavano la direzione giusta per correggersi. Era la migliore assistente che si potesse desiderare, in una palestra.

«Diventerai una brava coreografa» le dicevano alcune.

«Diventerai una brava allenatrice» le dicevano altre.

Chiara sorrideva sempre, abbassando un po' lo sguardo, e si stringeva nelle spalle. Intanto pensava che sì, sarebbe stato bello diventare coreografa o allenatrice, *un giorno*, ma adesso avrebbe dato di tutto per essere una ginnasta che andava sul podio e vinceva le gare, come quelle compagne a cui lei trovava le musiche e dava consigli. Ma non era una bella cosa da dire, per cui taceva e sorrideva.

E continuava a non salire sul podio.

All'ultimo torneo allieve c'era mancato pochissimo: una sbavatura in meno con le clavette, forse, e quei 25 millesimi di punto che l'avevano separata dal terzo posto sarebbero spariti. Invece era finita come al solito, a guardare la premiazione dal basso, mentre due sue amiche vincevano al nastro e al cerchio, con le musiche che aveva trovato e tagliato lei, col trucco che aveva suggerito lei, con gli attrezzi che lei aveva aiutato a decorare. E senza i difetti che lei aveva notato e fatto correggere in allenamento. Era contentissima per loro, certo, erano state molto brave, però...

«Succederà anche a me, una volta?» si era chiesta quella sera, in camera, mentre controllava i nuovi messaggi sul computer e scaricava i brani di due musicisti che sembravano promettenti. Difficile, si era risposta subito. L'anno giusto per vincere qualcosa era stato quello, l'ultimo da allieva, quando era la più grande e la più esperta. A gennaio sarebbe ripartita da zero, come junior e allora il podio se lo sarebbe potuto soltanto sognare, con avversarie di due anni più vecchie. E anche più brave, se tutto il resto non bastava già a demoralizzarla.

Chiara aveva sospirato, risposto ai messaggi, ascoltato un po' di canzoni, preso nota dei titoli più interessanti e degli attrezzi a cui si potevano adattare; aveva preparato lo zaino per il giorno dopo ed era andata a dormire. Sognando la gara del pomeriggio, solo che nel sogno era lei a vincere, mentre nella realtà era arrivata quarta, di un niente. Come al solito.

Al mattino aveva trovato il suo cuscino umido, ma non ricordava di aver pianto.

Questo accadeva a fine novembre. Con l'anno nuovo, Chiara passò tra le junior, ragazzina certo più alta della media, ma sperduta in un mondo nuovo. Il podio le sembrava sempre più lontano, mentre in palestra guardava le colleghe più grandi che si allenavano. Ne avrebbe trovate tante come loro, in gara, e anche più forti. Era spacciata, punto e basta.

Perché non era così brava anche in pedana, come era con le musiche? Perché sapeva aiutare le altre, ma non correggere i suoi difetti? Una spiegazione c'era, e Chiara lo sapeva, ma non era molto bella, né gratificante. L'allieva si applica, ma i risultati non sono sempre all'altezza dell'impegno: così la avrebbero definita a scuola. E il problema era proprio quello.

In palestra si impegnava a fondo, non rideva come le altre, non scherzava mai, pensava a fare bene i suoi esercizi, provava e riprovava ogni cosa, fino alla nausea. L'allenatrice non aveva mai avuto il bisogno di richiamarla, o rimproverarla per la scarsa voglia. Però... non era nata fenomeno, questo era il punto. La scioltezza non era il suo pane, la schiena era piuttosto legnosa. Come espressività se la cavava, ok, ma se non sei flessibile, oggi, non vai da nessuna parte. O almeno, non sul podio.

Aiutava le compagne ad arrivarci, però. Nonostante la sua età, l'allenatrice ormai la trattava come se fosse la sua aiutante. Aveva fiducia in Chiara. Tutte avevano piena fiducia in Chiara, in palestra: sapevano che lei avrebbe risolto ogni problema. Peccato che quella fiducia si fermasse davanti alla riga rossa della pedana. Quando poi l'attraversava e cominciava la sua gara, diventava una ginnasta normale, come tutte. Una ginnasta che portava a casa solo premi di partecipazione.

Ci pensava di sfuggita, mentre provava l'esercizio alle clavette per la specialità. Si sentiva osservata, segno forse che, di lì a poco, qualcuna sarebbe venuta da lei per chiederle un favore. Di nuovo una musica? Possibile, ma non probabile: ormai avevano già montato gli esercizi, per quel periodo, e ai campionati d'insieme avrebbero pensato più avanti. Suggerimenti per il body? Una ritardataria che non aveva ancora scelto il modello, forse. Oppure aveva dubbi su come decorare gli attrezzi. In ogni caso,

sempre la solita storia. Sorrise fra sé.

Era il suo mondo, quello, e ormai ne conosceva ogni più piccolo segreto. O almeno così credeva.

Fu quindi piuttosto sorpresa, quando scoprì che era Lucia a volerle parlare. Questo non se l'era proprio aspettato.

Lucia, che era junior come lei, ma due anni più vecchia. Lucia, che la potevi piegare e infilare in valigia, tanto era sciolta. Lucia, che l'anno scorso era arrivata ai nazionali di specialità, alle *finali* dei nazionali, e si era piazzata terza, lamentandosi perché non era andata bene. Chiara avrebbe dato cento dei suoi cd e un paio di dita, per vedere un campionato nazionale dalla pedana, e lei invece non era soddisfatta del suo terzo posto. *Forse è proprio per questo che è così brava*, pensò.

«Ciao» le sorrise Chiara, un po' nervosa. Era raro che Lucia avesse bisogno di qualcosa da lei. Una volta ogni tanto le chiedeva di tagliarle una musica, ma per il resto faceva sempre tutto da sola. Non proprio come le altre, che invece erano un pozzo senza fondo di richieste.

«Qualche problema col lancio chainé capovolta? Il rischio, dico» le chiese Lucia.

Chiara arrossì. Qualche problema era un eufemismo. Non le era riuscita nemmeno una volta, quel pomeriggio. E aveva pure rischiato di prendersi una clavetta in testa, sempre per rimanere in tema di prese e di rischi. Decisamente, non era stata una buona giornata. «Già» le rispose alla fine. «Oggi si vede che va così.» Si strinse nelle spalle.

«Perché aspetti troppo prima di cominciare lo chainé, dopo il lancio, e non lanci abbastanza in alto. Così sei in ritardo alla fine del movimento e non riesci a coordinarti con le clavette. E poi guardi le clavette dopo lo chainé, mentre invece devi guardarle solo dopo la capovolta.»

Chiara fissava i lividi sulle ginocchia di Lucia, a bocca aperta. «Ah» riuscì a dire. Lei guardava sempre l'attrezzo, perché non si fidava molto dei suoi lanci e perché così suggeriva spesso l'allenatrice. Lucia però non guardava mai e le riusciva sempre. Poteva tentare anche lei?

«Quando lanci, fissa il braccio avanti e non far girare troppo la clavetta. Devi lanciare più di spalla e meno di polso, se no finisce sempre così.»

«Ah... grazie. Ci proverò. Scusa per il disturbo.»

«Disturbo?» Lucia la guardò con un sorriso. «Con tutte le volte che ci hai aiutata tu! Ricordi cosa mi avevi detto l'anno scorso, dopo la finale alla palla? Quell'errore non lo aveva visto neanche l'allenatrice! Secondo me è proprio per quello che sono arrivata solo terza ai nazionali.»

«Beh... era una cosa che si vedeva...»

«La vedevi tu. E l'hanno vista i giudici, a quanto pare.» Lucia continuava a sorridere. «Hai proprio un buon occhio, lo sai? Anche le altre la pensano così.»

«Beh... grazie.»

«Diventerai di sicuro una brava allenatrice» le disse Lucia.

«Mah, speriamo» rispose Chiara, con un mezzo sorriso. Avrebbe fatto volentieri a meno di sentirsi dire ancora una volta quella frase. Fissava il pavimento, come se la pedana consumata fosse la cosa più bella del mondo. *Che figura che sto facendo*, pensò.

«Ma prima vorresti essere una brava ginnasta, vero?»

Chiara si bloccò. Centrata. Era proprio quello che pensava sempre, tra sé, ma sentirselo dire così, e da una come Lucia, che una brava ginnasta lo era davvero...

«Mi piacerebbe» rispose alla fine, «però...» Si strinse nelle spalle, con la faccia infuocata.

«Beh, ci possiamo provare, no? Ti daremo una mano noi, per la specialità.»

Chiara guardò la compagna negli occhi, per la prima volta da quando era cominciato quel dialogo, che fino ad allora era sembrato più che altro un monologo. Non era vero. Qualunque cosa fosse, era un sogno, evidentemente. O un'allucinazione. Insomma, qualcosa di irreali, senza dubbio. «Cioè?» le chiese con un filo di voce.

«Tu ci hai aiutato un sacco, con le musiche e tutto il resto. È giusto che adesso facciamo anche noi qualcosa per te, no? Ti daremo una mano in allenamento e alla gara tiferemo tutte per te.»

«Ma...»

«Anche le altre sono d'accordo» riprese Lucia. «Saremo noi a dare suggerimenti a te e a correggerti gli errori, adesso. Stai attenta, mi raccomando!» E rise. Anche le loro compagne ridevano. Avevano seguito in silenzio il loro dialogo, mandando Lucia come portavoce, ma erano veramente d'accordo, non solo

per modo di dire.

Chiara non se lo sarebbe mai aspettato.

Ormai era convinta che in palestra la vedessero solo come un centro assistenza tuttofare, una persona a cui chiedere in caso di bisogno. Era anche una ginnasta, certo, ma solo una ginnasta normale. Una come tante. Non era la caratteristica che interessava al resto del mondo, semmai una semplice aggiunta: aiutante tuttofare *e anche* ginnasta.

Eppure, adesso tutte la guardavano come ginnasta. La volevano aiutare come ginnasta. Proprio ora che lei per prima stava perdendo fiducia nelle sue capacità in pedana. Non che ne avesse mai avuta molta, sia chiaro: conosceva i suoi limiti e i risultati non avevano certo contribuito. Possibile...?

«Ok, grazie» le rispose alla fine, con un sorriso timido. Chiara sapeva che mancava ormai meno di un mese alla prima prova. Troppo poco. Non sarebbe bastato neppure se ad allenarla ci fosse stata la Bessonova in persona. Forse però sarebbe bastato per ottenere un altro risultato: restituirle la fiducia in se stessa come ginnasta presente, non come allenatrice futura. Sarebbe stato già molto, per lei.

Così, da quel giorno fino alla gara, Chiara fu il centro dell'attenzione in palestra, ma stavolta come ginnasta, non come cacciatrice di musiche. Le altre provavano i propri esercizi, è chiaro, altrimenti l'allenatrice se le sarebbe mangiate vive, ma avevano sempre una parola e un occhio per lei, in caso di bisogno. Quando sbagliava un passaggio, una collega era subito pronta a farle notare l'errore e a suggerirle una soluzione. Se fino ad allora era stata lei quella che dava, adesso era diventata quella che riceveva. Ed erano tutte generose, per ricambiare la loro fornitrice numero uno di musiche.

Forse non sarebbe bastato a portarla sul podio, lo capiva benissimo anche lei, ma per una volta era bello sentirsi davvero parte della palestra, sentire le compagne così vicine, sentirsi una ginnasta che punta a un risultato, non una che va in pedana e poi amen. Ma forse chissà, sarebbe bastato un terzo posto a pari merito, anche solo in una prova. Non sperava di passare agli interregionali, le bastava soltanto mettere il piede sul podio, per una volta. Sarebbe stato il massimo.

Lucia era quella che faceva di più. Se l'era presa al seguito, come un cagnolino, e adesso passavano quasi tutto il tempo assieme, in palestra. Aveva anche lei i suoi esercizi da preparare, ovviamente, e lo faceva con la sua solita, maniacale precisione, che l'aveva portata a diventare così brava, eppure trovava anche i minuti necessari per mostrare a Chiara come eseguire al meglio quegli elementi che le davano più problemi. Se c'era bisogno, Lucia prendeva le clavette ed ecco che, in un attimo, quel lancio impossibile diventava il più facile del mondo nelle sue mani, quasi una passeggiata in centro. *Potessi farlo anch'io così*, pensava Chiara, guardandola.

L'allenatrice storciva un po' il naso, ma le lasciava fare. Per ora. Aveva fiducia in entrambe, erano due ginnaste serie e forse ne sarebbe uscito qualcosa di buono. Lucia non avrebbe mai trascurato il suo allenamento, ci teneva troppo ai nazionali. Avrebbe trascurato lo studio, piuttosto, ma non certo la ritmica. E Chiara... beh, lei probabilmente aveva un futuro come allenatrice, tra qualche anno, ma intanto non le avrebbe fatto male togliersi qualche soddisfazione anche come ginnasta, se ci riusciva. Lo meritava, per l'impegno che ci metteva sempre. Sarebbe stato molto difficile, ma chi lo sa.

Tra un esercizio e l'altro, tra una correzione e un passaggio giusto, il mese passò.

Il giorno della prima prova regionale, una nebbiosa domenica mattina di fine gennaio, Chiara non era agitata. Proprio per niente. No. Aveva la calma serafica del mare in burrasca e si sarebbe voluta trovare in un luogo qualunque, tranne che al palazzetto, in pedana, con tutte le altre ginnaste che si riscaldavano attorno a lei, amiche e avversarie. Era calmissima, proprio. Praticamente gelida.

Tra un tremito e l'altro, col panico che riempiva ogni spazio libero, Chiara rifletteva. Puntava a un risultato. Puntava al terzo posto. E aveva gente a tifare per lei. Gente che si aspettava un risultato da lei. E stavolta non erano solo i suoi genitori, che l'applaudivano a prescindere, anche quando faceva schifo. Non si sarebbe dovuta scusare solo con loro, in caso di fallimento.

In tribuna c'erano quasi tutte, anche perché il loro paese non era molto lontano dalla sede della gara. Nell'area di riscaldamento c'erano già le sue compagne, che facevano specialità con lei. Ogni volta che le passavano accanto, era una pacca o una parola di incoraggiamento. E a lei tremavano le mani, oltre a tutto il resto. Si sentiva su un altro pianeta e le clavette le lanciava un'altra persona, una che aveva solo la faccia di Chiara.

Agitata lei? Macché. Era serena!

Non aveva alcuna paura di fare una figuraccia davanti a tutte. Proprio per niente! Pressione? Una parola che lei non conosceva!

Con questo stato d'animo si presentò in pedana, quando la speaker la chiamò.

Non fece una figuraccia, sì, ma la tensione la fregò lo stesso. Perse una clavetta proprio sul secondo rischio, quasi si bloccò in pedana e le ci volle qualche secondo prima di recuperare quanto bastava di concentrazione per riprendere l'esercizio. Poteva quasi sentire i punti che calavano sempre di più, sotto le penne dei giudici al tavolo. Ripartì, terminò l'esercizio e uscì con lo sguardo di qualcosa esposto sul banco del pesce. Finì all'ottavo posto, non troppo lontana da quello che si aspettava, ma troppo lontana dalle aspettative di tutte. Se non fosse stato per quella perdita, che le aveva spezzato il ritmo, mandandole in tilt il cervello...

Lucia la guardava seria, dal gradino più alto. Aveva vinto, lei. Anzi, aveva *stravinto*, sia al cerchio che alla palla. Ma era normale così. Lei puntava ai nazionali, voleva vincerli al suo ultimo anno da junior e poi passare senior nel migliore dei modi. Chiara invece aveva ancora tempo. Prima o poi ci sarebbe arrivata anche lei, sul podio o addirittura ai nazionali. Forse.

Probabilmente come allenatrice, o come tifosa.

Il giorno dopo, un lunedì con il classico riposo post-gara, lo passò nella sua stanza, a studiare e ad ascoltare ininterrottamente musica. Non era soddisfatta, e fin qui era normale, ma aveva soprattutto paura di aver deluso le compagne. Loro miglioravano sempre, quando era lei ad aiutarle. Invece lei non aveva migliorato niente, quando l'avevano aiutata le altre. Forse significava proprio che il suo ruolo non era quello di ginnasta. La sua dimensione era la palestra, non la gara.

«Beh, ci sono cose peggiori» sospirò tra sé. Era vero, senza dubbio, ma che brutto quando ti accorgi che la cosa a cui tenevi di più è anche quella che non otterrai mai!

Stava esagerando, lo sapeva. Era solo la delusione per la gara, non c'era bisogno di buttarsi così giù, non alla sua età. Aveva sbagliato e c'era rimasta male, ma non era il caso adesso di cospargersi di benzina e bruciarsi in piazza. Restava la seconda prova, tanto per cominciare. E poi, se proprio era decisa a fare bilanci o roba simile, meglio aspettare almeno la fine dei tre anni da junior, invece di fermarsi alla prima gara.

A quel punto, magari, avrebbe avuto più senso guardarsi indietro e vedere cosa avesse combinato. Se proprio voleva. E se il risultato fosse stato così schifoso, allora sì che lei poteva pensare davvero alla carriera di allenatrice.

Non dormì molto bene, quella notte.

Il giorno dopo entrò in palestra con una timidezza che l'aveva riportata ai suoi otto anni, quando si vergognava perfino di starnutire, in allenamento. Cosa le avrebbero detto le compagne, dopo che lei era arrivata ottava, nonostante tutto il loro aiuto? Avrebbero rinunciato? Oppure erano così testarde, da continuare fino a che non fossero riuscite a trascinarla sul podio, anche con la forza? Chiara non era del tutto sicura di volerlo scoprire. «Pazienza, tornerò a fare la cacciatrice di musiche» si disse, posando la borsa nell'angolino di spogliatoio che occupava da anni. «Almeno, lì sono la migliore.»

Le risposero subito, le compagne. Non solo non l'avrebbero mollata, ma a quanto pareva si erano davvero intestardite a farla arrivare sul podio, in qualunque modo. Ne avevano fatta una questione personale. «Ti ci portiamo in braccio, piuttosto!» le dissero, ridendo. Chiara non sapeva se sorridere, piangere, arrossire, esplodere o farsi risucchiare dal terreno. Nel dubbio, rimase immobile a fissarle, con la faccia di un manichino. «Peccato per quella perdita, ma te la facciamo sistemare noi, vedrai!» «Eri un po' agitata, eh? Vabbè, capita a tutte.» «Si vede che te l'abbiamo fatto pesare un po' troppo, ma adesso rimediamo subito, non preoccuparti!»

Il tempo di mettere un piede in pedana e Lucia l'abbracciò. «Hai ritardato ancora sullo chainé, eh? Te lo ricordi cosa ti avevo detto?» E sorrise. Dopo un po' sorrise anche Chiara. «Dai, andiamolo!»

Furono altre due settimane in cui, in allenamento, l'attenzione era tutta per lei, la loro cacciatrice di musiche. Cominciava quasi a crederci. Se non si fosse agitata di nuovo, alla gara, forse poteva pure avere qualche possibilità di farcela, dopotutto. Con un po' di fortuna. Non le importava il calcolo dei punteggi, per vedere chi sarebbe passata agli interregionali: erano problemi delle altre, non suoi. Non puntava così in alto. A Chiara bastava una cosa sola: mettere piede sul podio. Per una volta.

Il passaggio del turno lo lasciava volentieri alle altre.

Coi consigli di Lucia e delle compagne, sempre sorvegliate a vista dall'allenatrice, i rischi adesso le venivano quasi sempre. Era poi tutto da verificare se sarebbe successo anche in gara, ma almeno le dava più sicurezza rispetto a prima. Cominciava anche a capire come si sentissero le altre, quando lei suggeriva loro qualche difetto da correggere. Subito non era piacevole, ma era utile. E alla fine, quando avevi imparato a far bene quel passaggio, era una gran soddisfazione. Per la scioltezza c'era poco da fare, non potevano trasformarla magicamente in un elastico, in qualche settimana, ma era sufficiente non fare i soliti errori, forse: avrebbe recuperato lì i punti che le mancavano altrove, con l'espressività, magari. O almeno avrebbe provato a limitare i danni.

E per la prima volta nella sua vita di ginnasta, Chiara preparò la borsa sentendo di potercela fare.

Il mattino della seconda prova era meno nebbioso ed era a metà febbraio. La primavera era ancora lontana, ma già si poteva credere che anche quell'inverno sarebbe finito. Non mancava poi molto e nel giro di un mese ci sarebbero stati di nuovo fiori, luce e sole. Il peggio ormai era alle spalle, così ti veniva da pensare in quei momenti. Il peggio forse era passato.

E forse lo era anche per Chiara. Non era più così nervosa, come alla prima prova. Certo, non potevi proprio definirla serena e rilassata, neanche con tutta la buona volontà di questo mondo. ma non era neppure terrorizzata. Le clavette le stavano salde nelle mani, le ginocchia reggevano e i suoi occhi avevano perso quell'espressione da triglia al mercato del pesce, che l'aveva caratterizzata la volta scorsa. Riusciva anche a formulare pensieri logici, purché non troppo complessi.

Si era impegnata. Si era impegnata a fondo, con l'aiuto di tutte. Forse avrebbe potuto fare meglio di così, ma di certo non si era mai sentita tanto pronta, prima di una gara. Illusione? Realtà? L'avrebbe scoperto di lì a poco. Si era allenata e aveva fatto la sua parte, ora bastava solo dimostrarlo anche in pedana. Un minuto e mezzo in cui non doveva pensare a niente, mettere il mondo tra parentesi ed eseguire soltanto il suo esercizio. Il resto non serviva, il resto l'avrebbe solo distratta.

Il palazzetto non era più vicino al loro paese, ma in tribuna c'erano lo stesso quasi tutte. Erano lì per lei. Ok, erano lì anche per le altre che avrebbero gareggiato con lei in specialità, non solo per lei, non era ancora diventata così megalomane, ma Chiara sapeva di essere lei la sorvegliata speciale. Si erano impegnate per ricambiarle il favore, per ringraziarla di tutte quelle musiche cercate e tagliate, di tutti i consigli e di tutto l'aiuto che dava sempre in palestra.

Non le avrebbe deluse. Non stavolta.

Avevano fiducia in lei, lei avrebbe avuto fiducia in se stessa.

Mentre si sistemavano per la sfilata, Lucia le sorrise e le diede una pacca sul sedere. «In bocca al lupo, mi raccomando!» «Crepì» rispose Chiara, guardandola in faccia e restituendole il sorriso. Era la sua occasione, lo sentiva, e doveva coglierla. Con la coda dell'occhio, scorse il podio smontato e abbandonato in un angolo. Non ci aveva mai fatto caso, le altre volte, forse perché non aveva mai pensato sul serio di poterlo raggiungere. Era lì, come un giocattolo dimenticato. Sembrava vicino, a portata di mano. illusione? Forse, o forse no.

Aspettami che arrivo, pensò.

Poi chiamarono il suo nome e non pensò più a nulla. Entrò in pedana con passo sicuro, un sorriso e le clavette in pugno. Ce l'avrebbe fatta, sì. Buttò un ultimo sguardo alle tribune, mentre si sistemava nella posizione iniziale, poi cancellò anche quelle. Le avrebbe ritrovate dopo, adesso si doveva solo concentrare su una cosa. L'esercizio. Il resto non aveva importanza.

Sorrìdeva, quando la musica cominciò. Sorrìdeva ancora, due ore più tardi, quando chiamarono il suo nome e sentì il legno ruvido sotto i piedi, per la prima volta. Era il gradino più basso, ma per lei erano almeno mille metri, mentre saliva.

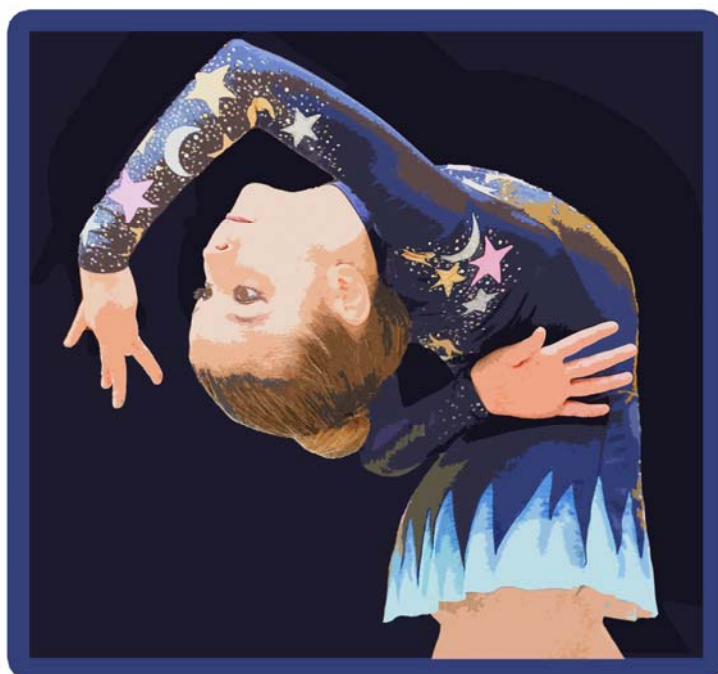
Perché finalmente l'aveva centrato.

Era il giorno del suo appuntamento con il podio.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti

Progetto grafico: Beatrice Vivaldi

In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

A tifare per lei

«Beh? Ti ci sei addormentata, con quelle clavette?»

Martina si girò verso l'angolo della pedana, sorpresa. L'allenatrice era là, due passi fuori dal campo, a fissarla con braccia incrociate e faccia severa. Praticamente la sua classica posa da gara, sia che le cose andassero bene, sia che andassero male. Sia che andassero così così, come adesso.

«Scusa» rispose Martina, abbassando la testa.

«Tra poco toccherà a te, dai! Vedi di concentrarti.»

Martina sospirò, tornando a guardare verso il centro della pedana di riscaldamento. Sì, toccava a lei, tra poco. O anche tra molto, in effetti: da quelle parti le giurie non erano proprio note per la velocità e in gara, fino a quel momento, lo avevano dimostrato bene. Ma doveva provare l'esercizio, questo sì. Anche se in tribuna non c'era nessuno a tifare per lei, neanche quella mattina.

«Dai, Martil!»

Sonia le passò accanto, anche lei con le clavette in mano. Sorrideva. E ne aveva tutto il motivo. La sua era stata proprio una bella gara, fino ad allora: nastro quasi perfetto, corpo libero senza errori e un cerchio pulito come le riusciva di rado. Bastava solo che non facesse cavolate con le clavette e il passaggio ai nazionali era suo. Se lo meritava: era proprio brava, Sonia. E aveva una scorta di tifosi che le altre potevano solo invidiare. Padre, madre, fratello maggiore, sorella minore, zio con moglie e figli, nonni paterni, nonni materni e persino alcuni amici di famiglia: praticamente colonizzavano un intero settore di tribuna. E si facevano sentire, oltre che notare.

Potessi averli io, pensò Martina, mentre piegava le labbra, a ricambiare il sorriso della compagna di società. Invece lei non li aveva. Non aveva nessuno sugli spalti, come al solito. Sì, certo, i tifosi di Sonia applaudivano e incitavano anche lei: dopotutto erano amiche, compagne di società. Ed erano proprio i genitori di Sonia ad accompagnarla sempre in trasferta. Ormai Martina era diventata quasi una quarta figlia acquisita, per loro.

Però non era la stessa cosa.

Martina sospirò. Stavolta ci aveva sperato, davvero. Erano gli interregionali di categoria ed erano lì, a pochi chilometri da dove abitavano. Quando le sarebbe capitato di nuovo di avere una gara tanto importante e tanto vicina? Praticamente mai.

Peccato che l'orario fosse il peggiore possibile.

La loro gara, la gara delle allieve di seconda fascia, era cominciata alle otto e trenta della domenica mattina. E lei era proprio nel primo turno, una ventina di ginnaste che si esibivano quando le tribune erano ancora deserte, giusto i genitori e pochi altri. Il pubblico aveva cominciato ad arrivare verso la fine del loro turno, quando erano già al terzo e ultimo attrezzo: c'era ancora tutto il secondo turno e poi il quarto attrezzo, per quelle che si sarebbero qualificate. Perché alzarsi all'alba, dunque?

Beh, magari per vedere me, pensò Martina, con un mezzo sorriso. Guardò di nuovo la tribuna, ma la tribuna era sempre la stessa e il pubblico anche. Pazienza, in fondo lo sapeva che sarebbe andata a finire così. Non poteva dare la colpa a nessuno, però era brutto lo stesso.

«Martina, ti svegli?»

La voce dell'allenatrice la richiamò all'ordine, strappandola ai suoi pensieri. Non era arrabbiata, non ancora, ma dal tono si capiva che si stava avviando in quella direzione e non mancava molto al traguardo. Anzi, era già in vista dello striscione. Brutto segno.

«Sì, scusa» le rispose. Respirò a fondo e si preparò a provare un lancio. Meglio lasciar perdere tutte le riflessioni inutili, per adesso. Aveva ragione l'allenatrice. Si era qualificata per il quarto attrezzo, anche se non benissimo, e le restava qualche minuscola possibilità di centrare anche il passaggio ai nazionali. Era un'impresa disperata, ok, ma non era matematicamente impossibile. A patto però che le sue avversarie avessero commesso qualche errore. E magari più di qualche.

Sonia non ne avrebbe fatti. Si sarebbero qualificate le prime cinque, per le allieve di seconda fascia, e Sonia era terza, lanciata verso la conferma del podio. E poi alle clavette era proprio forte. Martina invece... beh, era dodicesima, non proprio un risultato di cui vantarsi con gli amici. Però erano tutte molto vicine, come punteggi. Le prime quattro no, loro erano su un altro pianeta, ma dalla quinta in poi erano molto vicine. La distanza di una perdita e una difficoltà sbagliata, o poco più.

In pratica, erano in otto a potersi giocare il quinto posto. Martina era l'ottava di quelle e soltanto la matematica le teneva ancora aperta una porticina, ma era pur sempre meglio di niente.

Non aveva più nulla da perdere, nessuno si aspettava un miracolo da lei: bastava fare il suo esercizio al meglio e poi sedersi ad aspettare e guardare le altre.

Allora perché non riusciva a rilassarsi?

Alzandosi da una ripresa a terra, guardò la tribuna. Ecco perché non riusciva a rilassarsi. Perché là non c'era nessuno, per lei. E perché ancora si ostinava ad aspettare l'arrivo di qualcuno.

Sospirò. Da un certo punto di vista, lo capiva e lo accettava. Suo padre lavorava tutta la settimana e un paio di volte al mese aveva trasferte di lavoro anche nel fine settimana. Quando tornava, la sera, era sempre stanco: era normale che volesse risposarsi un po', quando poteva, e la domenica mattina non era certo il momento migliore per farlo venire a una gara. Sua madre invece era libera nel fine settimana, ma diceva sempre che in quei due giorni doveva lavare, stirare, pulire e occuparsi della casa. E in effetti lo faceva. Così, alle trasferte, lei andava sempre coi genitori di Sonia.

Martina strinse le labbra, fissando le clavette. Lo capiva, certo. E poi non è che loro ignorassero le sue gare, anzi: alla sera guardavano sempre assieme i video degli esercizi, dopo cena, e si facevano raccontare ogni cosa. Rispetto ad altre ginnaste che aveva conosciuto, era fortunata. Però... sì, era egoista, d'accordo, ma per una volta le sarebbe piaciuto averli lì, al palazzetto, a tifare per lei.

A quanto pareva, non sarebbe successo.

«Marti, ci sei?»

Martina alzò la testa dalle clavette e si trovò davanti Sonia, che la guardava con un mezzo sorriso. Si era persa di nuovo nei suoi pensieri? Probabile.

«Scusa, mi ero un attimo...»

«Sei agitata per la gara? Ma dai, non ti preoccupare! Andrai bene di sicuro.»

«Beh, *tu* andrai bene di sicuro» le rispose Martina. «Io non lo so.» Si strinse nelle spalle.

«Ma dai, non ci pensare! E attenta che l'alle ti mangia viva, se ti addormenti ancora in pedana.»

Risero. Già, meglio non pensarci, tanto non serviva a niente. E poi, ormai stava per ricominciare la gara. La speaker leggeva ora i nomi di tutte le ginnaste qualificate per il quarto esercizio, ed era una bella lista lunga lunga: subito dopo, o forse cinque minuti dopo, sarebbe andata in pedana la prima in ordine di lavoro.

Martina era dodicesima, dopo i primi tre esercizi, quindi sarebbe stata la nona a esibirsi. Sonia invece poteva mettersi comoda, era diciottesima. E poi, le premiazioni.

Aveva almeno una ventina di minuti, prima di andare in pedana. Considerata la velocità media della giuria, però, poteva anche diventare mezz'ora. Tempo a sufficienza perché i suoi genitori potessero arrivare, in teoria. E in pratica? In pratica lo avrebbe scoperto molto presto. Tornò a provare il suo esercizio, prima di prendersi qualche urlaccio dall'allenatrice. Adesso doveva pensare soltanto a far bene la gara. Il resto, in fondo, non dipendeva da lei.

Martina sapeva di non aver reso al massimo, quel giorno, probabilmente perché aveva avuto la testa un po' altrove. Era la prima volta che le capitava una gara a due passi da casa ed era la prima volta che in tribuna vedeva tante facce note. Oltre all'intera tribù di Sonia, erano venute altre persone dei dintorni, gente che conosceva soprattutto di vista, e poi naturalmente tutte le compagne di società e le loro famiglie. Sì, ce n'era abbastanza per sentirsi agitate, anche in circostanze normali.

Quella mattina, mentre sua madre le preparava la colazione con aria molto assonnata, Martina aveva preso il foglio con l'ordine di lavoro, stampato la sera prima, e si era avvicinata alla camera da letto dei genitori, muovendosi a passo di ladro. Le calze attutivano i suoni e il pigiama le risparmiava i fruscii fastidiosi della tuta, che avrebbe indossato di lì a poco. Sentendosi in colpa, ma facendolo lo stesso, aveva messo in atto il piano d'emergenza, studiato durante la notte. Aveva scarse possibilità di successo, ma doveva tentare. Così aveva abbassato con cautela la maniglia ed era entrata in punta di piedi nella stanza in cui suo padre dormiva.

C'era buio e c'era odore di chiuso. E un leggero respiro in un angolo, dove una sagoma incurvava il profilo scuro del letto matrimoniale. Martina si era stretta il foglio contro la pancia, per trattenere il più piccolo dei rumori. Non doveva svegliarlo. Aveva camminato strisciando le calze sul pavimento, per

timore di inciampare in qualcosa, mentre gli occhi le volavano di continuo dalla porta al letto, e dal letto alla porta. Tra poco sua madre la sarebbe venuta a chiamare per la colazione, doveva fare in fretta, ma non osava andare troppo veloce. Quasi non respirava più.

Era stata un'agonia aggirare il letto, ma alla fine era arrivata alla sua meta. Con un ultimo sguardo al padre che dormiva, aveva posato sul comodino l'ordine di lavoro. Aveva evidenziato in verde gli orari e i suoi turni ai vari attrezzi, ma non se l'era sentita di scrivere qualcosa: sperava che bastasse. Poi era uscita quasi di corsa, tesa e spaventata, e per poco non era andata a sbattere contro la madre.

«Ma cosa corri a quest'ora! C'è papà che dorme» le aveva detto, guardandola con rimprovero.

«Scusa, mamma» aveva risposto Martina, arrossendo e abbassando la testa.

«Risparmia le energie per la gara. E vai a far colazione, che è pronta.»

Martina si era diretta verso la cucina, adagio. Sulla porta, si era girata verso la madre, che la seguiva.

«Verrete oggi?» le aveva chiesto, fingendo una calma e una indifferenza che non provava.

«Non so, Marti, dipende. Forse, se si sveglia presto... Ma lo sai anche tu, com'è.»

Martina aveva sorriso e si era seduta. «Vi porterò i video.»

In spogliatoio non aveva pensato ad altro. Invece di ripassare gli esercizi o concentrarsi per la gara, in testa continuava a tornarle l'immagine della madre, appoggiata alla porta, con la faccia assonnata e i capelli ancora in disordine. E ripensava al foglio, che aveva lasciato sul comodino del padre.

Il risultato si era visto subito, già dal riscaldamento. L'allenatrice l'aveva sgridata un paio di volte, perché si distraeva e sbagliava i lanci, e tutte le altre ginnaste si erano girate verso di loro. Martina non si era mai sentita tanto in imbarazzo. Poteva accettare le urla in allenamento, ma almeno in gara poteva evitare? Evidentemente no: si tratteneva, certo, ma ogni tanto le scappava un rimprovero a voce alta. Sonia se la ridacchiava di nascosto in un angolo, guardando la scena.

«Secondo te, ce la facciamo a passare tutte e due?» le aveva chiesto in spogliatoio, mentre ancora si preparavano per la gara.

Martina aveva storto la bocca, guardandosi un piede. «Tu passi di sicuro. Io non lo so», ma passare ai nazionali era l'ultimo dei suoi pensieri, in quel momento. Pensava invece alla montagna di tifosi che aveva l'amica e che, di sicuro, avrebbero prestato un po' di tifo anche a lei.

«Sempre la solita musona, tu» aveva risposto Sonia e poi aveva riso.

Sorrìdeva anche durante la sfilata iniziale, sorrideva mentre guardava gli esercizi della compagna Martina e sorrideva ancora, quando in pedana ci era andata lei, nel secondo gruppo. Era fatta così, Sonia, sempre col sorriso sulle labbra, sempre tranquilla, rilassata. E in gara andava sempre bene. Il contrario di Martina, insomma, che era sempre tesa e pasticciava sempre qualcosa, per la gioia della loro allenatrice. Era successo anche quella mattina, tanto per cambiare.

Il suo primo esercizio era stato il corpo libero, quando in tribuna c'erano solo quattro gatti, qualche batuffolo di polvere e le campane non avevano ancora battuto le nove. Quasi tutti i genitori delle ginnaste al secondo turno erano scesi al bar del palazzetto, lasciandosi alle spalle i soliti cumuli di giacche, treppiedi e borse per le videocamere. C'era però la tribù di Sonia, sugli spalti, e già si erano riscaldati tifando per lei, svegliando forse qualche altro spettatore.

Un po' a sorpresa, Martina era andata bene. Aveva eseguito il corpo libero in modo pulito, senza gli errorini che in allenamento le scappavano sempre. Uscendo dalla pedana, Sonia era corsa subito ad abbracciarla, ma Martina aveva avuto il tempo di cogliere una curiosa espressione perplessa, un po' incredula, sul volto dell'allenatrice. Era sparita in fretta, sostituita da un sorriso, ma per lei era stato un colpo a sorpresa, piuttosto buffo: la sua allenatrice aveva tanta fiducia in lei, da restare perplessa a vederla fare tutto giusto in gara. Molto gratificante, niente da dire.

L'aveva presa sul ridere, stringendosi nelle spalle, mentre correva a raccogliere il cerchio, per il suo prossimo esercizio. Gli interregionali erano partiti bene, inaspettatamente: sarebbero proseguiti bene, o sarebbe tornata presto alla normalità? Martina aveva fissato le tribune, provando il primo lancio.

Quando era entrata in pedana per la seconda volta, i tifosi di Sonia l'avevano incitata e applaudita come al solito. Lei aveva respirato a fondo, si era sistemata nella posizione iniziale, un beep, poi la musica e tutto era tornato nei binari di sempre.

Non era andata proprio male, ma neanche bene. Aveva evitato una perdita di un soffio, ma questo le era costato un paio di difficoltà e soprattutto un ritardo nell'esercizio, che poi si era trascinata fino alla fine.

Era stato un momento molto imbarazzante per lei, quando la musica si era conclusa prima del suo esercizio e aveva dovuto completare gli ultimi movimenti nel silenzio totale. Ma almeno era finita, quell'agonia al cerchio.

Uscita di pedana, si era presa subito una strigliata dall'allenatrice, giusto per darle il benvenuto. Ma Martina sapeva di meritarsela, così aveva chinato la testa e accettato le critiche. Per così dire. Poi una pacca sul sedere, come congedo.

«Adesso preparati col nastro» aveva aggiunto l'allenatrice. «E mi raccomando, che per oggi la tua parte di errori l'hai già fatta. Cerca di essere più concentrata, stavolta.»

Martina era andata ad appoggiare il cerchio e recuperare il nastro. Lei ci provava a stare concentrata, ma cosa poteva farci se la testa le continuava a decollare per i fatti suoi? Aveva gettato uno sguardo in tribuna, nel caso qualcosa fosse cambiato, ma niente era cambiato. Sì, alcuni dei genitori altrui erano tornati dal bar del palazzetto e si erano sistemati sugli spalti, ma non era ciò che interessava a lei. A lei interessavano altri genitori, cioè i suoi, e i suoi non si vedevano ancora.

Sonia aveva colto una di quelle sue occhiate alla tribuna, mentre si scaldava, e forse aveva capito. O forse no, con lei non si poteva mai essere sicuri: era un fulmine se c'era di mezzo la ritmica, ma per le altre cose tendeva a perdersi per strada e solo ogni tanto centrava il bersaglio. A volte era anche il bersaglio giusto, ma non necessariamente.

«Vedrai che faremo il tifo anche per te» le aveva detto. «Non ti preoccupare.»

Martina le aveva sorriso in risposta. Oh, non si preoccupava di sicuro, per questo! Sapeva che i suoi genitori avrebbero tifato anche per lei; anzi, lo aveva sentito, nei due esercizi già fatti. Era un'altra la sua preoccupazione, anche se in fondo non aveva molto senso preoccuparsene. La sua parte, lei l'aveva fatta, lasciando ai genitori tutte le informazioni necessarie. Adesso toccava a loro.

Proprio per questo non si sentiva tranquilla.

L'allenatrice l'aveva notato, perché l'aveva ripresa un'altra volta, mentre provava il nastro con uno spirito che, di solito, riservava alle interrogazioni di storia. Martina aveva chinato la testa, chiesto di nuovo scusa, per poi cercare di concentrarsi di più, o almeno fingere di farlo. Forse ci era riuscita, in parte, perché non le erano più arrivati altri rimproveri. L'attenzione alla gara non era cambiata più di tanto, ma questo era un altro discorso. Guardava ancora la tribuna, di nascosto.

Alla fine, l'esercizio col cerchio non era andato poi così male come sembrava, almeno come punti: Martina galleggiava ancora nella parte alta della classifica, per il suo gruppo. Mancava un attrezzo, poi tutto il secondo gruppo di lavoro, ma con un buon nastro si poteva qualificare nella prima metà della classifica e portare così anche il quarto attrezzo, alla fine. Era l'obiettivo minimo e la sua allenatrice l'avrebbe probabilmente mangiata viva in pedana con una spruzzata di ketchup, se non ci fosse riuscita. O anche senza ketchup.

Con questa considerazione che galleggiava in un angolo del cervello, Martina si era presentata per il terzo esercizio, accompagnata dagli incitamenti di Sonia e dal frastuono che saliva dai suoi tifosi in prestito, i familiari della stessa Sonia. Aveva attraversato la pedana tra le spirali del nastro, fino a raggiungere il punto da cui doveva partire, si era sistemata in posizione e poi via, come sempre.

Era andato tutto bene, o quasi. Certo, non era stata una prestazione di cui vantarsi, mostrando con orgoglio il video, ma l'aveva portata a termine senza grossi errori e questo era l'importante. Aveva vissuto un momento di panico, quando il nastro sembrava aver voglia di farle un brutto scherzo, con un nodo da primo premio, ma poi era riuscita a evitarlo, più per miracolo che per bravura. Anche perché, con la musica veloce che le aveva scelto l'allenatrice, non avrebbe certo avuto il tempo per sciogliere un nodo, senza rovinarsi metà esercizio.

All'uscita dalla pedana, poté tirare un sospiro e sistemarsi in un angolo. Adesso la sua prima parte era terminata e per quasi un'ora e mezza si trattava solo di aspettare e guardare il secondo gruppo. Il risultato lo avrebbe saputo solo alla fine, unendo le classifiche dei due gruppi, ma lei si sentiva più che tranquilla: sarebbe passata al quarto esercizio, salvo imprevisti.

L'allenatrice non le aveva detto nulla, perché adesso era arrivata il turno di Sonia e Sonia puntava ben più in alto di lei: si giocava il podio agli interregionali e, perché no, magari poteva anche starci una vittoria. Sarebbe stata molto dura, ma una possibilità c'era sempre. Martina la guardava dal suo angolo tranquillo e la invidiava per la sua calma e sicurezza. La invidiava ancora di più per l'orda di parenti in

tribuna, che di lì a poco si sarebbe scatenata sul serio, trasformando un tranquillo angolo di tribuna in una curva calcistica, per un minuto e mezzo o poco più.

Alla fine del primo gruppo, Martina era quinta. Ne mancava ancora la metà, ma era una posizione di cui non si poteva lamentare, soprattutto per come era andata. Le prime due in classifica si sarebbero probabilmente giocate il podio con Sonia, al quarto attrezzo, mentre le altre erano più o meno al suo livello. Con un buon cerchio le avrebbe scavalcate, invece il suo cerchio non era stato buono e così si era dovuta accontentare del quinto posto. Pazienza.

«Pensa a non raffreddarti, intanto» le aveva detto l'allenatrice, mentre seguiva il riscaldamento di Sonia. «Lo so che avrai un bel po' da aspettare, ma continua a fare qualcosa.»

Martina obbediva, anche perché non aveva poi molto altro da fare. Nel suo angolo, continuava con un po' di allungamenti, tra un esercizio e l'altro di Sonia, e divideva il tempo tra guardare la tribuna e osservare la tribuna con la coda dell'occhio. Calcolava che per quell'ora suo padre si fosse ormai svegliato, forse, anche se non sapeva bene a che ora fosse rientrato il giorno prima. Poteva avere già visto il suo foglio con l'ordine di lavoro? Se si era svegliato, sì, a meno che sua madre non lo avesse spostato. Forse sarebbero arrivati in tempo per le clavette. Forse.

Sempre ammesso che fossero arrivati.

Quando la speaker aveva chiamato in pedana Sonia per il suo primo esercizio al nastro, Martina era corsa naturalmente a guardarla accanto all'allenatrice, nell'angolo tra la zona di riscaldamento e la zona di gara. Il fratello di Sonia aveva sfoderato addirittura una trombetta da stadio, per l'occasione, e tutto il gruppo di parenti aveva fatto tanto rumore da meritarsi più di uno sguardo dal resto delle tribune. E in effetti il loro gruppo era pressoché unico.

Se succedesse a me, mi andrei a nascondere, aveva pensato Martina. Un poco di tifo le stava bene, ma loro si facevano trascinare un po' troppo! Poi si strinse nelle spalle, con un sorriso fiacco: beh, per lei in fondo era un periodo ipotetico dell'irrealtà. Non aveva certo da preoccuparsi.

Sonia, poi, era così calma che sembrava finta. Nel suo esercizio al nastro c'era stata soltanto una minuscola sbavatura, di quelle che solo le giurie riescono a cogliere. E quando si era spenta l'ultima nota della musica, col nastro che le planava attorno, in spirali lente, dalla tribuna si era levata una nuova raffica di ululati preistorici, ad acclamare la sua prestazione. Anche Martina aveva applaudito, in silenzio, prima di correre ad abbracciare l'amica all'uscita di pedana.

Al corpo libero, il copione si era ripetuto pari pari. Grida barbariche all'ingresso di Sonia, da fare invidia ai visigoti di Alarico, poi un'esibizione quasi impeccabile su una di quelle musiche lente che le piacevano tanto, infine una nuova scarica gratuita di decibel dalla tribuna. Probabilmente i loro vicini di posto si erano già pentiti di aver scelto quella zona, ma ormai era troppo tardi. La tribù di Sonia era fatta così, non aveva mezze misure per la ginnasta di casa. Anzi, non aveva proprio alcuna misura, né mezza né intera. Tifavano per lei e volevano che tutto il mondo lo capisse.

Col terzo esercizio, ci si avvicinava già all'ora di pranzo. Martina aveva messo un poco di impegno in più nel suo riscaldamento, sapendo che nel giro di una mezz'oretta sarebbe cominciato il quarto attrezzo e sarebbe stato di nuovo il suo turno. Guardando la classifica, che l'aiuto allenatrice aveva annotato con pazienza, era chiaro che anche lei sarebbe passata. Certo, ancora non era matematico, le sue avversarie potevano sempre prendere punteggi olimpionici nel terzo attrezzo, ma secondo la logica la sua qualificazione era al sicuro. Così come quella di Sonia, che si giocava il primo posto nel turno con l'esercizio al cerchio.

Non era la sua specialità. Delle quattro prove, era l'unica in cui Sonia potesse andare male, sempre secondo logica. Ma la logica ogni tanto si dimentica di superare la linea rossa ed entrare in pedana, sia nel bene che nel male, per cui era meglio non dire niente e restare a guardare e aspettare. Questo fece Martina, tifando per l'amica, con un occhio sempre pronto a correre in tribuna. Nessuna novità, su quel fronte, mentre il tempo fuggiva.

Logica o meno, non ci fu bisogno di preoccuparsi. Quel giorno Sonia era carica e anche l'esercizio al cerchio filò via senza problemi. Quando si rialzò dalla posizione finale, i suoi parenti in tribuna la accolsero con rumori che di solito ci si aspetterebbe di sentire da creature molto grandi, rinchiusi in fondo a una caverna molto profonda. Sonia sorrideva, tutta contenta, e con ogni probabilità anche soddisfatta. Accennò un saluto ai parenti, mentre usciva.

L'allenatrice aveva sospirato, perdendo almeno una decina di chili in una volta. Anche lei temeva il cerchio, che Sonia aveva sbagliato già una volta ai regionali, ma adesso quel pericolo era passato.

Il quarto esercizio, le clavette, e poi anche gli interregionali si sarebbero conclusi.

«Dovevi farlo anche tu un cerchio così» aveva detto, girandosi verso Martina. Lei si era stretta nelle spalle e le aveva sorriso, senza rispondere. Non c'era molto da rispondere, dopotutto: era la verità. Con un buon cerchio, forse poteva giocarsi davvero il quinto posto e la qualificazione ai nazionali, invece adesso era sì teoricamente possibile, ma praticamente impossibile. Pazienza, almeno poteva ancora fare bene alle clavette e recuperare qualche posizione.

«In pedana...»

La voce della speaker la riportò al presente. Stava entrando in pedana la prima delle ginnaste alle clavette, accolta da un tiepido applauso del pubblico. Anche lei non doveva avere molti parenti sulle tribune, a quanto pareva. Martina sorrise con un angolo della bocca, poi provò l'ennesimo lancio. In pedana c'era la prima, lei era la nona: sempre meno tempo a disposizione e sempre meno possibilità che i suoi genitori la vedessero dal vivo, per una volta. Sospirò.

L'allenatrice seguiva Sonia, adesso. Era tra le ultime a partire, diciottesima, ma era anche tra quelle che si sarebbero giocate il podio e la vittoria. Era giusto che avesse lei la precedenza, Martina non si lamentava: al contrario, ne approfittava a ogni occasione per fermarsi e guardare in tribuna. Quando l'allenatrice si girava verso di lei, era pronta a ripartire col riscaldamento, ma nelle pause gli occhi avevano un solo bersaglio, anzi due: le scale che portavano in tribuna e le tribune stesse. Sperava di veder comparire i genitori, sapeva che probabilmente non sarebbe successo.

Chiamarono in pedana la seconda ginnasta, poi la terza. La fila che Martina aveva davanti si faceva a poco a poco più sottile, il suo turno incombeva e ancora non c'era nulla di nuovo. Aveva indicato l'orario del quarto attrezzo, sull'ordine di lavoro? Il dubbio la colse mentre provava una ripresa e la clavetta ovviamente mancò la sua mano, bussando sul tappeto della pedana. Toc toc, chi è? Sono la clavetta che una ginnasta pasticciona si è lasciata scappare. L'allenatrice si girò subito a guardarla, aggrottando la fronte, ma Martina fu altrettanto rapida a sorriderle e sfoderare la sua espressione più innocente, stringendosi un poco nelle spalle. Un errore, capita.

E ne aveva fatto uno pure lei, quella mattina! Raccogliendo la clavetta, cercava di ricordare se sul foglio ci fossero indicati anche gli orari. Quelli di inizio sì, sicuramente, sia per il primo che per il secondo gruppo. Ma l'orario del quarto attrezzo? Aveva il sospetto sempre più forte che la risposta fosse no. Avevano indicato l'orario di inizio per le senior, che erano nel primo pomeriggio, dopo le allieve di seconda fascia, ma non avevano indicato l'orario del quarto attrezzo per le allieve.

Ecco, sistemato pure quello. Adesso aveva la certezza matematica che i suoi genitori non sarebbero venuti alla gara. Non c'era l'orario, non potevano sapere a che ora sarebbe finita per lei. D'accordo, in teoria era sempre possibile fare due calcoli e provare a indovinare l'orario, in base al numero di ginnaste e alla durata media di un turno, ma sarebbe stato pretendere troppo: era domenica mattina, in fondo! Chi ha voglia di fare calcoli strani, la domenica mattina? Martina si sentì crollare, mentre fissava la testa decorata delle clavette.

Lo doveva scrivere lei. Aveva preparato tutto, ma si era dimenticata proprio la parte più importante. Sembrava un po' la cronaca di un suo esercizio, tutto giusto tranne un piccolo errore, che per caso era proprio nella difficoltà col punteggio più alto. Strinse le labbra, in parte arrabbiata con se stessa e in parte frustrata. Bel modo di prepararsi all'ultimo attrezzo!

Passò la quinta ginnasta, poi entrò la sesta. L'allenatrice si avvicinò a Martina, che ormai aveva già smesso anche di fingere di riscaldarsi. Più calda di così avrebbe preso fuoco! E poi non è che fosse proprio dell'umore adatto per provare qualche difficoltà. Minimo minimo, si sarebbe procurata da sola un trauma cranico, con una ripresa al centro della testa, non prevista dal codice di punteggi.

«Allora, ci sei? Ancora due e poi tocca a te, lo sai.»

Martina alzò gli occhi verso l'allenatrice. «Sì, lo so. Sono pronta» le rispose, col tono di un agnello il giorno di Pasqua.

L'allenatrice la fissò a lungo, in silenzio. «Non sembri molto entusiasta» le disse alla fine. «Pensi al tuo errore col cerchio? Lascialo perdere, non serve a niente portarselo dietro. Ti farà solo danni.»

Martina la fissò a bocca aperta, poi la chiuse appena in tempo, per non scoppiare a ridere. E chi ci

pensava più al cerchio? «Sì, lo so, ma non è per quello.»

«E allora qual è il problema? Lo so che sei dodicesima, adesso, ma la vedi anche tu la classifica. Tra te e la quinta non c'è molto, anzi! E anche quelle in mezzo sono tutte vicine. Fai un buon esercizio e non pensare al resto. Al resto ci penseremo dopo, ok?»

«Ok.»

Ed era sicura di non deluderla, Martina. Non ci pensava proprio al risultato, alla sua qualificazione, ai nazionali o a tutto il resto. Pensava solo a quell'ideale spazio vuoto in tribuna, dove si sarebbero potuti trovare i suoi genitori, ma invece non c'era nessuno. Pazienza, era andata così anche stavolta.

Chiamarono l'ottava e a quel «Sì prepari» le ebbe attorno a sé, sia l'allenatrice che Sonia. Seguì con mezzo cervello l'esibizione della ginnasta che la precedeva, tesa come le capitava sempre prima di una gara, ancor più tesa perché la sua speranza era sfumata. Pazienza, di nuovo.

Peccato che anche la pazienza non durasse in eterno.

Esercizio finito. Osservò l'altra ginnasta che usciva dalla pedana, inghiottita subito dall'abbraccio dell'allenatrice. Non era andata bene, con due perdite, e aveva la faccia di chi sarebbe scoppiata a piangere di lì a poco. Poteva quasi sentirne i singhiozzi sospesi a mezz'aria, pronti a pioverle come grandine. *Ecco, tanto per incoraggiarmi*, pensò Martina, stringendo più forte le clavette nella mano libera; l'altra gliela teneva Sonia, cercando forse di stritolargliela.

Ancora attesa, mentre la speaker leggeva qualche punteggio. Il pubblico li accoglieva in silenzio e a testa china, troppo occupato a scriverli per aver tempo di commentare. I commenti sarebbero giunti dopo, borbottii su chi aveva preso troppo e chi poco, i soliti discorsi inutili che accompagnano ogni gara di ogni sport, nei secoli dei secoli.

Poi la chiamarono.

Quando entrò in pedana, l'accolse il solito muggito dei parenti di Sonia. Non era forte come quando toccava alla figlia, ma si faceva pur sempre rispettare. Martina alzò la testa a guardarli, respirando a fondo. Erano i suoi tifosi, avrebbe fatto bella figura per loro. Poi, proprio mentre si avviava verso il punto da cui sarebbe partito l'esercizio, colse un movimento con la coda dell'occhio, dove c'erano le scale. Lo vide solo per un istante, ma un istante le bastò. Non le avrebbero retto le gambe, se solo si fosse concessa di pensare o di guardare meglio.

C'era una sagoma alta, che saliva le scale della tribuna: una sagoma alta e dalle spalle larghe, da cui lei non aveva preso nulla a parte il colore dei capelli, castano chiaro. Capelli che in quella figura, tra l'altro, cominciavano già a diradarsi sulle tempie. Ma la conosceva bene quella sagoma, oh certo, la conosceva ormai da quasi dodici anni, proprio come conosceva la sagoma più piccola che spuntava dietro di lui. Erano arrivati. Tardi che più tardi non si poteva, più tardi persino di un regionale di Trenitalia quando hai fretta, ma erano arrivati, alla fine.

Martina cercò di pensare solo alle clavette, ai colori delle loro teste gemelle, mentre si sistemava in pedana, nella sua posizione iniziale. Non doveva distrarsi, non doveva fare errori. Forse non le sarebbe capitato mai più, quindi doveva dare il massimo. Anche per loro, che la guardavano.

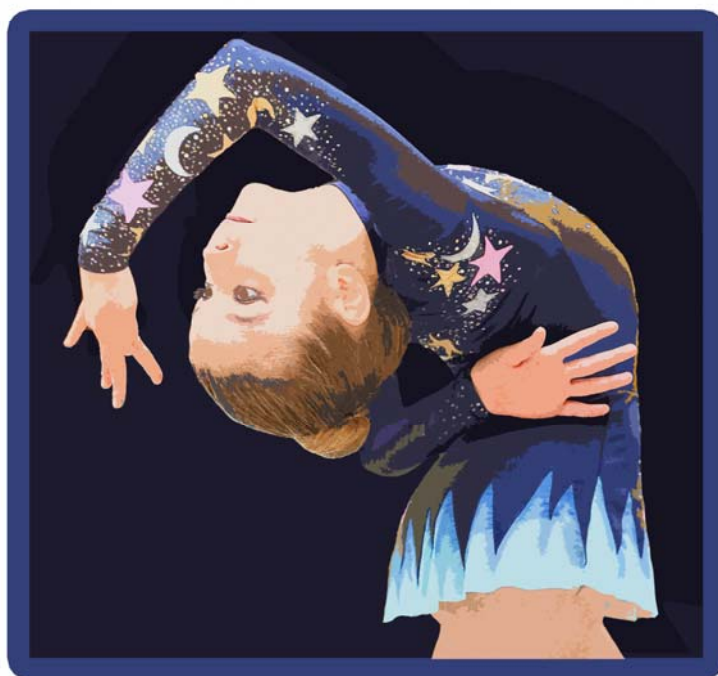
Un beep, poi la musica e Martina cominciò il suo ultimo esercizio degli interregionali, quello che le poteva ancora regalare qualche minuscola possibilità di qualificarsi, o forse no. Ma non aveva più alcuna importanza, per lei, era un dettaglio che non le interessava. Prima o ultima, era lo stesso e non avrebbe fatto differenza. Contava un'altra cosa, adesso.

In tribuna, c'erano i suoi genitori a tifare per lei.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti

Progetto grafico: Beatrice Vivaldi

In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Scaramanzia

Silvia era una ginnasta molto precisa.

Ogni giorno, entrava in palestra col piede destro, a dodici minuti esatti dall'inizio dell'allenamento. Percorreva a testa bassa il corridoio fino alla porta degli spogliatoi, posava la sua borsa davanti alla panca sulla sinistra della finestra, si sedeva al centro della panca e salutava le compagne. Apriva la borsa, sistemava con cura sulla destra i vari capi di abbigliamento, nell'ordine in cui poi li avrebbe indossati, fissava il muro, sospirava due volte e infine cominciava a cambiarsi.

Quando era pronta, toglieva Dingo dalla borsa e raggiungeva le altre, che l'avevano anticipata e di solito stavano già finendo di sistemare la pedana. L'orsacchiotto Dingo era la sua mascotte: Silvia la collocava nel frammento di parete accanto alle spalliere, salutava l'allenatrice, sistemava gli attrezzi che avrebbe usato quel giorno nei soliti punti, quindi entrava in pedana col piede destro.

Solo allora l'allenamento poteva cominciare.

Bastava che qualcosa andasse storto, o che qualcuno la interrompesse anche senza volere, e la sua concentrazione svaniva più in fretta di un fiocco di neve in una fornace. Se invece tutto si svolgeva bene, allora aveva una concentrazione da fare invidia. Potevano anche bombardare la palestra e lei non avrebbe fatto una piega, durante un esercizio.

Ci sono ginnaste che non vogliono sentir parlare della prossima gara, si arrabbiano se qualcuno dice che sono brave, si scandalizzano davanti a frasi come «andrà bene di sicuro», conservano con cura un pupazzetto portafortuna nella borsa, hanno un posto fortunato in spogliatoio, ti tolgono il saluto se dici loro «buona fortuna!» invece di «in bocca al lupo!» e così via. In ogni palestra se ne possono trovare in abbondanza ed entro certi limiti non danno troppo nell'occhio.

Silvia aveva superato quel limite. Aveva superato qualunque limite si potesse immaginare. Nel suo caso, la scaramanzia era diventata un sistema di vita, che regolava con cura ogni aspetto della sua giornata. Aveva riti per ogni cosa, dal piede giusto con cui entrare in palestra, al punto fortunato in cui posare gli attrezzi, fino alle parole da pensare mentre provava un certo tipo di difficoltà. Per la sua allenatrice era un tormento, per sua madre un caso perso.

Insomma, era quel tipo di scaramanzia che degenerava presto in un'ossessione compulsiva, al limite della paranoia. Tutto doveva svolgersi secondo precisi rituali: soltanto così lei avrebbe fatto bene in gara. E di solito in gara faceva bene, perché era senza dubbio una ginnasta molto dotata. Di altezza media, fisico asciutto e slanciato, forte presenza in pedana, sciolta, espressiva, un maneggio da fare invidia: aveva tutto, tranne un cervello funzionante.

O, per non essere così cattivi, la fiducia in se stessa.

Non era lei a essere brava, erano i suoi rituali a farla andare bene. Se solo si fosse liberata di questa assurda fissazione, Silvia sarebbe potuta diventare qualcuno a livello nazionale. Ma ormai anche la sua allenatrice non ci credeva più: al secondo anno da junior aveva ancora una testa da asilo nido. O cambiava subito, oppure tanti saluti. Se non era già troppo tardi. Quante volte le aveva urlato fino a sgolarsi, in allenamento? Non le poteva contare. Ma era come urlare al muro. Silvia diceva di sì e la volta dopo era di nuovo al punto di partenza. Una testa buona per spaccare le noci di cocco.

Secondo le sue compagne, prima o poi quelle manie le avrebbero fatto vincere una camicia bianca dalle maniche molto lunghe e un soggiorno in una stanza dalle pareti imbottite. Secondo sua madre, era ora che crescesse. Secondo l'allenatrice, doveva imparare a trovare concentrazione e fiducia in se stessa, invece che nella scaramanzia. Silvia intanto continuava soddisfatta coi suoi riti.

C'era un modo per farle capire che poteva camminare da sola, con le proprie gambe? L'allenatrice se lo chiedeva ogni giorno, osservando quella disgraziata di Silvia che si scaldava. Correva con la classica andatura da ginnasta, come se il pavimento fosse coperto di uova, sotto lo sguardo vitreo e fortunato di Dingo. Dingo era il talismano più potente. All'inizio era un semplice orso di peluche, taglia mini, che il padre le aveva regalato a cinque anni. Poi Silvia lo aveva portato alla sua prima gara e aveva vinto. Da allora Dingo la seguiva ovunque, assistendo ad allenamenti e gare, che a lui piacesse o meno. Non se ne

sarebbe mai separata.

Perché una ragazza intelligente, che a scuola prendeva buoni voti in ogni materia, in palestra invece si trasformava, diventando più superstiziosa di un contadino medievale? Era l'enigma a cui ancora nessuno aveva saputo dare una risposta. Non c'era riuscita l'allenatrice, che ci provava ogni giorno; non c'era riuscita la madre, che quella sera ci provò di nuovo, per l'ennesima volta.

Silvia era tornata dall'allenamento, aveva scaricato accanto al lavandino i vestiti da lavare, si era fatta la doccia e poi aveva cenato, secondo il solito ordine. Più tardi, in salotto si era svolto un altro dei loro classici quadretti familiari: la discussione pre-gara.

«La settimana prossima ho la prima prova regionale» disse Silvia. «Domenica.»

La madre la guardò. «E ti ci devo portare io, allora?»

«La prima prova sì, lo sai. Ma è vicina, stavolta. Alla seconda invece vieni tu» aggiunse, girandosi verso la poltrona dove era seduto suo padre.

Lui chiuse il libro che stava leggendo, tenendo il segno con un dito, e si aggiustò gli occhiali con un gesto ormai automatico. «Quella più lontana, immagino» disse, con un mezzo sorriso.

«Ma non è per quello» protestò Silvia. «Lo sai che alla seconda prova ci devi essere tu! E poi l'anno scorso era più lontana la prima, dove è venuta la mamma.»

«Vedremo se sarò libero, quel giorno...»

«Ma dai, è una domenica! Cosa devi fare alla domenica mattina, scusa?»

«Dormire, per esempio?» le rispose il padre, sorridendo.

«Papà!» Silvia lo guardava con occhi sconvolti.

«Ma smettila, dai! Ce n'è ancora di tempo, non preoccuparti. Pensa alla settimana prossima, intanto. Vedrai che per la seconda non ci saranno problemi.»

«Uffa... però ci sei, vero?»

«Certo che dovresti smetterla con le tue manie» intervenne la madre. Aveva seguito il dialogo con la sua tipica faccia annoiata e un vago fastidio. Adesso era pronta a dire la sua. «Hai quattordici anni e continui ancora con queste storie da asilo! E oggi vieni tu, e domani vieni tu...»

«Ma mamma, è importante!»

«Importante cosa? Importante chi ti porta in macchina? Ma smettila, che sono tutti capricci! Lo sai che non c'entra un bel niente chi ti porta alle gare. C'entra quello che fai tu! Chiedilo anche alla tua allenatrice, dai! Vediamo un po' cosa ti risponde lei.»

«Ma mamma, non è vero! Non ti ricordi al secondo anno da allieva? Alla prima prova mi ci aveva portato papà e ho fatto schifo! Quando mi ci porti tu vado sempre bene. È importante!»

«Hai fatto schifo perché hai gareggiato male, non perché ti ci ha portata lui!»

«Mamma!»

Il padre strinse gli occhi dietro le lenti, massaggiandosi la fronte con la mano libera. Sempre così si andava a finire, con quelle due. Ed erano discussioni inutili, perché tanto poi si sarebbero spartiti i viaggi, come al solito. Una più testarda dell'altra. Lo sapeva anche lui che erano tutte stupidaggini, ma sapeva anche che era inutile che glielo dicessero loro. Doveva arrivarci da sola, Silvia. Quindi, a trent'anni avrebbe continuato ancora così, di questo passo. Sospirò.

Per certi versi, anche la discussione si poteva considerare un rituale.

Alla fine la spuntò Silvia. Sua madre l'avrebbe accompagnata alla prima prova regionale, suo padre alla seconda. Come sempre, come da quella famosa gara da allieva, in cui non avevano rispettato il sacro ordine e la sventura si era abbattuta su di lei. Ma non sarebbe più successo.

Il giorno dopo, in palestra, provava l'esercizio alla fune con la serenità di chi ha seguito attenta la procedura e adesso sa che ogni cosa andrà bene. E in effetti, come doveva riconoscere l'allenatrice, l'esercizio le stava riuscendo quasi alla perfezione, senza errori. Non la poteva neanche sgridare per le sue manie, almeno finché i risultati erano questi. Ripeterlo così anche in gara era un altro paio di maniche, ma le premesse erano buone. Dal suo angolo, Dingo osservava senza commentare.

La domenica della prima prova fu il consueto festival della scaramanzia. Silvia aveva pronto un rito per ogni più insignificante aspetto della giornata, riti provati e perfezionati nel corso degli anni, fino ad arrivare alla massima efficienza. Attraverso una lunga serie di tentativi, aveva eliminato tutto ciò che potesse portare sfortuna, migliorando allo stesso tempo i gesti fortunati.

Quando la gara era al mattino, la sveglia era sempre tre ore e mezza prima di partire, a prescindere dal luogo. Non si era mai fatta problemi a rinunciare al sonno, anche se per la scuola brontolava non poco. Dopo la sveglia, il saluto a Dingo. Poi via in bagno. La colazione, con gli stessi ingredienti da quattro anni (e una crisi di pianto, quando avevano smesso di produrre i suoi biscotti fortunati). Di nuovo in bagno. A quel punto, tutto era pronto per la fase più importante: la borsa.

Era sempre ancora in pigiama, quando la preparava. Pescava i vestiti dall'armadio e dai cassetti, a uno a uno, e li sistemava in ordine sul letto. Gli abiti del riscaldamento erano quelli adatti alla gara, in questo caso i regionali. Una persona normale, come la madre, avrebbe detto che erano tutti uguali, ma per Silvia non era così. Separava poi quello che doveva indossare subito e quello che doveva mettere in borsa, sempre spostandoli uno alla volta. Quando per sbaglio ne aveva mossi due assieme, era arrivata quarta con due perdite di attrezzo. Dunque, uno alla volta.

Dopo averli separati, apriva la cerniera della borsa con un gesto unico e continuo: la pausa portava male. Posava con cura, e uno alla volta, i vari oggetti nei loro posti fortunati e nell'ordine in cui poi li avrebbe dovuti usare o indossare. Unica eccezione era l'asciugamano, rigorosamente azzurro, che doveva sempre essere sul fondo della borsa. Aggiungeva poi gli attrezzi che si potevano infilare lì dentro e alla fine, sopra tutte le altre cose, depositava con delicatezza Dingo.

A quel punto, dopo aver chiuso la borsa con un altro gesto continuo della cerniera, si cambiava. Il pigiama era indispensabile per preparare tutto quanto: la tuta andava messa solo alla fine, perché se no le portava male, lo aveva già verificato. Poi usciva dalla sua camera, posava la borsa accanto alla porta di ingresso e si sedeva sul divano, ad aspettare l'ora della partenza. Poteva anche restarci due ore, se la gara era in un luogo vicino: questo e altro, pur di non spezzare il rito.

Quando anche la madre fu pronta, partirono per la prima prova regionale.

Giunsero al palazzetto con largo anticipo, come spesso succedeva. Silvia scaricò la borsa e partì a testa bassa verso gli spogliatoi, senza salutare nessuno. Salutare prima di essersi cambiata portava male, lo sapeva bene. Quando era allieva di prima fascia, aveva salutato un'amica prima di essersi cambiata e in gara aveva fatto schifo. Un errore che non avrebbe più ripetuto.

La madre tirò un sospiro di sollievo e raggiunse la tribuna, dove c'erano già alcune conoscenti. Per quel giorno era salva, adesso toccava all'allenatrice preoccuparsi di quella pazza di sua figlia. E per l'allenatrice i guai cominciavano proprio a quel punto.

Silvia uscì dagli spogliatoi in tenuta da riscaldamento, con gli attrezzi in mano e Dingo sottobraccio. Li sistemò con cura nei rispettivi punti fortunati, si guardò tre volte attorno con le mani sui fianchi e cominciò con la sua corsetta. L'allenatrice la seguiva in silenzio.

Dopo la corsa, fu la volta degli esercizi di riscaldamento veri e propri, che Silvia eseguiva sempre in un ordine ben preciso e con un'attenzione maniacale. Altri avrebbero pensato che fosse una buona cosa, perché era importante per evitare infortuni, ma la madre e l'allenatrice sapevano bene che la precisione e l'ordine di Silvia erano dovuti a un motivo diverso: la scaramanzia. Se avesse invertito due esercizi, la sventura si sarebbe abbattuta su di lei. Era fatta così.

Mentre la pedana di riscaldamento si popolava, si avvicinava anche il momento peggiore, quello in cui avrebbe cominciato a usare gli attrezzi. Silvia prese la fune, eseguì il primo lancio di prova e lo sbagliò. Eseguì il secondo lancio e sbagliò anche quello. Il terzo lancio fu un disastro, che per poco non colpì un'altra ginnasta. L'allenatrice chiuse gli occhi, respirò a fondo e contò fino a un numero molto elevato, per soffocare gli urlacci che si sentiva in gola.

Era sempre così, a ogni gara. Lei si considerava una persona calma e ragionevole, ma Silvia sapeva risvegliare i suoi istinti omicidi, quando si riscaldava. L'allenatrice l'avrebbe strozzata, vedendola sbagliare tutti quei lanci. Magari con la sua stessa fune. Perché non poteva avere una ginnasta come le altre, anche lei? Ma non era quella la cosa peggiore. Se adesso l'avesse sgridata, costringendola a fare lanci normali, poi in gara avrebbe fatto schifo. Quindi, poteva solo sopportare, fino a che non fosse riuscita finalmente a raddrizzarle la testa, magari nel privato di un allenamento.

Era una mania che Silvia aveva scoperto cinque o sei anni prima, per chissà quale ragione: doveva sbagliare tutti i lanci prima della gara, così poi li avrebbe fatti bene. Ricordava la prima volta che l'aveva vista metterla in pratica, quando di punto in bianco sembrava essersi trasformata da brava ginnasta in incapace totale. Ricordava purtroppo anche la spiegazione che Silvia le aveva dato, una bambina di otto

o nove anni che aveva già la testa piena di scaramanzie.

C'era una quota di lanci sbagliati. Se tu la esaurivi subito, poi gli altri ti venivano bene. Per questo lei sbagliava apposta i lanci del riscaldamento, così in gara sarebbero rimasti solo i lanci giusti. Era senza dubbio una teoria da bambini, ma l'allenatrice non era mai riuscita a capire come se la fosse messa in testa. Peggio ancora, non capiva come potesse continuare a crederci, adesso che di anni ne aveva quattordici. Eppure lo faceva. Era il suo assurdo modo di concentrarsi.

Sarebbe riuscita prima o poi a farle capire che non serviva a nulla? Silvia intanto sbagliava tutti i suoi lanci, in allegria, mentre l'allenatrice si teneva in gola le urla peggiori, per il bene della gara: se fosse andata male, allora sì che avrebbe avuto tutte le ragioni del mondo per sgridarla, ma finché le gare andavano bene... beh, poteva solo cercare di convincerla in allenamento.

Alla sfilata iniziale, invece, Silvia ripeteva sottovoce la parola "dugongo". Le ginnaste che aveva accanto la guardavano in modo strano, le compagne di società fingevano di non conoscerla. Non potevano capire la potenza di quel rituale. Lei lo aveva scoperto per caso, alla prima gara, la stessa in cui Dingo era stato promosso a talismano ufficiale. La sera prima, in un documentario alla tv aveva sentito la parola "dugongo" e le era piaciuta tantissimo. Per questo l'aveva ripetuta per quasi tutto il giorno successivo. Casualmente, proprio quel giorno c'era una gara.

Aveva vinto. Aveva vinto grazie a Dingo che la osservava e grazie alla parola magica che ripeteva. Per questo motivo, anche adesso invocava i dugonghi durante la sfilata iniziale e spesso anche nella pedana di riscaldamento, aspettando il suo turno. Dopotutto, come per i lanci sbagliati, funzionava.

Funzionò anche quel giorno. Tra mille altri rituali, che precedevano e seguivano ogni suo esercizio (asciugarsi le mani, guardare la tribuna, sbuffare due volte, mordersi il labbro, eccetera), Silvia era salita sul primo gradino del podio sia alla fune che alle clavette. Aveva mostrato una superiorità da far paura, rispetto alle avversarie, e l'allenatrice se lo era aspettato. Fisicamente e tecnicamente, lei era una ginnasta da categoria, non da specialità, ma con quella testa non sarebbe sopravvissuta due minuti e ancora non aveva trovato il sistema per cambiargliela, la testa. Farle fare quattro attrezzi, con tutti i suoi riti assurdi? No, era una follia, per entrambe.

Potessi farle il lavaggio del cervello, pensava, mentre Silvia le veniva incontro, con le sue medaglie e Dingo sottobraccio. Se solo capisse che è lei a essere forte, senza bisogno di scaramanzie, allora sì che sarebbe una vera ginnasta.

Quel momento, però, non sembrava molto vicino.

Dopo il giorno di pausa post gara, Silvia arrivò in palestra dodici minuti prima dell'inizio, entrò col piede destro, camminò a testa bassa fino agli spogliatoi, eccetera eccetera. Le compagne le fecero i complimenti per i regionali, lei li accettò con un sorriso e intanto sistemava gli attrezzi nei loro posti fortunati. Pensava già alla seconda prova e sapeva di non poter sbagliare nulla, se non voleva che il momento positivo si interrompesse.

Ma non si sarebbe interrotto, no. Lei e Dingo sarebbero arrivati ai nazionali e stavolta avrebbe vinto di sicuro. Il secondo posto dell'anno scorso le aveva insegnato un paio di cosette che certamente le avrebbero portato fortuna, ai nazionali. Sapeva di aver commesso un errore, nel riscaldamento, e per quel piccolo errore le era sfuggita la vittoria. Non lo avrebbe ripetuto, non questa volta.

Tutto era sotto controllo, tutto era regolato. La fortuna era dalla sua parte, lo sentiva nelle ossa. Lei non doveva fare altro che seguire la strada, con precisione, e tutto sarebbe andato bene.

Alla seconda prova, però, arrivò l'imprevisto.

Era cominciata bene, benissimo, seguendo il copione di mille altre gare. Si era svegliata tre ore e mezza prima di partire, come al solito, e aveva eseguito alla perfezione l'intera procedura, puntuale come un treno non è mai. Colazione, vestiti da regionali, borsa preparata con ordine, attrezzi a posto, attesa sul divano e poi via, in auto col padre. Era lui che portava bene alla seconda prova e di solito non sbuffava per le sue fisse, a differenza della madre.

Erano arrivati meno in anticipo rispetto alla prima prova, perché stavolta il luogo era più lontano e c'era anche un po' di nebbia lungo la strada, ma questo non aveva mai costituito un problema: tutto si sarebbe risolto facilmente, il suo riscaldamento non prevedeva orari fissi. Almeno questo.

Mentre Silvia raggiungeva gli spogliatoi, il padre si era sistemato in tribuna a leggere il quotidiano, aspettando che arrivassero gli altri genitori, suoi compagni di sventura della domenica mattina. Era

pronto a una normale giornata da spettatore, con la figlia a esibirsi in pedana, e così sarebbe stato; non era pronto invece al viaggio di ritorno, né alle sue conseguenze.

Tutto si era svolto come alla prima prova, all'inizio. Silvia aveva fatto il solito riscaldamento, con la sua allenatrice che la malediva, poi la sfilata, quindi ancora a provare, in attesa della chiamata. Due esercizi quasi perfetti, alla fune e alle clavette, prima di infilarsi la giacca della tuta e sedere in un angolo, attendendo la premiazione. Dingo era accanto a lei, coi suoi occhi vitrei.

Aveva vinto naturalmente, e con un bel margine di vantaggio in punti. Le altre la guardavano un po' incerte, combattute forse tra ammirarla e compatirla. Era una pazza, ma era fortissima.

Dopo qualche foto con le compagne, aveva raccolto le sue cose ed era tornata negli spogliatoi, per cambiarsi. Come sempre, era stata tra le ultime a uscire. Il padre non sapeva cosa potesse combinare in spogliatoio, per metterci tanto tempo a infilare una tuta, e saggiamente preferiva non indagare: di sicuro qualcuno dei suoi riti scaramantici, oppure spettegolava un po' con le amiche. Cose che non lo riguardavano, per fortuna.

Saluti a tutti, salirono in auto e partirono. E la giornata tranquilla e normale si concluse così. Dopo un quarto d'ora circa, Silvia aprì di colpo la borsa, che per ragioni tutte sue non voleva mai mettere nel baule, ma teneva sempre accanto a sé: a terra tra le gambe, quando era sul sedile anteriore, o di fianco sulla destra, quando era sui sedili posteriori. Frugò per un certo periodo, poi si raddrizzò.

«Papà!» disse, girandosi verso di lui con uno sguardo da cadavere. «Non c'è Dingo!»

«L'avrai messo da un'altra parte» rispose lui, continuando a fissare la strada.

«Non lo metto mai da un'altra parte! Era qui!» Aveva spalancato la borsa e gliela mostrava, come se lui potesse abbandonare il volante e aiutarla a cercare.

«Beh, se adesso non c'è, l'avrai spostato senza pensarci. Oppure l'hai perso in giro.»

«Non posso averlo perso! Era qui, papà!»

Silvia sembrava sul punto di piangere. O quello, oppure stava per avere una crisi isterica. Suo padre non sapeva quale delle due alternative potesse essere meno pericolosa. Forse la terza.

«Sicura di non averlo dimenticato al palazzetto?» le disse. «Magari l'hai appoggiato su una panca e nella confusione ti è sfuggito. Può capitare, lo sai.»

«Ma no, io...» Poi si bloccò a bocca aperta, fissando un punto a caso del cruscotto. Pensava? O era lo shock di aver perso Dingo? Ci furono due, tre minuti di silenzio completo, prima che tornasse a parlare.

«Papà, torna indietro» disse, con una voce tesa.

«Siamo già in ritardo, poi la mamma...»

«Papà, torna indietro, ti prego!»

Adesso non era più sul punto di piangere; adesso stava cominciando a piangere, una prospettiva a cui lui non era preparato. Per quelle cose ci voleva una madre. Sospirò, guardò l'orologio dell'auto, sospirò di nuovo. C'era spazio per fare manovra, più avanti. «Chiama la mamma» rispose alla fine, arrendendosi alle lacrime «e dille che faremo tardi. Ma se non lo trovi subito, ce ne andiamo: non voglio fare notte al palazzetto, ok?»

«Grazie papà!»

Tornarono indietro, ma fu inutile. Cercarono negli spogliatoi, nelle tribune, nel campo, ma di Dingo non c'era traccia. C'erano bottigliette vuote, carte e cartacce, tre mezzepunte spaiate di cui una bucata, un paio di pantaloncini neri e un asciugamano rosa, tutto ciò che il custode aveva raccolto e messo da parte. In un impeto di pazzia, Silvia avrebbe voluto frugare anche nell'immondizia, ma il padre riuscì per un qualche miracolo a fermarla in tempo. Dopo quasi un'ora, salutarono e ripartirono.

A mani vuote. Dingo non c'era più.

Quello che sarebbe dovuto essere un viaggio trionfale, per la campionessa regionale alla fune e alle clavette, si trasformò invece in una marcia funebre. Non disse una sola parola. Fissava un punto sul parabrezza, con occhi assenti, e non parlava. Era senza dubbio meglio di una crisi di pianto, con il seguito di urla e affini, ma a suo padre non piaceva per niente. E tutto per un peluche vecchio e un po' consumato? Sospirò. Valla a capire, con le sue manie...

Viaggiarono in silenzio, arrivarono in silenzio, salirono in casa in silenzio. Nonché in ritardo di tre ore circa, rispetto al previsto. Ad accoglierli, all'ingresso, c'era la madre, con una faccia che non si poteva proprio definire entusiasta. Li guardava e aspettava una spiegazione, qualcosa in più delle due parole

bofonchiate per telefono.

«Complimenti per la vittoria» cominciò, quando Silvia la interruppe, con occhi spiritati.

«Mamma, ho perso Dingo.»

Un'espressione intensa di comprensione e dolore non apparve sul volto della madre, che invece alzò gli occhi al cielo, sospirando. «E allora? Ancora questa storia?! Hai vinto e sai solo parlare di quel pupazzo? Tanto ormai era ora che lo buttassi via, quel coso. Non è mica lui che fa le gare, scema. E vatti a lavare, che è già tardi.»

Silvia rispose col silenzio. Si infilò in camera, a testa bassa, e cominciò a svuotare la borsa come al solito, mentre i genitori discutevano in salotto. Quella sera non cenò, non aveva fame.

Il giorno dopo era riposo e lo trascorse nella sua stanza, presumibilmente a fare i compiti e studiare. Non si sentivano rumori strani e questo era già un buon segno, o così pensava sua madre. Suo padre non era proprio della stessa opinione, ma saggiamente preferì non dire nulla. Poteva essere molto pericoloso per la sua incolumità personale.

Martedì pomeriggio, Silvia entrò in palestra col piede destro, dodici minuti esatti prima dell'inizio dell'allenamento. Si sedette al centro della panca sulla sinistra della finestra, sistemò i vestiti sulla destra, in ordine, e fece più o meno tutti i soliti rituali. A parte uno: non tolse Dingo dalla borsa.

Non c'era più.

Raggiunse la pedana, posò gli attrezzi nei loro punti fortunati, ma l'angolo accanto alle spalliere, il posto di Dingo, rimase vuoto. L'allenatrice ne fu sorpresa. Aveva cambiato il rituale? Oppure, per motivi oscuri, aveva deciso che Dingo non portava più fortuna? Con lei non si poteva mai dire. Così, sospesa tra speranza e rassegnazione, alla fine le chiese dove fosse il suo orsacchiotto.

«L'ho perso» rispose Silvia, senza aggiungere altro, e si allontanò per la corsa di riscaldamento. A ogni giro, andava con lo sguardo verso il punto vuoto e si sentiva sempre più lontana dalla palestra, sempre più lontana dagli allenamenti, dalle gare e da tutto il resto. In fondo, aveva perso il suo più potente talismano: cosa avrebbe combinato agli interregionali, ormai?

Schifo, ecco cosa avrebbe fatto. Senza Dingo, poteva solo fare schifo. E quel pomeriggio, in effetti, fece piuttosto schifo. Sbagliava le cose più semplici, gli attrezzi le scivolavano via come se avesse il sapone sulle mani, dimenticava perfino di tirare le punte. Fu un disastro. A vederla così, nessuno si sarebbe mai neppure sognato di pensare che fosse campionessa regionale.

Tutto per colpa di quell'orso? si chiese l'allenatrice, mentre le ginnaste andavano a cambiarsi. No, non aveva senso, per una persona normale. Per Silvia però poteva anche avere senso, perché lei non era normale. L'aveva già vista così, le volte in cui sbagliava a eseguire uno dei soliti riti, e tutte le urla del mondo non bastavano a scuoterla. Adesso aveva perso addirittura il suo portafortuna storico, il talismano che l'accompagnava da anni. Avrebbe assorbito il trauma, nel mese che mancava prima degli interregionali? Si sarebbe inventata nuovi sistemi per riempire l'assenza di Dingo? Oppure si sarebbe svegliata, decidendosi finalmente a maturare?

L'allenatrice sospirò. Sarebbe stata l'occasione giusta per finirla con quelle storie e metterle in testa una buona volta che era lei a essere brava, i riti non servivano a nulla. Più facile a dirsi che a farsi, con quella zuccona. Però, forse, valeva la pena di tentare.

Dopotutto, poteva essere un segno del destino.

Destino o meno, la strada era peggio di una scalata alpina. Nella prima settimana post Dingo, Silvia si era trasformata in uno spettro in mezzepunte. Aveva perso tutte le qualità, ma più che altro aveva perso la concentrazione. Non c'era con la testa. Dopo ogni esercizio, guardava il punto vuoto dove un tempo sedeva il suo orsacchiotto, poi partiva con l'esercizio seguente e sbagliava di nuovo tutto quanto. Era svogliata, rassegnata.

Il sabato, l'allenatrice la prese da parte, mentre le altre si andavano a cambiare. Era meglio mettere in chiaro le cose e parlarne, non poteva continuare così. Era una follia.

«Silvia, hai ancora voglia di fare ritmica?» le chiese.

«Sì» le ripose, guardandola nelle vicinanze del piede destro.

«Davvero? A vederti in palestra, a me non sembra. Ti accorgi di come ti stai allenando? Che figura vuoi fare agli interregionali? Se vai avanti così, tanto vale restare a casa.»

Silvia si strinse nelle spalle. «Tanto farò schifo comunque.»

«E perché?»

Scosse la testa, senza rispondere.

«Perché hai perso Dingo?» continuò l'allenatrice. «Perché non c'è più Dingo a portarti fortuna? Per questo farai schifo comunque?»

Silvia fece una smorfia, poi accennò di sì con la testa. «Lo vedi, adesso sbaglio tutto...»

«Ed è colpa di Dingo se sbagli tutto?» Non rispose.

«È il suo fantasma che ti fa cadere le clavette, ti fa inciampare nella fune, ti fa perdere l'equilibrio nei giri e così via? È sempre lui? Deve essere potente molto, allora...»

Silvia continuò ad avvalersi della facoltà di non rispondere.

«Oppure è colpa tua, che non ti impegni come si deve?»

Si fece ancora più piccola, stringendosi nelle spalle. «Tanto...»

L'allenatrice sbuffò. «Silvia, smettila con questa storia! Tanto, poco, sei tu che ti devi impegnare, se vuoi fare bene. Non è un pupazzetto che ti fa vincere, ma sei tu. Lo capisci?»

Silvia dondolò la testa, fissando il pavimento.

«So che hai tutti i tuoi riti da fare, in allenamento e prima di una gara, e finora non ti ho mai detto niente, perché almeno ti impegnavi e andavi bene. Ma adesso basta.» La prese per le spalle. «Cerca di capire che sei tu a essere brava. Non diventi più forte se metti la fune in un posto e le clavette in un altro. Non diventi più forte se indossi la maglietta di un colore e i pantaloni di un altro, per fare il riscaldamento. Lo diventi se ti alleni come si deve, se ti impegni sempre in palestra. Poi puoi anche mettere la fune nel punto che vuoi, se ti piace così, puoi anche mettertela sulla testa, se ti fa sentire meglio, ma non è quello che ti fa diventare forte. Lo capisci?»

Silvia si morse il labbro, senza guardarla.

«Dai, adesso vai a cambiarti e pensaci su. Ci vediamo qui alle due e mezza, lunedì. Mi raccomando, ricordati di portare anche la testa. Questa settimana l'hai lasciata a casa, a quanto pare.»

Le diede una pacca e la lasciò andare. Silvia si incamminò a testa bassa verso lo spogliatoio, senza dire nulla e senza girarsi. Si cambiò in silenzio, tra gli sguardi perplessi delle compagne, e uscì con un saluto rapido. Le altre non commentarono. Era fatta così, lo sapevano bene: aveva le sue manie e c'era solo da prenderla così com'era. Rappresentava una di quelle piccole anomalie che ogni tanto ti trovi davanti e non le puoi correggere, puoi solo girarci attorno.

Quella sera, Silvia era seduta sul letto, in pigiama, e fissava il muro, vicino a dove aveva appeso il poster con la nazionale. Non capivano. Non capiva la mamma, non capiva l'allenatrice, non capiva la sua migliore amica e non capivano neppure le compagne di palestra. Come poteva vincere, se non c'era Dingo? Aveva *sempre* vinto con Dingo! Era *sempre* stato con lei alle gare! Era, era... sì, ok, di preciso non sapeva dire neppure lei cosa fosse, ma sapeva che senza di lui avrebbe perso.

Per forza. Inevitabilmente. Era chiaro.

Aveva un bel dire l'allenatrice che i suoi riti non servivano, perché era lei a essere forte. Facile dirlo, certo. Tanto non era l'allenatrice che andava in pedana, non era lei che perdeva gli attrezzi su ogni più stupido lancio! Li perdeva come aveva perso Dingo. Senza accorgersene, senza sapere come le era sfuggito di mano.

Però una volta era anche lei ginnasta. Però le sue compagne non avevano i posti fortunati, le parole fortunate, gli oggetti fortunati, eppure ogni tanto vincevano anche loro. A volte no, d'accordo, ma a volte sì. E neanche lei vinceva sempre, in effetti. Ai nazionali era arrivata seconda, anche con i suoi riti. Perché ancora non li aveva perfezionati, pensava. Doveva mettere a punto un paio di dettagli.

Sul serio? Doveva migliorare i riti o doveva migliorare gli esercizi? Qual era la cosa più importante, quella che avrebbe fatto davvero la differenza, per andare bene?

Silvia non lo sapeva. Si sentiva confusa, aveva la testa che le scoppiava. Forse dopotutto non aveva poi torto, l'allenatrice, almeno sotto certi aspetti. Però... però aveva sempre seguito quegli schemi e tutto era sempre andato bene. Allora perché doveva cambiare, di punto in bianco?

Perché hai perso Dingo. Perché lo schema è già cambiato, che ti piaccia o no. La voce che sentiva era una voce che assomigliava molto a quella dell'allenatrice, ma aveva anche qualcosa della voce di sua madre. Un'altra che non aveva mai accettato le sue fissazioni.

Da un certo punto di vista, però, avevano ragione. I vecchi riti si erano spezzati e non ci poteva fare

niente. Restavano due scelte: trovare riti nuovi, oppure provare a fare senza.

Ma *poteva* fare senza? Sarebbe riuscita davvero a combinare qualcosa di buono, soltanto con le sue forze? Silvia non ne era molto sicura. Non ne era sicura per niente. La sua fiducia in sé era qualcosa di scivoloso, come un'anguilla o un pesce gatto. Quando allungava le mani per afferrarla, ecco che le sfuggiva sempre. Soltanto coi guanti dei suoi riti la riusciva a prendere, a stringere forte. Adesso quei guanti si erano rotti e doveva farcela a mani nude. Quello, oppure rinunciare.

Si guardò attorno, nella stanza così vuota e tranquilla. Vuota per modo di dire, certo. Accumulava tutto lì dentro, body, vecchi attrezzi, trofei e quant'altro, e ogni oggetto aveva il suo posto fortunato. Guai a spostarlo. Tutto era in ordine e, finché tutto era in ordine, Silvia sapeva che tutto le sarebbe andato bene. Non c'erano imprevisti, non potevano esserci imprevisti.

Eppure l'imprevisto c'era stato. Il posto di Dingo era vuoto, adesso.

Ma serviva davvero tutto questo? Silvia si alzò e camminò da un attrezzo all'altro, con le calze che scivolavano leggere sul pavimento. Sua madre diceva che doveva crescere, l'allenatrice diceva che doveva imparare a essere forte da sola, senza appoggiarsi a riti assurdi e oggetti fortunati. E lei cosa diceva? Sfiò le medaglie e le coppe, distribuite sulle mensole in ordine cronologico.

Lei cosa diceva?

Sospirò, allargando le braccia. E cosa poteva dire? Ormai aveva perso il suo talismano più potente, il portafortuna che l'accompagnava da sempre a ogni gara. Piuttosto che mollare Dingo, si sarebbe fatta tagliare le mani, ma ormai lo aveva perso. E allora? Non avrebbe più potuto contare su di lui in pedana, non avrebbe più ricevuto la sua fortuna. Era abbandonata a se stessa.

Storse le labbra. Impegnarsi da sola? Fare senza portafortuna e riti? Beh, a quel punto poteva anche far felice l'allenatrice e provarci davvero. Tanto, cosa aveva da perdere? Era comunque spacciata, la fortuna le aveva voltato le spalle, il caos aveva trionfato. Impegniamoci pure, alleniamoci come si deve, mettiamo di nuovo la testa in pedana! Così vedremo chi ha ragione.

Sì, era la scelta migliore. «D'accordo, da adesso in poi lavorerò sul serio» disse alla sua immagine nello specchio. «Proprio come prima, anche se non c'è più Dingo. Tanto, peggio di così non mi può andare. Almeno non potranno più dirmi nulla. E agli interregionali vedremo a cosa è servito.»

La faccia dentro lo specchio non sembrava molto convinta, ma pazienza. Aveva deciso, le avrebbe fatte contente, provando a puntare solo su se stessa. Almeno l'avrebbero finita con questa storia.

Quella notte dormì quasi bene, come non succedeva più da una settimana. Il lunedì si presentò in palestra alle due e diciotto, entrò col piede destro e seguì tutta la procedura, come se niente fosse, ma non guardò mai verso il punto in cui una volta posava Dingo. Né durante il riscaldamento, né durante l'allenamento vero e proprio. Si sarebbe impegnata anche senza di lui.

Non andò benissimo. Meglio della settimana precedente, certo, ma era ancora parecchio lontana dai suoi livelli. L'allenatrice lo vedeva, ma preferì non dire niente, perché vedeva anche un'altra cosa: Silvia si impegnava. Non bene, non con molta convinzione, aveva l'entusiasmo di un condannato, però ci provava. Era un progresso. Meglio non insistere e metterle pressione. Aveva ancora un po' di tempo per recuperare, più di venti giorni, e farle fretta non sarebbe servito a nulla.

Quella sera, a casa, Silvia si guardò di nuovo allo specchio. Poteva farcela? Uhm, molto difficile a dirsi, per ora. Però qualcosa lo aveva combinato, anche senza Dingo. I lanci li prendeva. Non tutti, ma qualcuno sì. Poteva migliorare? Probabilmente. Con un sospiro, si trovò costretta ad ammettere con se stessa che forse, tutto sommato, in fondo in fondo, era anche possibile che l'allenatrice non avesse poi completamente torto. Sotto certi aspetti. Però era dura, molto dura.

Il giorno dopo, in palestra, sembrava di nuovo svagata e assente, come la settimana prima. Faceva un lancio e si muoveva in ritardo per riprenderlo. Teneva male gli equilibri. Piegava troppo o troppo poco la gamba. E, ogni tanto, l'occhio le scappava verso l'angolo vuoto, che fu di Dingo. *Due passi avanti e uno indietro*, pensò l'allenatrice. Ma era normale. Doveva imparare a trovare da sola la sua concentrazione e non era facile, né veloce. Se fosse servito a farla crescere, però, valeva la pena di sacrificare anche gli interregionali, in fondo. Tutto, purché imparasse a camminare da sola. Alla sua età non poteva continuare col girello.

Quella prima settimana si concluse così, tra progressi e retromarce. Un giorno bene, un giorno male e un giorno insomma. Di sera, Silvia meditava davanti allo specchio su cosa stesse facendo. Non lo

sapeva neppure lei, però... però aveva l'impressione che potesse andare meglio. Non sapeva perché, ma aveva questa impressione. Forse cominciava a crederci, almeno in parte. Bastava crederci di più e crederci più spesso? Boh, ma in fondo non aveva niente da perdere. E quindi...

A poco a poco, qualcosa cambiò. Dingo non c'era più, ma i rischi le riuscivano di nuovo. Merito dei suoi sforzi? Merito degli attrezzi nei posti fortunati? Silvia preferiva non pensarci, per adesso, e si limitava a eseguire correttamente gli esercizi. Ogni tanto ce la faceva. Forse non avrebbe combinato un disastro, agli interregionali. Passare il turno era fuori discussione, ovvio, ma forse non avrebbe combinato un disastro, anche senza Dingo.

Era più di quanto si aspettasse, dopo ciò che le era successo. Poteva fare di meglio? Non lo sapeva, ma ci avrebbe provato. In fondo, per qualche miracolo poteva addirittura funzionare.

Le scappò da ridere. Non aveva niente da perdere, no? Ormai stava diventando la sua nuova formula magica, ma era la verità. Poteva tentare, proprio perché aveva questa certezza, adesso che era rimasta senza tutti i suoi sostegni. Cadere per cadere, tanto valeva tentare almeno di camminare.

Sabato ci sarebbe stata la gara e il martedì di quella settimana, per la prima volta dopo i regionali, riuscì a concludere entrambi gli esercizi senza errori. Come faceva una volta. «Visto che alla fine ce l'hai fatta?» le disse l'allenatrice. Ancora sorridendo, Silvia l'abbracciò, senza risponderle. E sulla scia dell'entusiasmo, dimenticò persino di posare di nuovo le clavette nel loro posto fortunato.

Non ne risentì minimamente.

La mattina degli interregionali, però, aveva qualcosa che le si attorcigliava nella pancia. Si svegliò tre ore e mezza prima, come al solito, e come al solito fece una colazione precisa e tradizionale, la stessa da molto tempo. Quando però si chiuse in camera per preparare la borsa, la realtà della gara le piombò in testa con la leggerezza di una lastra di cemento.

Ora si faceva sul serio. Ora doveva andare in pedana da sola e giocare tutto, davanti a chissà quanta gente. Lei e i suoi attrezzi. E Dingo non c'era più, a sostenerla dal suo angolo.

Sistemò in ordine i vestiti sul letto, cercando senza successo di non pensarci. Sistemò nella borsa il suo asciugamano azzurro, poi uno alla volta aggiunse tutto il resto, con gesti ormai meccanici. Servì a calmarla. Mentre seguiva lo schema, la tensione volò via, almeno per un poco. Alla fine si cambiò e sedette sul divano, ad attendere la partenza, con l'espressione di qualcosa esposto nelle vetrine dei grandi magazzini. Non aprì bocca.

C'erano entrambi i genitori, quel giorno, come sempre per gli interregionali. Parlarono poco, in auto, e fu lo stereo a parlare per tutti, riempiendo l'abitacolo e il lungo viaggio. Pranzo veloce, leggero, e poi l'arrivo. Al palazzetto, Silvia corse subito negli spogliatoi, senza salutare nessuno. Sembrava a posto, normale. La stessa di sempre.

Non lo era. Adesso che si trovava lì, adesso che vedeva la pedana di gara, era tornata anche tutta la tensione, il terrore di doversi esibire senza Dingo. Aveva maglietta e pantaloncini da interregionali, certo, e le altre scaramanzie da riscaldamento, ma non aveva quegli occhi vitrei a vegliare su di lei. Poteva farcela davvero? Poteva farcela lo stesso? I dubbi che in allenamento aveva messo da parte, adesso tornavano alla carica, più forti che mai. Ma doveva tentare. Questo sì. Doveva tentare.

L'allenatrice non la perse d'occhio, mentre si scaldava. «Come va?» le aveva chiesto quando era uscita dagli spogliatoi. «Bene» aveva risposto Silvia, guardandola quasi in faccia. Beh, l'avrebbero scoperto presto. Era una delle prime alla fune. Se fosse andata bene lì, allora con le clavette sarebbe stato tutto molto più facile. Altrimenti... meglio non pensarci.

Silvia intanto faceva un riscaldamento quasi normale. Sbagliava ancora molti lanci, ma dopo una serie di errori si impegnava sempre a fare almeno una ripresa. Una nuova scaramanzia? O un modo per trovare fiducia e assicurarsi di essere ancora capace di prenderli? L'allenatrice non lo sapeva, ma si augurava che fosse la seconda ipotesi. Anche se con lei non si poteva mai dire.

Alla sfilata, eccola che ripeteva la parola "dugongo", con le altre ginnaste che la guardavano storto, non poco perplesse. Presentazione, saluto e poi di nuovo nella zona di riscaldamento, per gli ultimi minuti che la separavano dal suo esercizio. Non si sentiva molto bene. Silvia guardava attorno a sé, le tribune piene di genitori, parenti e quant'altro, i padri con le videocamere allineati nell'angolo in fondo, il lungo tavolo della giuria, il tavolo più piccolo delle musiche e lo spazio vuoto di Dingo.

Ce l'avrebbe fatta? Tentò un paio di lanci, quasi svogliata, distratta. Le riuscirono. Poteva essere un

buon segno. Guardò l'allenatrice, che l'osservava a braccia incrociate. Le stava sorridendo e faceva cenno di sì, con la testa. Era *davvero* forte, anche da sola? Poteva davvero battere le altre con le sue forze, senza contare su presunti aiuti soprannaturali?

Mentre lo speaker la chiamava in pedana, per un attimo ci credette. Credette di sì, di potercela fare, di essere capace di eseguire un buon esercizio. Anche da sola, anche senza Dingo. E lo fece.

Non fu una fune perfetta, perché una fune perfetta non si mangia un paio di difficoltà per strada, ma fu una buona fune, questo sì. Una fune di cui andare orgogliosa? Tutto sommato sì. Una fune che le poteva valere i nazionali? Beh, questo lo avrebbe saputo alla fine. C'erano altre sei ginnaste, dopo di lei. Intanto, era andata meglio delle prime due.

L'allenatrice le avrebbe mollato un ceffone e svitato la testa, ma per adesso si accontentò di una pacca. «Hai visto allora che ce la puoi fare? Ce n'è voluta per fartelo capire» le disse.

Silvia abbozzò un sorriso, non del tutto sicuro. Sì, per ora sì, doveva darle ragione. Se l'era cavata meglio di quanto pensasse. Forse non aveva torto. Forse era davvero forte, anche senza i suoi riti o i portafortuna. Provando le clavette, ci mise più concentrazione, stavolta. Non pensava al numero dei lanci da sbagliare, pensava solo a prendere bene le misure con le traiettorie.

Doveva fare bella figura anche con quelle, adesso. E poteva farcela.

Guardò di sfuggita verso le tribune, dove sedevano i suoi genitori. Sua madre seguiva la gara, suo padre scribacchiava qualcosa sull'ordine di lavoro, forse i punteggi che ogni tanto leggevano. C'era tempo, per pensare a quelli: non erano la sua priorità, non quando aveva un altro esercizio davanti.

La chiamarono di nuovo in pedana, con meno dubbi e più sicurezza rispetto a quasi un'ora prima. Il suo esercizio venne di conseguenza, fluido e armonioso come ai regionali. Ebbe solo un'incertezza, quando una clavetta le stava quasi per sfuggire di mano, dopo una ripresa, ma la superò. Finì senza errori veri, giusto qualche piccola pecca che si poteva aggiustare con facilità.

Attese la classifica accanto all'allenatrice, tesa ma senza crisi di panico in vista. Forse c'era riuscita, anche senza Dingo. Forse non alla fune, ma alle clavette era quasi certa di finire sul podio. Salvo imprevisti, naturalmente. «Vediamo adesso che ne pensano i giudici» le diceva l'allenatrice. «E non farti venire un infarto, che non ce n'è bisogno.» Suo padre, in tribuna, guardava i punteggi e poi le faceva gesti misteriosi, che potevano voler dire qualsiasi cosa, da "hai vinto" a "i marziani ci stanno invadendo". Silvia non ci pensò. Si sentiva bene e questo era più che sufficiente, adesso.

Quando la musica la chiamò alla sfilata, non ripeteva nessuna parola tra sé. Camminava, un po' tesa e un po' felice, e un po' non lo sapeva neppure lei come. Annunciarono il podio alla fune: quarta, di un niente. Il sorriso le vacillò un poco, ma tenne duro. Se l'aspettava già, in fondo. Aveva sbagliato troppo e non era molto convinta: ne avrebbe fatto tesoro per la prossima volta.

Alle clavette era campionessa interregionale. Da sola. Senza talismani da tenere sottobraccio. Senza formule da recitare durante le sfilate. Quando non aveva più niente da perdere, aveva vinto. Soltanto allora scoppiò a piangere, levandosi un blocco di granito dalle spalle.

In auto, al ritorno, tra tante chiacchiere pigre, il solo commento sulla gara venne dalla madre.

«Hai visto che non ti serviva quel pupazzo?» disse. «Hai vinto anche senza, disgraziata.»

«Già» rispose Silvia, con un mezzo sorriso.

«E adesso la finirai anche con le tue altre fisse?»

Il suo sorriso si allargò, mentre guardava la sera fuori dal finestrino. «Mmh... ci penserò.»

In camera, posò il nuovo trofeo accanto ai precedenti, poi ci ripensò e lo mise un po' più lontano. Dopotutto, era il primo di una nuova epoca, forse. Restava ancora da vedere quanti sarebbe stata in grado di aggiungerne, ma c'era tutto il tempo per pensarci. Aveva anche messo via la delusione per la fune, che pure era il suo attrezzo preferito. Voleva solo godersi la vittoria alle clavette, la vittoria che poteva dire *sua* più di tutte le altre.

Forse aveva avuto ragione l'allenatrice. E forse era il caso di ringraziarla. Si sentiva più leggera, più sicura di sé, adesso. Si sentiva quasi un'altra persona.

Il giorno dopo il riposo, per la prima volta in vita sua, Silvia entrò in palestra senza pensare al piede giusto, senza guardare l'orario. Era pronta per un nuovo allenamento e stavolta doveva impegnarsi sul serio, con le sue forze. Non sarebbe stato facile, certo, ma ce la poteva fare. Ne era quasi sicura.

L'aspettavano i nazionali, adesso.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti
Progetto grafico: Beatrice Vivaldi
In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Guardatemi

«Ancora una volta?»

«Ilaria, basta, per oggi. Continuiamo domani, ce n'è ancora di tempo...»

«Una sola, veloce veloce? No? Ci sono quasi...»

L'allenatrice sospirò, alzando gli occhi al cielo. O meglio, al soffitto. Peggio di un mulo, quando si impuntava. Cioè, almeno tre o quattro volte alla settimana, in media. Pensare invece alle compagne, che dovevano sempre essere spinte e spronate... non potevano essere più diverse.

Ilaria era in piedi al centro della pedana, con le sue clavette in mano. Aveva la faccia color mattone, gli occhi un po' stravolti ed era sudata come puoi essere soltanto in una palestra, ai primi di gennaio. Eppure, voleva provare un'altra volta il suo esercizio. Perché c'era quasi, perché restavano ancora quei piccoli dettagli da sistemare, imprecisioni da limare. Era vero, senza dubbio, ma era anche vero che la gara sarebbe stata a fine mese e il tempo non mancava. Non aveva alcun senso rischiare di farsi male adesso, provandolo di nuovo quando era ormai sfinita. Farglielo capire, però...

«L'ultima. Poi però ti vai a cambiare, chiaro?» si arrese l'allenatrice.

«Ok!» Ilaria sorrideva, come avesse appena vinto il superenalotto.

Partì la musica e partì lei, precisa sulla prima nota. Circa novanta secondi a disposizione e ormai aveva imparato a sfruttarli in modo perfetto, quasi avesse un cronometro in testa. Sono i dettagli che fanno la differenza, pensava lei, e ai dettagli prestava un'attenzione ossessiva. Ce n'erano ancora un po' da sistemare, in quell'esercizio. Al terzo lancio aveva dato poca parabola, così era arrivata corta per il passaggio successivo. Anche sul secondo rischio era un po' storta con la schiena. Stavolta era stata troppo attenta alle gambe, ma aveva quasi capito. Doveva solo riprovare.

L'allenatrice non era d'accordo. Lo si vedeva dalla faccia, ma era ancora più chiaro dalle parole.

«Ecco. Adesso ti vai a cambiare. Subito!» disse, con un tono che non lasciava spazio a discussioni.

«Ma...»

«Vai! Per oggi basta così! Capito? Tutti i giorni la stessa storia...»

Ilaria sbuffò mentalmente. C'era quasi riuscita! Perché non le lasciava un altro tentativo? A testa bassa e borbottando in silenzio frasi senza senso, raccolse tutte le sue cose e si incamminò verso gli spogliatoi, dove le compagne si erano ritirate già da un pezzo. Finiva sempre per ultima, lei, e la dovevi sempre cacciare dalla pedana a colpi di scopa.

Le altre stavano già uscendo, ormai. Le salutò quasi senza vederle, raggiunse il suo angolo di panca e si lasciò cadere a peso morto, posando gli attrezzi accanto a sé. Non era soddisfatta. Non era per niente soddisfatta. Non solo perché l'esercizio non era venuto bene, ma anche perché l'allenatrice non l'aveva lasciata provare ancora. Eppure sentiva di avercela quasi fatta! E ormai mancava poco alla gara. Certo, ventiquattro giorni potevano anche sembrare tanti, ma se ci togli le domeniche e un paio di riposi, allora non sono nulla. E doveva prepararne quattro, di esercizi!

Brontolò ancora un poco, poi cominciò a cambiarsi. E come sempre, divenne un'altra persona. Con gli abiti da allenamento, si toglieva di dosso anche la sua personalità ostinata, perfezionista, sempre pronta a lottare per migliorarsi anche solo di una briciola. La sua personalità di ginnasta, che in gara il podio se lo guadagnava sempre, anche contro avversarie in teoria più forti di lei.

Quello che rimaneva, in abiti normali, era una semplice ragazzina di terza media: silenziosa, calma, tranquilla, quasi al limite dell'invisibilità. Una ragazza di cui neppure ti accorgi, perché ha il dono di essere trasparente, di svanire sullo sfondo di ogni luogo. Ilaria, fuori da una pedana.

Tornata a casa, buttò la sacca in un angolo, senza preoccuparsi di svuotarla. Ci avrebbe pensato poi sua madre, come al solito, e come al solito si sarebbe lamentata perché doveva svuotarla lei la sua borsa. E pazienza, neanche fosse la fine del mondo. Aveva cose più importanti a cui pensare, lei.

Come la prima prova regionale di categoria, per esempio. E, volendo, anche i compiti. Le vacanze di Natale ormai erano alla fine e lei era rimasta un po' indietro coi lavori. Era l'ultimo anno, aveva l'esame e probabilmente le toccava impegnarsi di più, se voleva fare bella figura.

Sospirò. Non le importava molto di fare bella figura; l'importante era non fare brutta figura. E non è la stessa cosa. A scuola andava bene, ma era... normale. Né secciona né somara. Si collocava nella terra di nessuno che si trova appena dietro le prime della classe: la zona di chi non ha problemi, ma non è

neanche super. La zona di chi è invisibile, insomma. Era la zona fatta per lei, praticamente cucita su misura, meglio di un body.

In pedana era tutto un altro paio di maniche, ma la pedana è la pedana. Per novanta secondi, poteva dimenticare il resto e diventare una persona differente. Poi usciva dalla pedana e ritornava Ilaria. E i compiti non si facevano certo da soli. Scambiò un paio di messaggi, poi posò il cellulare e si sedette alla scrivania, in camera. Con l'entusiasmo di chi deve fare l'antitetanica, aprì il primo libro.

Il giorno dopo, in palestra. Entrò in spogliatoio, passo lento e testa bassa, si cambiò ed ecco un'altra persona, una Ilaria completamente diversa. Abbandonò sulla panca l'invisibilità quotidiana e di nuovo fu pronta ad aggredire la pedana, per strapparne ogni più piccolo progresso. Cominciò con la fune e la fune non era mai stato il suo attrezzo preferito, per questo si sarebbe dovuta impegnare più del solito. Nessun problema, per lei.

Lo fece. Ci mise tanto di quell'entusiasmo che per poco, con un echappée, non praticò un intervento chirurgico d'urgenza al naso di una compagna. La compagna non ne fu particolarmente felice.

«Ila, ma sta' attenta quando ti muovi!»

«Sì, scusa» le bofonchiò in risposta, prima di ripartire.

L'allenatrice scosse la testa. Niente da dire sul suo impegno, certo, magari fossero tutte come lei... ogni tanto però non le avrebbe fatto male un po' di attenzione in più. O magari un freno, prima di lasciarsi pendere troppo dall'esuberanza e far del male a se stessa o alle altre. C'era sempre da stare molto attente, quando lei era nei paraggi con un attrezzo in mano. O si stava attente, o ci si trovava con qualche livido supplementare e gratuito.

Ilaria proseguiva per la sua strada, senza pensarci tanto. Aveva novanta secondi in cui giocare tutto, novanta secondi in cui dare il massimo. Non le restava certo tempo da perdere, per preoccuparsi di dettagli secondari, come la posizione delle sue compagne, mentre provava. In allenamento, doveva solo prepararsi alla perfezione, fare in modo che tutto funzionasse a dovere al momento giusto, cioè in gara. Quell'unico momento in cui tutti la vedevano davvero.

Perché il resto della sua vita era invisibile.

Lo sapeva benissimo e non le piaceva, ma non sapeva come cambiarlo. A casa era una figlia calma, silenziosa, educata, che quasi non si vedeva. Se avesse imparato anche a svuotare la borsa dopo gli allenamenti e magari a tenere un po' più in ordine l'armadio, allora sarebbe stata automaticamente promossa al ruolo di figlia perfetta, ma anche così ci si poteva accontentare. Sgridarla sul serio era un avvenimento più unico che raro. Quando era in casa, nessuno si accorgeva della sua presenza.

E a scuola? A scuola cambiava poco. Anche lì tranquilla, anche lì silenziosa, prendeva sempre voti buoni, giusto un passo dietro le prime della classe. E quando c'erano compagni che vandalizzavano allegramente i banchi, le pareti, i bagni e ogni tanto scatenavano pure qualche rissa nell'intervallo, era facile dimenticarsi che esisteva anche Ilaria, seduta a leggere al suo posto.

Una vita da tappezzeria, ecco cos'era la sua. Con una sola eccezione: la pedana. In pedana, per quei novanta secondi non era una parte di sfondo, ma era la protagonista assoluta. Era solo lì che riusciva a tirare fuori se stessa, solo lì riusciva a farsi vedere dagli altri. Poi, finita la musica, tornava ancora a confondersi col paesaggio, come un camaleonte, ma era una cosa secondaria, che poteva anche accettare, dopotutto.

Erano i novanta secondi da protagonista a contare davvero.

A quelli non avrebbe mai rinunciato.

«Ancora una volta? Con la musica?»

L'allenamento era finito, le compagne raccoglievano già le loro cose, per andarsene in spogliatoio, eppure Ilaria era ancora lì, in mezzo alla pedana, con la sua fune in mano. Ripeteva il ritornello che ormai tutte avevano imparato a conoscere, in palestra.

Ancora una volta, ancora una volta.

L'allenatrice si sistemò paziente accanto allo stereo. Le avrebbe concesso due prove, tre al massimo, per questa volta.

Era bello vedere tanta voglia di migliorarsi, ma sarebbe stato bello anche se avesse imparato a darsi un freno da sola, ogni tanto.

«Preparati, che cominciamo» le disse, posando la mano sul tasto di avvio. Ilaria si preparò e partì al

primo accenno di musica, come sempre. E per novanta secondi il resto del mondo finì tra parentesi, con tanti saluti a tutti quanti.

«Il secondo lancio è ancora da sistemare» le disse alla fine l'allenatrice.

«Ma ci lavoreremo meglio la prossima volta. Adesso vatti a cambiare, che è tardi.»

«Ma...»

«La prossima volta. Sei cotta, adesso. Se continui così, finisce che ti fai male davvero.»

E anche per quel giorno, tutto si era concluso nel solito modo. Ilaria che si fermava in palestra a fare altre prove, l'allenatrice che la sopportava per un po' e poi la spediva a cambiarsi, lei che arrivava in spogliatoio quando le compagne se ne stavano già andando, brontolava ancora un poco e poi ecco che tornava al suo ruolo di ragazza invisibile. Fuori dalla pedana, nessuno la vedeva più.

Finirono le vacanze e ricominciarono le lezioni. A scuola, Ilaria era un fantasma come in ogni altra occasione. Occupava il suo posto in classe, non disturbava nessuno e nessuno la disturbava. Poteva anche non esserci. I professori non si accorgevano di lei, perché non era così tanto brava da spiccare sugli altri, né aveva problemi in qualche materia. I compagni non la guardavano, perché non era né così bella da attirare il loro interesse, né così brutta da essere presa in giro. Aveva qualche amica, con cui ogni tanto parlava. Niente di più.

In fondo, i suoi veri amici erano sei e nessuno parlava molto. Una fune, un cerchio, una palla, due clavette e un nastro. Era con loro che si confidava, con loro sentiva di esserci, con loro contava pure lei qualcosa. Con loro *esisteva*, per le tre ore di allenamento, ma soprattutto per i novanta secondi di gara. Erano il suo mondo, il mondo in cui tutti la guardavano.

Ilaria era una ragazza normale, e lo sapeva. Forse anche un po' noiosa, in effetti. Nessuno la notava, come se possedesse una specie di superpotere. Utile per intraprendere la carriera di ladro, di agente segreto o cose simili; molto meno utile per una ragazza di terza media, a cui non sarebbe dispiaciuto essere notata un po' di più, ogni tanto. Aveva anche pensato di combinare qualcosa che la togliesse dalla sua normalità, come prendere qualche nota, spaccare una finestra e così via. Aveva rinunciato subito: non era nel suo carattere. Quindi, le restava una sola via.

La pedana. L'unico posto in cui avesse una voce.

Per novanta secondi era lei, da sola, al centro del palco. Lavorava un anno intero per quei novanta secondi ed erano maledettamente veloci, erano un niente. Un niente che per lei valeva tutto. Non si poteva permettere errori, perché quella era la sua occasione. Così provava e riprovava mille volte in allenamento, perché ogni dettaglio fosse perfetto, al momento di entrare in pedana.

Novanta secondi. Aveva scelto apposta di fare categoria, perché le permetteva di moltiplicare quei secondi, le garantiva tre, quattro esercizi in una gara. E questo era fondamentale, per lei. Perché era la pedana a restituirle la voce. Quando la speaker chiamava il suo nome, poteva presentarsi davanti a tutti gli spettatori e gridare loro: «Eccomi! Io sono qui! Ci sono anch'io!» Gli attrezzi erano la sua voce, assieme alla musica.

Fu quindi un vero trauma, quando si infortunò dieci giorni prima dei regionali.

Stava provando la palla, verso la fine dell'allenamento, e come al solito non voleva fermarsi. Perché l'ultimo rischio non le riusciva ancora bene, non veniva automatico come tutto il resto dell'esercizio. L'allenatrice la teneva d'occhio, ma aveva anche altre ginnaste a cui pensare e poi Ilaria sotto quel punto di vista era abbastanza affidabile: non si fermava neanche a legarla e molti errori, ormai, se li sapeva trovare da sola. La vide partire con la sua palla, per provare di nuovo il rischio, poi si girò verso le altre, che avevano molto più bisogno di essere sorvegliate. Poco dopo ci fu il grido.

Non era un grido particolarmente forte. Sembrava più di sorpresa, che di dolore, ma il dolore non mancava di sicuro. L'allenatrice si girò di scatto e Ilaria era lì, a terra, con una caviglia in mano. La palla rotolava ancora, poco distante da lei. La raggiunse di corsa, mentre anche le altre compagne si avvicinavano pian piano.

«Cosa è successo?»

Ilaria fece una smorfia. «La caviglia. Mi sa che l'ho messa male.»

L'allenatrice strinse le labbra. «Un salto?»

Annuì. «Ma non è niente. Adesso...» cominciò a dire, cercando di rialzarsi.

«Adesso stai ferma e mi fai vedere!» L'allenatrice le spinse piano il busto verso terra, per impedirle di

muoversi. Neanche da infortunata riusciva a star ferma! Cosa voleva fare, ripartire subito col suo esercizio? Probabilmente sì. «Magari non è niente, ma non ti ci lascio saltellare sopra. Rimani giù, ferma, e adesso vediamo cosa ti sei fatta.»

«Ma non fa tanto male...» protestò Ilaria.

«Non mi interessa, adesso stai giù!»

Stette giù, con le buone o con le cattive. Non sembrava che ci fosse nulla di rotto e questo era già un buon punto, ma la caviglia le faceva male, anche se cercava di nascondere. Quindi, meglio che per ora stesse a riposo, un po'. Ne avrebbe solo guadagnato, in fondo. Ilaria e riposo erano due parole che stavano ben poco assieme.

«Per oggi ti fermi» le disse. «Ti vai a cambiare e intanto chiamo i tuoi. Fai vedere quella caviglia, è meglio. Probabilmente è una distorsione, ma è sempre bene stare sul sicuro.»

«Ma io...» cominciò a protestare Ilaria.

«Ma niente. Ti sei fatta male, punto. Sentiamo cosa ti dice il medico, poi vedremo come regolarci per gli allenamenti. E guai a te se la sforzi, ok?»

La risposta non fu delle più soddisfacenti, ma pazienza. Ci avrebbero pensato i suoi genitori a farla stare ferma: glielo avrebbe specificato lei stessa. Fece un cenno a due ginnaste.

«Accompagnatela in spogliatoio, che io intanto telefono.»

Ilaria se ne andò sostenuta dalle compagne, saltellando su un piede e con una faccia da funerale. Se non era quello il momento più brutto della sua vita, quale doveva essere, allora? La risposta la ebbe il giorno dopo, dal medico. Niente di grave, una distorsione, ma doveva tenere la caviglia a riposo. Quindi, niente allenamenti. Per una settimana.

Il mondo le crollò in testa, ai lati e anche sotto i piedi. Una settimana? Come faceva a star ferma per una settimana, quando aveva una gara tra nove giorni? Era impossibile! Non sarebbe mai riuscita a preparare in tempo gli esercizi! Che figura avrebbe fatto, in pedana?

Quel pomeriggio, arrivò in palestra con una faccia così lunga da toccare terra. Aveva ancora la vaga speranza di poter fare qualcosa, allenarsi almeno un poco, ma sapeva già come sarebbe finita. Sulla panca tutto il tempo, a guardare le compagne. E l'allenatrice che ogni tanto le viene a parlare.

Il pomeriggio trascorse più o meno così. L'allenatrice parlò prima con la madre, poi con Ilaria, per informarsi sulla sua caviglia. Arriccì un po' il naso, guardò il calendario, sfogliò il suo misterioso taccuino, poi sembrò aver preso una decisione.

«Oggi ti riposi, ok? Se vuoi, puoi stare qui a guardare, altrimenti torna pure a casa. Domani invece ricominceremo un po' ad allenarci, senza sforzare la caviglia.» Ilaria abbozzò un sorriso. «Allora per la gara non c'è problema, giusto?»

«No. La prima prova la salti. Puntiamo alla seconda, così avrai più tempo per prepararti bene e non rischierai di farti subito male. Adesso devi pensare alla caviglia, non alla gara.»

Le parole dell'allenatrice avevano la temperatura del mar glaciale artico. Saltare la prima prova? E preparare solo la seconda? No. No. E no.

«Ma...»

«Niente ma» la bloccò subito l'allenatrice. «Per una settimana non potrai fare allenamenti completi, lo capisci? Ti restano due giorni prima della gara. Non bastano. Puoi andare in pedana lo stesso, ok, questo sì, ma faresti una figuraccia. Rischieresti anche di farti male di nuovo, perché ti conosco.»

«Ma...»

«Quindi, pensiamo alla seconda prova. Sono più importanti gli interregionali e agli interregionali ci passerai comunque. Se invece adesso esageri e ti fai male davvero, poi hai chiuso la stagione. Oggi ti riposi, domani cominciamo un allenamento specifico e poi prepareremo la seconda prova. Ok?»

Non era ok per niente, ma non aveva molte alternative. «Sì» rispose, con una faccia da funerale. Si sedette in un angolo, in silenzio, a guardare le compagne che si allenavano. Poteva esserci anche lei, lì in mezzo. Anzi, *doveva* esserci anche lei, se non fosse stato per quella maledetta caviglia. Invece adesso se ne stava in disparte, a fare la spettatrice. E avrebbe saltato la prima prova.

Era un brutto sogno, sì. Stava vivendo un incubo, ma tra poco si sarebbe svegliata, al sicuro nel letto. Non c'erano altre spiegazioni logiche, non poteva succedere davvero una cosa simile, non a lei. Ma le succedeva. Per ben due volte dovette mordersi le labbra, per frenare l'impulso di scattare in piedi e

saltare in pedana. Poi una palla rotolò vicino a lei. Ilaria si stava già allungando per prenderla, un po' a fatica, quando una compagna la precedette, recuperando l'attrezzo.

L'aveva ignorata. Come se lei non esistesse. Aveva recuperato la sua palla ed era tornata in pedana, senza neppure guardare Ilaria, che pure aveva cercato di passarle l'attrezzo.

«Mamma, andiamo?» disse, nascondendo a fatica un tremito.

L'allenatrice si girò verso di lei. «Torni a casa, allora? Ci vediamo domani, per ricominciare. E mi raccomando, fai riposare la caviglia!»

«Sì.»

Ilaria salutò, zoppicando con la stampella verso la madre. Furono in poche a risponderle, ma era del tutto normale: si stavano allenando, no? Non avevano tempo per distrarsi. Uscì a testa bassa, dietro la madre, per nulla convinta della spiegazione che si era data da sola. Perché quello che sentiva era molto diverso da quello che pensava. E quello che sentiva non le piaceva per niente.

Stava diventando invisibile anche in palestra?

No, questo no. Si avvicinavano le gare e tutte avevano altro per la testa. Erano concentrate sui loro esercizi, per questo non avevano fatto caso a lei. Solo per questo. Già. Eppure, quella sera non poté fare a meno di piangere, in camera. Era infortunata, avrebbe saltato una settimana di preparazione e per di più avrebbe perso anche la prima prova. E per tutto quel tempo sarebbe rimasta senza voce.

A scuola ebbe la prima conferma delle sue paure, il giorno dopo. Si era presentata con la stampella, timidamente, col timore di dare troppo nell'occhio. Timore ingiustificato. Dopo le prime domande di cortesia, nessuno pensò più a lei. Era trasparente, come al solito. Anche con una stampella posata contro il muro. Non si aspettava certo di diventare il centro dell'attenzione da un momento all'altro, in classe. Non si aspettava più di tanto dai compagni. Però... si aspettava *qualcosa*, questo sì.

Non la totale indifferenza con cui l'avevano liquidata.

Quel pomeriggio, in palestra, cominciò un allenamento molto leggero, per non perdere la forma ma senza sforzare la caviglia. Era in un angolo, a fare esercizi assurdi, con la vice allenatrice, mentre le altre provavano in pedana, tutte assieme. Con gli attrezzi, con la musica. Sul palcoscenico che fino a due giorni prima era anche suo. E nessuna si girava verso di lei.

Le invidiava. Se ne accorse così, nel pieno degli allungamenti, come se in testa le si fosse acceso un faro. Le invidiava. Voleva essere con loro in pedana; anzi, voleva essere al posto loro, in pedana. E invece non poteva, per colpa della caviglia. Non poteva neanche fare la prima gara.

Alzò gli occhi verso la vice allenatrice e ciò che vide fu peggio di uno schiaffo. Molto peggio. Non stava guardando lei; stava guardando le altre in pedana. Ilaria se ne stava lì, a fare esercizi per la sua caviglia infortunata, e la vice non la guardava neppure. Pensava alle compagne che preparavano le prossime gare.

Stava diventando invisibile anche per lei?

Probabile. In fondo, adesso non poteva entrare in pedana, l'unico posto dove tutti la vedessero. Un esilio temporaneo, d'accordo, una settimana e poi sarebbe tornato alla normalità. Intanto, però, per la prima volta si ritrovava a guardare le altre, da dietro le quinte. In quasi otto anni, non si era mai fatta nulla, mai che avesse saltato una gara. Le succedeva adesso.

«Non ce la faccio» si disse quella sera, in camera. Sedeva alla scrivania, con un libro aperto davanti a sé, ma non ne aveva letto neppure una parola. Avrebbe dovuto studiare per domani, in teoria, ma come poteva studiare, in quel momento? Davanti agli occhi aveva ancora l'immagine di tutte quelle schiene, rivolte verso di lei. Le schiene delle sue compagne, della vice, dell'allenatrice stessa.

In realtà non le avevano mai rivolto tutte le spalle, nello stesso momento: in pedana si muovevano e giravano di continuo, non stavano certo in fila indiana davanti a lei. Eppure, di tutto l'allenamento le era rimasto solo questo: spalle, spalle rivolte a lei. Niente occhi, solo spalle.

Come se anche lei fosse parte dello sfondo.

Non riusciva a scacciarla. La palestra era sempre stato il suo luogo magico, in cui era protagonista e non tappezzeria. Possibile che bastasse una piccola distorsione, per mandare in pezzi tutti quanto? Il cervello le diceva che no, non era in pezzi proprio niente e avrebbe ritrovato tutto, non appena fosse guarita. Ma non era facile da accettare, non quando hai tredici anni e non puoi fare quell'unica cosa che credi di saper fare, nella tua vita.

Fu una settimana terribile, che durò almeno vent'anni. A scuola la ignoravano come al solito, ma di questo non si preoccupava molto. Era la palestra a preoccuparla. Si allenava in disparte, con la vice che la guardava una volta sì e una no, mentre poco più in là le sue compagne provavano gli esercizi per la gara. Gara che lei non avrebbe fatto.

Quando finalmente poté ricominciare con un vero allenamento, mancavano due giorni alla prima prova regionale. Ne parlavano in spogliatoio, le altre grandi e piccole che avrebbero fatto categoria, ma Ilaria cercava di non ascoltarle. Sapeva che avrebbe avuto la seconda prova, sapeva che non si perdeva niente, saltandone una. Lo sapeva, certo, non c'era bisogno che l'allenatrice glielo ripetesse a ogni minuto.

Intanto però loro gareggiavano e lei restava a guardare.

Non era giusto, ma era così.

La mattina della prima prova, Ilaria balzò fuori dal letto con entusiasmo. Posò i piedi a terra, sentì la caviglia che reagiva bene, si diresse verso la porta... e poi ricordò. Non avrebbe gareggiato lei, quel giorno. Sarebbe rimasta in tribuna, a tifare per le sue compagne e osservare le sue avversarie. Tutto il freddo di fine gennaio le piombò addosso come una betoniera in caduta libera, schiacciandole in un istante ogni residuo entusiasmo.

Sospirò. Poteva essere l'attrice principale, invece le toccava fare il pubblico. Provò il forte impulso di girarsi e tornare a letto, seppellirsi sotto il piumone e non muoversi fino a mezzogiorno. Ma non poteva. Aveva ragione l'allenatrice, le conveniva andare a vedere la gara e studiare le sue avversarie, per farsi un'idea. E tifare per le sue compagne, anche. Le sarebbe tornato utile per la seconda prova, quando finalmente sarebbe toccato a lei.

Si preparò con una briciola dell'entusiasmo che aveva al risveglio, ma si preparò lo stesso. Partì. Al palazzetto la prese di nuovo il magone, in quell'ambiente così familiare e amato. Il parlottare sulle tribune, il tonfo degli attrezzi sulla pedana, i frammenti di musiche durante la prova audio... erano il mondo a cui apparteneva lei, il mondo in cui tutti la vedevano e non era trasparente come al solito.

Il mondo da cui oggi era esclusa, per colpa di uno stupido infortunio.

Salutò con un cenno le compagne, poi sedette in tribuna, accanto alla madre. Aveva in faccia tutta la gioia di chi deve andare a fare una vaccinazione, o un compito in classe di algebra. Non cambiò di molto, durante la gara: anzi, se possibile peggiorò. Aveva una voglia di strapparsi la tuta e saltare in pedana assieme a loro! Esibirsi lì, davanti a quel pubblico, e mostrare a tutti che esisteva anche lei.

Rimase seduta in silenzio. Applaudiva quando doveva applaudire, tifava quando doveva tifare e si segnava i punteggi quando doveva segnare i punteggi. Per il resto, era una statua.

«Allora, cosa ne pensi?» le chiese l'allenatrice, avvicinandosi a fine gara. Era andata piuttosto bene, sul podio in ogni categoria, ma nessuna vittoria. Il bilancio rimaneva positivo.

«Mah... è andata bene» rispose Ilaria, alzando le spalle.

«Avevi voglia di esserci anche tu, vero?»

Ilaria si morse il labbro e non rispose. Fissava un angolo di parquet, che spuntava da sotto il tappeto grigio della pedana. Era molto interessante, in quel momento.

«Tra due settimane ci sarai, non ti preoccupare» riprese l'allenatrice. «Basta che non combini niente con quella caviglia. Continui ancora con gli esercizi che ti ho detto?»

«Sì, ci sto attenta.»

«Bene, meglio così. E la prossima volta ci sarai anche tu su quel podio, magari.»

L'allenatrice si fermò a parlare con la madre. Mentre il pubblico scendeva e il palazzetto pian piano si svuotava, Ilaria si diresse verso la pedana, schivando quelli che già cominciavano a strappare via il nastro adesivo, per sgomberare il campo. Arrivò quasi al centro e si fermò. Alzò gli occhi verso le tribune, abitate ormai soltanto da fogli di carta e qualche rifiuto appallottolato. Respirò a fondo.

Ecco qual era il suo posto. Lì, in mezzo alla pedana, di fronte a tutti. Se lo sentiva nelle ossa: solo lì sapeva di essere davvero qualcuno, solo lì era viva. In ogni altro luogo, lei non era che un fantasma. Doveva tornarci, tornarci subito. E lasciarli di nuovo tutti a bocca aperta, mentre si esibiva. Tra una settimana, due, tre? Non aveva importanza. Doveva tornarci. Aveva scoperto com'era stare fuori, là in tribuna a guardare le altre. Non sarebbe successo di nuovo.

Non avrebbe mai più perso quei novanta secondi, in cui il mondo si fermava ed esisteva soltanto lei. I novanta secondi in cui lei era il mondo e tutto le ruotava attorno.

Sorrise. Ok, in realtà avrebbe dovuto dire “sole”, non “mondo”, perché è il sole che sta al centro e il resto gli gira attorno, però era più bello così. E poi non era certo il caso di interrompere l’istante di genio creativo, per dettagli banali come la scienza o l’astronomia. Il punto era un altro: in pedana, il centro di tutto era lei. Questo era il punto. E gli altri la vedevano. Non era un bassorilievo sul muro, né un fantasma che sgusciava via. Per novanta secondi, in pedana, lei era lo spettacolo principale.

«Spostati, che dobbiamo toglierlo!»

La voce la riportò coi piedi per terra. Un uomo la osservava, con un angolo di pedana in mano e una faccia non molto amichevole. Forse era il caso di cambiare posto.

«Scusi» disse Ilaria, con un filo di voce. Con le guance color melanzana, si allontanò a testa bassa, verso la madre e l’allenatrice, che parlottavano ancora.

«Allora, torniamo a casa, adesso?» le chiese la madre.

«Ok.»

Ilaria salutò l’allenatrice, ricevette le solite raccomandazioni, che sapeva a memoria e ascoltava con mezzo orecchio, dopodiché partirono. E per tutto il viaggio di ritorno, pensò a una cosa sola: a come si sentiva al centro della pedana. Quando stava lì, tutto era giusto, anche solo per novanta secondi. E lì sarebbe tornata, tra due settimane. Per fare la sua parte.

Nell’attesa della seconda prova, il tempo si fece fluido per lei. Non era più il tempo dell’orologio, se mai il tempo e l’orologio hanno avuto qualcosa a che fare. Correva a velocità diverse, ritmi diversi. Era lento, gelatinoso, quando lei era lontana dalla palestra e non poteva allenarsi: tempo dell’attesa, che non passa mai. Ma quando metteva piede in palestra, il tempo era una freccia, velocissima. Non cominciava neppure ad allenarsi e già era finito. e c’erano tante cose che doveva ancora migliorare, dettagli da sistemare nei suoi esercizi...

«Ce la farai, non ti preoccupare» ripeteva l’allenatrice. «Basta che non ricominci a esagerare come prima. Quando sei stanca, fermati. E riprendi fiato.»

Lei non poteva fermarsi. Doveva andare in pedana e dare il massimo, magari anche qualcosa in più, se possibile. Perché quella era la sua occasione di farsi vedere, di dimostrare che c’era anche lei. A scuola neppure si erano accorti che aveva abbandonato la stampella, così come quasi non l’avevano notata quando aveva cominciato a usarla. In casa passava inosservata, tranquilla com’era. E con le amiche, meglio non parlarne. Aveva una voce ed era la voce della pedana; durava novanta secondi e non si poteva permettere di stonare proprio allora.

Così chinava la testa e provava l’esercizio una volta in più, con un occhio di riguardo per la caviglia. Se non altro, questo lo aveva imparato: lavorare duro sì, ma attenzione a non farsi male. Quello era l’importante, non farsi male. Non aveva alcuna intenzione di tornare in tribuna.

La palla era pronta, le clavette pure, la fune era pressoché a posto. Restava il cerchio, che ancora le dava qualche problema. Il cerchio e una settimana di tempo. Ce l’avrebbe fatta? Se si trattava solo di eseguire l’esercizio e qualificarsi agli interregionali, era abbastanza tranquilla. Doveva proprio combinare un disastro, per non passare. A Ilaria però non bastava passare. Non aveva neppure tanta importanza, a dire il vero: era solo una conseguenza, qualcosa che veniva dopo. L’importante era un altro. Vincere, perdere, dettagli secondari. L’importante erano i novanta secondi in pedana, eseguirli alla perfezione, perché tutti la vedessero e si ricordassero di lei.

E per farcela c’era ancora da lavorare.

Non la spaventava certo, questa idea; al contrario, ne era felice. Dopo tanto tempo sprecato a fare niente, con una caviglia fasciata, poter faticare in una palestra, con gli attrezzi in mano, era la cosa che più desiderava. Lo desiderava ancora di più, ripensando a come si era sentita invisibile, lontano da una pedana. Quando si trovava lì, invece, tutto era come doveva essere.

Peccato solo che quei novanta secondi fossero così veloci. Li avrebbe voluti bloccare, prolungarli per ore e ore, o anche all’infinito. Ma forse non sarebbe stata più la stessa cosa. Forse la loro bellezza si trovava proprio nella brevità. Era un lampo, un battito di ciglia, ma era anche il momento in cui lei si sentiva vera, reale. Si sentiva visibile.

«Bene!» disse l’allenatrice, spegnendo lo stereo. «Stavolta andava proprio bene.»

Ilaria si rialzò dalla posizione finale, col cerchio in mano. Sì, doveva ammetterlo anche lei: stavolta era andato bene. Magari poteva sistemare ancora qualche dettaglio, ma nel complesso c’era.

«Ancora una volta?» chiese, con un mezzo sorriso.

L'allenatrice sospirò, sorridendo. «Ancora una volta, dai!»

La domenica della seconda prova, Ilaria era tranquilla. Non si agitava quasi mai per le gare, non era nel suo carattere. Al contrario, le gare la esaltavano. Perché in gara c'era il pubblico, cosa che negli allenamenti mancava. E per Ilaria, più gente c'era e meglio era.

Non che fosse un'esibizionista, sia chiaro. Al contrario, la sua timidezza le impediva di esprimersi in ogni altro campo. Solo in pedana la perdeva, solo in pedana trovava la voce. Per questo voleva il maggior numero possibile di persone a vederla, perché poteva dimostrare di esistere a tutte loro.

Durante il riscaldamento, ogni tanto gettava uno sguardo verso le tribune, a costo di prendersi una sgridata dall'allenatrice. Aveva dovuto saltare la prima prova, per lei c'era solo quell'occasione, per esibirsi davanti a gente che almeno in parte conosceva. Poi, gli interregionali sarebbero stati in una regione diversa. Doveva cogliere quell'unica occasione e mostrare in novanta secondi di esercizio tutto ciò che valeva. Non avrebbe commesso errori.

Provava le clavette, il suo primo attrezzo, e intanto teneva d'occhio lo scorrere del tempo. Si stava agitando, ma era un'agitazione positiva, la carica che precede l'esplosione in pedana. Era una molla che aveva accumulato tutta l'energia che potesse contenere e adesso aspettava solo il momento per scaricarla. Respirò a fondo una volta, due, mentre le altre ginnaste si alternavano in pedana.

C'era quasi. Un ultimo doppio lancio di clavette, per chiudere il riscaldamento in bellezza, poi fu il momento di avvicinarsi alla pedana di gara. Ancora una, che stava entrando proprio adesso.

Accanto aveva l'allenatrice, anche lei un po' tesa. Ilaria la guardò, poi guardò le clavette e solo alla fine alzò la testa verso la tribuna. Era piena. Non pienissima, ma credeva di potersi accontentare. La gente non mancava, il pubblico non mancava. E per i prossimi novanta secondi sarebbero stati solo suoi. Non l'avrebbero evitata, come i compagni di classe; non l'avrebbero sorvolata con lo sguardo, come gli insegnanti a scuola; non l'avrebbero ignorata tranquillamente, come i suoi genitori, perché tanto era una brava ragazza.

L'avrebbero guardata. Si sarebbero accorti di lei. E alla fine, l'avrebbero applaudita, o forse no, in base a come era andato il suo esercizio. Per novanta secondi avrebbe costretto tutti a vedere che lei esisteva, che c'era anche lei. Si asciugò le mani un'ultima volta, respirando a fondo. La ginnasta che la precedeva aveva appena finito, qualcuno stava recuperando l'attrezzo di riserva, mentre una sua compagna sistemava le clavette di riserva di Ilaria, nei punti che avevano concordato.

Tutto era pronto, mancava solo la paletta verde della giuria. Eccola.

L'attesa era finita, finalmente. Chiamavano il suo nome. Era il momento di salire sul palcoscenico e mostrare al suo pubblico, a chiunque, ciò che lei sapeva fare. Mostrare che c'era anche lei, che Ilaria esisteva e non era trasparente. Novanta secondi, durante i quali ogni altra cosa era tra parentesi.

«Guardatemi!» pensò, entrando in pedana.

Quando partì la musica, gli occhi erano tutti per lei.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti
Progetto grafico: Beatrice Vivaldi
In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Strike

Claudia entrò in spogliatoio, posò la borsa nel solito posto e si fece scrocchiare la schiena. Era sola?
«Ciao, Strike!»

No, non lo era. Marta uscì proprio in quel momento dal bagno, ancora impegnata ad aggiustarsi le ultime forcine. Claudia si costrinse a rispondere con un sorriso finto al suo saluto. Ciao ciao.

«Sbrigati, che dobbiamo sistemare la pedana» aggiunse la sua compagna.

«Sì, mi cambio e arrivo.»

Poi Marta uscì e Claudia poté tirare il fiato. Aveva la simpatia di un avvoltoio, quella ragazza. Era stata proprio lei a inventarsi quello splendido soprannome, Strike, che odiava quasi quanto odiava la sua inventrice. Ed era stata sempre lei a diffonderlo ovunque. *Davvero simpatica come un avvoltoio*, ripeté Claudia fra sé, cominciando a cambiarsi.

Per completare bene la giornata, poi, quel pomeriggio c'era in programma proprio la palla, attrezzo dei suoi incubi peggiori. Eppure, era anche uno dei due attrezzi che aveva scelto di preparare, per la specialità di quell'anno: palla e fune.

Non aveva senso? Claudia era pronta ad ammetterlo, ma ormai aveva scelto così. L'allenatrice non era stata molto entusiasta, subito, ma poi aveva ascoltato le sue ragioni, si era stretta nelle spalle e l'aveva lasciata fare.

«Come vuoi» era stato il suo commento. «Se sei sicura di farcela, per me non c'è problema. Trova una musica che ti vada bene e ti monteremo l'esercizio. Alla fune invece teniamo quella vecchia.»

Claudia la musica l'aveva trovata; ne aveva trovate otto, a dire il vero, e ci aveva discusso un intero pomeriggio con l'allenatrice, prima di scegliere la più adatta. Non era certo quello il problema, per lei. Il problema era un altro e lo voleva risolvere a tutti i costi, quell'anno.

Sarebbe riuscita a tornare in pedana con la palla?

Doveva provare, per saperlo. E, forse, era l'unico modo per liberarsi da quell'odioso soprannome di Strike. C'era anche un'altra soluzione, in effetti, ma purtroppo strangolare Marta e seppellirla in una tomba senza nome, a mezzanotte, era visto da molti come un reato. Le toccava quindi affrontarla sul campo, o meglio sulla pedana. E farlo con la palla. La famigerata palla.

Con un ultimo sospiro, Claudia infilò i vestiti nella borsa e si alzò, grossomodo pronta per un nuovo allenamento. Si sistemò i capelli davanti allo specchio del bagno, prima di raggiungere le altre. Era pronta, sì. Pronta per esercitarsi con la palla.

E dire che una volta, quando aveva appena cominciato con la ritmica, era il suo attrezzo preferito, la ragione per cui aveva scelto quello sport. Alcune si erano innamorate del nastro, altre delle clavette, attrezzi molto più rappresentativi della ritmica, almeno nell'immagine comune. Eppure, lei aveva la fissa della palla. Avrebbe sempre voluto usare quella.

Da piccola, già. Prima dell'incidente, che si portava ancora dietro. Meglio non pensarci, adesso. Meglio lasciarlo fuori dalla testa, ora, e preoccuparsi solo di allenarsi bene.

Così fece, o almeno ci provò. Quella sera, tornata a casa, rimase a lungo a riflettere sulla bontà della sua scelta, come le succedeva ormai quasi sempre, dopo una giornata in palestra a provare la palla. Contro una parete, chiuso con cura, c'era il suo fedele cerchio, che quest'anno non avrebbe usato in specialità. Forse lo avrebbe rispolverato più avanti, per i regionali UISP, ma adesso se ne stava nella sua custodia e forse la fissava imbronciato. Ne avrebbe avuto diritto, in fondo.

L'anno prima, al suo esordio come junior, aveva centrato gli interregionali con entrambi gli attrezzi, che erano appunto fune e cerchio. Sarebbe stato logico continuare così anche stavolta, e invece lei si era messa in testa di cambiare. Così aveva tenuto la fune e il cerchio, invece, era finito in panchina, per fare posto alla palla. La palla, il più infame di tutti gli attrezzi, almeno per lei.

L'allenatrice probabilmente si era già convinta che lei era pazza, per quella decisione. D'accordo, la scelta di perfezionare un altro attrezzo era lodevole, da un certo punto di vista, ma per una ginnasta che faceva specialità, come Claudia, aveva meno senso. Però l'aveva lasciata fare.

E se succede di nuovo? si chiese, seduta a gambe incrociate sul letto, dondolandosi avanti e indietro. *Se succede di nuovo, resterò Strike per tutta la vita*, si rispose. Brutta cosa, sì, ma ancora più brutto sarebbe stato

vedere la faccia di Marta, in quel caso. Sarebbe stata triste, dispiaciuta, e due secondi dopo lo avrebbe annunciato in prima pagina su tutti i giornali.

Perché era fatta così, lei, e Claudia lo sapeva. Quindi, scegliere proprio la palla, che era l'attrezzo di Marta, quello con cui l'anno scorso era arrivata ai nazionali (perdendo poi in qualificazione), aveva tutta l'aria di essere una pessima idea. Specie per chi aveva i precedenti di Claudia. Anzi, in effetti poteva far pensare a un evidente caso di masochismo acuto. Non era da escludere.

In allenamento, anche quel pomeriggio, era andato tutto bene, ma non significava proprio nulla: in allenamento andava sempre tutto bene, a lei. Era in gara che la storia cambiava. E parecchio. In gara, quando entrava in pedana con la palla in mano e guardava verso il tavolo della giuria, con la fila di bottigliette, penne e facce che la fissavano, Claudia perdeva la testa. Nel vero senso della parola.

Se non altro, questo succedeva quando era ancora allieva e doveva fare il campionato di categoria, o la serie C. Quando le toccava la palla, era un dramma. D'accordo, come allieva di seconda fascia non aveva mai usato quell'attrezzo, ed era stato un gran bene, ma le bastava vederla da lontano, in mano a una compagna, per sentirsi torcere lo stomaco.

Al suo primo anno da junior, poi, era passata al campionato di specialità, con fune e cerchio, per cui il problema non si era posto. Ok, il cerchio ogni tanto la metteva un po' a disagio, ma non era niente a confronto di ciò che succedeva quando entrava in pedana con la palla sottobraccio. Eppure, anche se sapeva già come poteva andare a finire, adesso aveva deciso di affrontare il problema.

E ogni sera, tornata a casa, se ne pentiva allo specchio.

Smetteva di pentirsene al mattino, quando entrava in classe.

«Buongiorno, Strike» la accoglieva sempre Marta, con quel sorriso che invogliava Claudia a usarla come bersaglio per il lancio del macigno.

«Buongiorno» le rispondeva a denti stretti. Poi chiudeva gli occhi, faceva un profondo respiro e si preparava psicologicamente a sentirsi ripetere fino alla nausea quel soprannome odioso. Strike. Non un compagno che la chiamasse Claudia, no, troppo facile, troppo simpatico: tutti Strike. E Strike qui, Strike là, come va Strike, com'è andato il compito Strike, mi fai vedere le tue risposte Strike... Roba da uscirne pazza. E di chi era il merito?

Della sua cara, amata, sorridente compagna di società, Marta. Che era anche sua compagna di classe, tanto per peggiorare le cose. E lo era stata anche alle elementari. E lo sarebbe stata forse anche alle superiori, perché aveva scelto la sua stessa scuola, pure lei lo scientifico. A volte Claudia si sedeva davanti allo specchio e si chiedeva quali colpe orribili avesse commesso nelle sue vite precedenti, per meritarsi tutto questo. Ancora non aveva trovato una risposta.

Ripensandoci, forse aveva scelto la palla proprio per vendicarsi di Marta, prima ancora che per le nobili ragioni con cui si era giustificata di fronte all'allenatrice. Affrontarla, batterla nel suo attrezzo preferito. E *poi*, dopo la premiazione, fermarsi davanti a lei, sorriderle e dirle «Però sei stata brava anche tu, oggi.» Era uno dei sogni a occhi aperti a cui si dedicava più spesso. Non un sogno molto edificante, era pronta ad ammetterlo, però che soddisfazione!

La realtà era un altro paio di maniche.

L'aveva visto anche quel pomeriggio, in palestra. Marta con la palla era brava, davvero: quando si impegnava, sembrava che lei e l'attrezzo fossero un pezzo unico. Le restava sempre attaccata vicino. Della sua schiena era meglio non parlare, altrimenti Claudia si sarebbe fatta complessi di ogni tipo: era sciolta anche lei, sia chiaro, ma non a quei livelli. No, decisamente no.

Però l'avrebbe battuta. Forse. In prospettiva. O almeno ci avrebbe provato, ecco. Perché era sicura di avere un vantaggio su di lei: l'espressività. Era un particolare che l'allenatrice segnalava spesso, in palestra: guardate Claudia com'è espressiva, prendete esempio da lei. E tutte la fissavano come se lei fosse una bestia rara, mentre provava un esercizio con la musica. Non proprio i suoi momenti preferiti, in allenamento: di solito sbagliava qualcosa e terminava con una faccia color melanzana matura. Però era un vantaggio che lei aveva.

Marta era brava, più brava di lei, ma le mancava proprio questo. In pedana, lei aveva il calore di una spedizione in Antartide e l'espressività di una poltrona. Non commetteva errori, ma... era insipida, ti lasciava indifferente. E forse il motivo della sua figuraccia ai nazionali stava proprio qui. La poteva battere, sfruttando questo vantaggio?

«Intanto lei ci è arrivata ai nazionali» disse a se stessa e alla camera vuota. E già, perché puoi anche essere la più espressiva del mondo, ma se poi le tue avversarie hanno difficoltà molto più alte delle tue, alla fine vincono loro. Questo era il suo guaio, specialmente alla palla: non era il suo attrezzo e non poteva osare niente di troppo difficile, per non rischiare nuovi incidenti.

Però era stanca di essere sempre Strike! E se voleva liberarsi di quel nome, non c'era che una strada davanti a lei: un buon esercizio alla palla. Battere Marta le avrebbe dato molta soddisfazione, certo, ma non era indispensabile. Sarebbe stato un piccolo extra. L'importante era superare i suoi problemi con la palla. In gara. Davanti al pubblico e alla giuria.

Poi, circa due settimane prima della gara, ci fu l'incidente che le bruciò gran parte della confidenza e fiducia che stava recuperando.

Erano in palestra, naturalmente, e c'erano tutte, per la prima volta dall'inizio dell'anno. L'influenza aveva colpito più duro del solito e molte erano rimaste indietro con la preparazione: si affrettavano ora, per cercare di recuperare almeno in parte il tempo perso. Era un allenamento molto più caotico del solito, con l'allenatrice e la sua assistente che dovevano essere contemporaneamente in più punti della palestra, per seguire tutte allo stesso modo, e non ci riuscivano lo stesso.

Gli ingredienti ideali per un incidente, insomma.

Marta aveva appena finito di provare il suo esercizio alla palla, come sempre impeccabile e come sempre glaciale. Avrebbe dovuto lavorare di più sull'espressività e l'idea era quella, ma i risultati si facevano attendere. L'allenatrice l'aveva guardata con le labbra strette per tutto l'esercizio, poi era partita alla carica con appunti e correzioni, che si potevano riassumere così: non è un'interrogazione di matematica, cerca di non fare sempre quella faccia. In un angolo, Claudia se la rideva di nascosto e aspettava il suo turno per provare. La chiamarono.

Entrò in pedana tranquilla, si mise nella posa iniziale, che trovava piuttosto scomoda, e poi via con l'esercizio. Si concentrò soprattutto sulle difficoltà, perché l'interpretazione le veniva quasi naturale, ma forse non si concentrò abbastanza. O forse troppo. Quando era arrivata senza problemi a metà dell'esercizio, arrivò anche il problema, come ospite d'onore. E fu grande.

L'allenatrice si era girata per un attimo a dire qualcosa a un'altra ginnasta, per questo non vide in tempo la palla. Claudia aveva mancato la ripresa di un rischio, facendosi rimbalzare l'attrezzo su un ginocchio, e l'attrezzo le era sfuggito fuori pedana.

Più precisamente, dritto verso l'allenatrice.

La colpì in piena testa, non certo una botta grave, ma l'aveva raggiunta proprio mentre si girava di nuovo verso la pedana di Claudia: fu sufficiente a sbilanciarla. Fece un passo indietro, per ritrovare l'equilibrio, e dietro di lei c'era una clavetta abbandonata, che una ginnasta aveva forse dimenticato di rimettere a posto, dopo l'uso. Al resto pensò la legge di gravità.

Claudia seguì la scena con orrore e incredulità. Ancora seduta a terra, nella posizione in cui avrebbe dovuto bloccare la palla fra le gambe, guardava l'allenatrice che pestava la clavetta, scivolava e alla fine piombava a terra sulla schiena, come un sacco di patate. Una scena da film, da film comico, ma lei non ci trovò nulla da ridere. Al contrario, era un film horror, proiettato in esclusiva per lei e di cui sempre lei era la regista.

Ci fu un attimo di silenzio, in palestra, riempito solo dalle note della musica di Claudia, che ancora proseguiva. La prima a reagire fu l'assistente, che corse ad aiutare l'allenatrice, poi a poco a poco le altre ginnaste si ripresero dalla sorpresa e si avvicinarono anche loro. Tranne Claudia, che non si era ancora mossa di un millimetro. Non ne aveva il coraggio.

L'allenatrice si rialzò, un po' stordita e massaggiandosi la schiena.

«Non mi sono fatta niente, è solo la botta» disse, per tranquillizzare le atlete, che la circondavano con facce pallide e un poco spaventate. «Sono scivolata, va tutto bene.» Sorrise.

Poco dopo sorrisero anche loro, ma erano ancora incerte, ancora osservavano l'allenatrice, come se da un momento all'altro si dovesse trasformare in chissà quale mostro. Non erano convinte.

«Vi ho detto che sto bene, dai! Torniamo al lavoro, che c'è ancora molto da fare, oggi.»

La guardavano e sorridevano imbarazzate, ma nessuna accennava a muoversi. L'allenatrice scambiò uno sguardo rapido con la sua assistente, che teneva in mano la clavetta assassina. Gliela prese, poi tornò a rivolgersi alle ginnaste. Era meglio cambiare tattica.

«Di chi è questa clavetta?» tuonò, fulminandole a una a una. «Chi è che l'ha lasciata lì in mezzo? Vi ho detto mille volte di rimetterle a posto, quando le usate! E voi, invece, me la lasciate qui per terra! Subito a sistemare gli attrezzi, poi ricominciamo! E guai a voi se succede di nuovo!»

Andarono, come avessero il fuoco sotto ai piedi. L'allenatrice si massaggiò di nuovo la schiena, con un sospiro, e restituì la clavetta all'assistente.

«Bel volo, eh?» le disse lei, sorridendo.

«Guarda, lascia stare. Vedi di scoprire chi ha lasciato lì la clavetta, che poi la sistemo io.»

L'assistente prese l'attrezzo e si allontanò verso le altre ginnaste. L'allenatrice la seguì per un poco con lo sguardo, prima di accorgersi che, pur in mezzo a tanta confusione, qualcuna non si era mossa. Claudia, ancora ferma sulla pedana, con la faccia di chi ha aperto il frigorifero e ci ha trovato dentro un ragno grosso come un gatto. Era pallida.

«Beh, cosa succede?» le chiese l'allenatrice. «Guarda che non mi sono fatta niente. Sono scivolata sulla clavetta, tutto qui.»

«Ah...»

«Eri preoccupata? Non è stata colpa tua, se stai pensando a questo.»

«Uhm...»

«Muoviti anche tu, che dobbiamo finire col tuo esercizio.»

Claudia si alzò lentamente, ma la sua espressione era cambiata. Adesso ricordava qualcuna che era stata chiamata alla lavagna e non sapeva neppure di cosa stessero parlando in classe. Non un grande progresso, ma almeno dimostrava che l'espressività era il suo forte. L'allenatrice raccolse la palla, che si era fermata contro il muro dopo essere rimbalzata sulla sua testa, e gliela lanciò. «Tieni, che adesso ti serve.» Claudia la prese come se fosse una bomba inesplosa.

E per lei lo era. Era una bomba, una pericolosissima bomba, che le era esplosa di nuovo davanti. E divenne fin troppo chiaro, quando tornò in pedana per provare l'esercizio: fu un disastro. Attorno, le compagne la fissavano perplesse. Persino Marta sembrava sorpresa.

«Ma cosa stai combinando?» le chiese l'allenatrice, spegnendo lo stereo. «Ci sei con la testa?»

No che non c'era. «Non lo so. Sono un po'...»

Sospirò. «Per oggi lasciamo stare, è meglio.»

Era meglio. Per il resto dell'allenamento, Claudia fu in libera uscita col cervello. Rivedeva la palla che le rimbalzava sul ginocchio, si impennava, disegnava nell'aria una parabola strana e quantomai improbabile, prima di concludere il suo volo sulla testa dell'allenatrice, con un bonk. Poi la caduta. Il suono che aveva fatto, atterrando.

Tecnicamente non era stata la palla a farla cadere, ma la clavetta su cui aveva messo un piede, ma a Claudia interessavano poco questi dettagli. Non contavano. Ciò che contava era la sua palla, che dal ginocchio rimbalzava contro la testa dell'allenatrice e la spediva al tappeto, giù per la conta.

In spogliatoio, sedeva a disagio nel suo posto, sentendosi in colpa per l'incidente. Non era successo nulla di grave, continuava a ripetersi, eppure non poteva togliersi dalla testa l'immagine: ancora una volta, la sua palla aveva colpito.

«Ha fatto di nuovo strike, eh?» commentò Marta ad alta voce, sedendosi sulla panca. La risata delle compagne fu il colpo di grazia per Claudia.

«È stato un incidente, mica l'ho fatto apposta» bofonchiò in risposta, guardando il pavimento.

«Ma sì, lo so che non l'hai fatto apposta. Però succede sempre qualcosa, quando hai la palla tu.»

Come se Claudia non lo sapesse già. Proprio per questo non aveva più voluto usare quell'attrezzo, in gara, e proprio per questo adesso stava cercando di superare il problema. Con pessimi risultati, in effetti, visto cosa era successo oggi.

«Hai visto che volo?» disse un'altra, e giù di nuovo a ridere tutte assieme. Tranne una: Claudia. Lei non rideva, non sorrideva neppure. Con le guance color mattone, si cambiò in fretta, per lasciare al più presto la palestra e andare a seppellire nella sua camera la vergogna di quel pomeriggio.

«Io vado» salutò prima di uscire.

«Attenta a non buttar giù qualcos'altro, Strike!»

«Ci vediamo domani, Strike!»

Abbozzò un sorriso diplomatico di risposta, poi uscì, chiuse la porta e augurò a tutte di trascorrere la

loro serata al gabinetto, con una tremenda colite. A cominciare da Marta.

Lei trascorse la serata chiusa in camera, dopo aver mangiato poco a cena. Non aveva molto appetito, non dopo aver fatto strike un'altra volta. Seduta sul letto, continuava a far ruotare la palla, fissando ora il muro, ora l'attrezzo, a seconda di dove la portavano i suoi pensieri.

Non la portarono mai in un luogo piacevole.

Il giorno dopo, a scuola, successe ciò che già si aspettava.

«È vero che hai steso l'allenatrice, ieri?» le chiese a bruciapelo una compagna di classe, senza darle neanche il tempo di appoggiare lo zaino.

«...è stato un incidente.»

«Wow, Strike ha colpito ancora!»

Localizzò subito Marta: era assieme a un altro gruppetto di ragazze, della loro classe ma non solo, e a giudicare dalle facce stava raccontando a tutte la sua fantastica impresa di ieri, in palestra. *Proprio un amore di ragazza*, pensò Claudia, ma si trattenne. Resistenza passiva. Meglio lasciar perdere ed evitare altra pubblicità. Col tempo si sarebbero dimenticate tutto, non era poi così interessante la sua storia. Lasciar perdere, pensare ad altro.

E per tutta la mattinata continuò a rivedere l'allenatrice che cadeva, centrata in pieno dalla sua palla. Strike, giù il birillo. Delle lezioni non ascoltò una sola parola.

Quel pomeriggio non si presentò in palestra. Simulò un malessere, tossicchiò, sfoderò la sua miglior faccia da cucciolo abbandonato e la madre abboccò come una trota. Ma in fondo non aveva dovuto simulare più di tanto. Si sentiva davvero poco bene, al pensiero di tornare in pedana con la palla. Si era illusa di poter superare tutto come se niente fosse, faticando giusto un poco, e invece era bastato un semplice, stupido incidente per farla tornare indietro di qualche anno. Di nuovo un'allieva, che in gara aveva combinato un disastro con la palla e ne era terrorizzata.

A letto, avvolta come un baco nelle coperte, fissava senza interesse i numeri della sveglia digitale, il loro verde intenso che si disegnava preciso sul nero dello schermo. Pensava a quelli per non pensare ad altro. L'altro a cui non voleva pensare era una gara di categoria, allieve prima fascia, di quando aveva dieci anni ancora da compiere.

Era stato il grande spartiacque della sua vita di ginnasta. Prima di quel giorno, Claudia adorava la palla; a fine gara, la odiava più di un ragno o uno scarafaggio. E tutto per un errore. Ricordava ogni dettaglio del palazzetto, le pubblicità appese ai muri, il pubblico di genitori che occupava le prime file della tribuna, l'allenatrice in piedi dietro di lei, a tenerle le spalle, le compagne affacciate dalla zona di riscaldamento, a tifare per lei. E lei, Claudia, nell'angolo, pronta a entrare in pedana, con un body azzurro e bianco e la palla tutta azzurra.

La speaker la chiama, lei entra, raggiunge il punto da cui partirà l'esercizio, si sistema in posizione e sorride. Il beep, poi la musica. Tutto procede bene, nessun errore, esegue una dopo l'altra tutte le difficoltà previste. Fino al lancio.

Claudia ha sbagliato, il lancio le è venuto storto, se ne accorge subito, così sposta un poco la gamba, calcolando a occhio la parabola. Dovrebbe riuscire a prenderlo lo stesso, pensa, magari non proprio pulito, ma dovrebbe riuscire a prenderlo. È nell'angolo della pedana, a due passi dalla giuria.

Pensa male. Lo prende sì, ma lo prende sul ginocchio. E la gamba, ancora in movimento, imprime alla palla una traiettoria sbilenca, spedendola fuori pedana, dritta verso il tavolo dei giudici. Claudia ha paura che possa finire sotto il tavolo, l'ha già visto una volta, in gara, ma non ha ancora visto ciò che succederà adesso. La traiettoria è alta e la palla finisce *sopra* il tavolo, colpendo una bottiglietta d'acqua, poi rotola via, ne colpisce un'altra, un'altra ancora, prima di cadere in braccio alla giudice. Vede le mani che si allungano a sollevare le bottiglie. Soltanto due: per la terza è fatta.

Quella giudice aveva dimenticato di tappare la bottiglietta e adesso l'acqua si rovescia ovunque, sul tavolo. La giudice spinge indietro la sedia, di istinto, per non bagnarsi, poi cerca di mettere in salvo il foglio su cui annotava i punteggi, prima che sia troppo tardi. Forse è tardi, forse no: Claudia non lo saprà mai di preciso. Lei è rimasta paralizzata in pedana, a guardare i disastri causati dalla palla, e neppure pensa a prendere quella di riserva e concludere l'esercizio.

Poi la musica si spegne e Claudia è ancora lì, con gli occhi spalancati. Non sa cosa fare, cosa dire. Sa che una scena del genere non l'aveva mai vista e ora è successa proprio a lei, davanti a tutti. Esce dalla

pedana a testa bassa, quasi correndo. L'allenatrice la afferra, la porta quasi di peso nella zona di riscaldamento. «Non è successo niente, sono cose che capitano» le ripete, vedendola sconvolta e imbarazzata. Le compagne non sanno cosa dire, si guardano le mezzepunte, in silenzio. Fino a che una di loro parla, quasi sottovoce, ma la sentiranno tutte lo stesso.

«Ha fatto un bello strike...»

È Marta. C'è una pausa, poi qualcuna ridacchia, cercando di non farsi sentire. Non ci riesce, la sente anche l'allenatrice, la sgrida ma ormai il danno è fatto. È la nascita del suo soprannome. Strike.

Più avanti, nello stesso anno, Claudia aveva un altro esercizio alla palla, per la serie C. L'incidente della categoria non era dimenticato, ma era stato appunto in incidente, per quanto brutto, e Claudia pensava di averlo superato. In palestra ogni tanto la chiamavano Strike, ma lei ci rideva e in fondo non era poi così drammatico. Anche altre avevano soprannomi strani.

In pedana di riscaldamento, aspettando il suo turno, Claudia aveva cominciato a sudare. Molto. Era nervosa, più nervosa di quanto fosse di solito alle gare. Ma era normale, dopo quanto era successo in categoria. Bastava solo tenere al guinzaglio il nervosismo, pensare all'esercizio e dimenticare il resto. E avrebbe fatto bene.

Chiamarono in pedana la loro squadra. Mentre guardava il gruppetto del corpo libero, gli occhi le caddero sul tavolo della giuria, con un vago imbarazzo, e in un attimo tutta la sua calma artificiale se ne andò a farsi benedire. C'era la giudice che non aveva chiuso bene la bottiglietta, quella che era stata annaffiata dalla sua palla. La scena le tornò alla mente, come se la stesse vivendo ancora.

E se lo faccio di nuovo?, pensò, mentre l'attrezzo nelle mani pesava sempre più, era diventato una sfera di granito, ormai. Intanto l'esercizio al corpo libero era finito e lei era la prossima. La speaker l'avrebbe chiamata in pedana da un momento all'altro, con la palla, e le gambe le diventavano pian piano di gelatina. Era quasi primavera, ma sudava come in agosto.

La chiamarono. Entrando, Claudia vide la giudice che alzava gli occhi dal tavolo, la fissava, forse la riconosceva a sua volta. Vide le sue mani che stringevano per bene il tappo della bottiglietta e poi la allontanavano un poco. Per lei fu il colpo di grazia.

Questa volta l'errore non arrivò verso la fine dell'esercizio, ma poco dopo la metà. Un altro errore in ripresa, con quelle mani che ormai erano burro. La palla le cadde davanti e non riuscì a fermare in tempo il movimento del corpo: la urtò, spedendola verso la linea rossa di pedana con un preciso rasoterra, da fare invidia a un calciatore. Claudia la inseguì disperata, ma la palla era più veloce di lei. E siccome le disgrazie non vengono mai sole, uscì dalla pedana proprio nel punto in cui aveva sistemato l'attrezzo di riserva. Il risultato fu un colpo da biliardo.

Alla fine Claudia recuperò la palla, rientrò e finì in qualche modo l'esercizio, ma il suo morale e la sua fiducia in sé erano sul fondo dell'oceano. Pianse nella zona di riscaldamento, con l'allenatrice a un passo da lei, ma il vero diluvio sarebbe arrivato solo a casa. La storia con la palla si era chiusa quel giorno, all'insegna del soprannome più odioso del mondo, che portava ancora: Strike.

E adesso si era ficcata in testa di ritentare, per risolvere il problema. Adesso, dopo tutto quel tempo. Ed ecco il risultato: in allenamento aveva già mandato K.O. la sua allenatrice. Chissà cosa avrebbe combinato in gara...

Se ne avesse avuto ancora il tempo, molto probabilmente Claudia avrebbe rinunciato alla palla, per preparare un altro attrezzo, che fosse meno pericoloso. Il cerchio, ad esempio, con cui era arrivata agli interregionali l'anno scorso. Ma il tempo non c'era, ecco il punto. Il calendario le toglieva ogni dubbio: un paio di settimane, prima della domenica di gara. In teoria avrebbe potuto portare la fune e basta, alla prima prova, e intanto sistemare il cerchio dell'anno scorso, perché fosse presentabile per la seconda prova. Però...

Ancora imbozzolata nelle coperte, Claudia provò a immaginare la faccia dell'allenatrice, davanti a una richiesta del genere. Scoprì senza sorpresa che non era una faccia molto piacevole. Sapeva già cosa ne pensasse della sua fissa per la palla, e se adesso le fosse andata a dire che voleva cambiare attrezzo, per paura di una figuraccia... minimo minimo se la sarebbe mangiata viva. No, non poteva. O rinunciava al secondo attrezzo, oppure presentava la palla.

Con tutti i rischi annessi.

«Tu che ne dici?» chiese alla palla, come se le potesse davvero rispondere. La palla ovviamente non le

rispose: la fissava senza occhi dal punto in cui l'aveva abbandonata la sera prima e forse un poco la rimproverava, per non averla messa a posto. O la rimproverava perché era una fifona e non aveva il coraggio di portarla di nuovo in pedana? Voleva davvero restare Strike per sempre?

Quel giorno non trovò una risposta.

Il mattino dopo, a scuola, Marta le fu subito addosso, appena entrata in classe.

«Ciao Strike, come mai ieri non c'eri in palestra?»

«Non mi sentivo molto bene» le rispose Claudia, fissandola nelle vicinanze dell'orecchio sinistro.

«Ah, capisco. Ma oggi stai meglio?»

«Beh, sì, abbastanza...»

«Ok, perché l'alle era un po' preoccupata. Pensava che ti fossi fatta qualche strano problema, non so, dopo l'incidente dell'altroieri. Quando l'hai buttata per terra, insomma.»

Giusto per non rigirare il coltello. «Non l'ho proprio buttata per terra» disse Claudia, simulando una voce calda e sicura, senza molto successo. «L'ho colpita e poi è scivolata sulla clavetta.»

«Sì, vabbè» Marta liquidò l'obiezione con un gesto della mano. «Allora oggi ci sei? Perché manca poco alla gara e lei dice che non è un buon momento per farti dei problemi.»

«Non mi sono fatta...» cominciò a rispondere Claudia, poi lasciò perdere. Inutile insistere. «Beh, ci dovrei essere, oggi pomeriggio. Non ti preoccupare.»

«Ok, meglio così. A proposito, come l'hai fatto il riassunto, Strike?»

Claudia sospirò, preparandosi alla nuova, solita giornata di scuola.

Quel pomeriggio in palestra andò tutto normalmente, o quasi. Non ci furono altri incidenti, e questo era già una buona cosa, ma Claudia non riusciva a concentrarsi sugli esercizi. Aveva la testa che le galleggiava due spanne sopra il collo e sbagliò più del normale, anche in passaggi che altri giorni le venivano senza difficoltà. Se ne accorsero le compagne, ma se ne accorse soprattutto l'allenatrice, che la prese da parte mentre le altre tornavano in spogliatoio.

«Pensi ancora all'altro giorno» le disse.

«No, non è così» rispose Claudia, studiando con attenzione una macchiolina sul muro. Non ci aveva mai badato, ma era molto interessante.

«Sei ancora fissata con la palla e quegli stupidi incidenti.»

«...non proprio.»

«Claudia, guardami in faccia. Hai detto che volevi fare di nuovo la palla, quest'anno, per dimostrare che non avevi più problemi con l'attrezzo. Ok, non ne ero molto convinta ma te l'ho lasciata fare. I primi giorni sei andata bene, poi hai fatto quel piccolo errore e adesso stai facendo schifo. Come me la spieghi, allora? Io dico che hai ancora paura della palla. E tu?»

«Non è proprio paura...» rispose alla fine Claudia, togliendosi le parole come se fossero denti cariati, con lo stesso entusiasmo di un pomeriggio dal dentista.

«E allora cos'è?»

«Non lo so... io *voglio* fare la palla, non voglio continuare così, però... non ci riesco.»

«Non ci riesci o non ci vuoi riuscire?»

Claudia la guardò davvero in faccia, adesso. Si sentiva ormai alla periferia di una crisi di pianto, un luogo molto frequentato dalle ginnaste, ma qualcosa la tratteneva. In parte era il pensiero di Marta lì a due passi, che magari stava ascoltando tutto dagli spogliatoi, assieme alle altre. In parte invece era la consapevolezza che l'allenatrice aveva centrato qualcosa.

«La palla non è diventata di punto in bianco un mostro che ti vuole mangiare, lo sai?» continuò. «Il problema è che sei tu a vederla così. Quando provi qualcosa, sembra che ti debbano fucilare! Non ti accorgi proprio di quanto sei nervosa e spaventata?»

No, non se ne accorgeva.

O almeno, pensava di non accorgersene.

Ma forse...

«E cosa devo fare, allora? Io non lo so» le rispose Claudia.

«Finché avrai paura di sbagliare, sbaglierai sempre» le spiegò con pazienza. «È inutile che continui ad andare in pedana con la testa piena di stupidaggini, pensando che sbaglierai, che farai figuracce o altro. Se lo pensi, lo fai di sicuro. Non l'hai ancora capita? Credevo di sì, quando mi hai chiesto di montare

un esercizio alla palla, ma evidentemente no.»

«Sì, lo so, però...»

«Però cosa? Lo sai quante ginnaste ogni anno presentano almeno un esercizio alla palla? È uno dei cinque attrezzi della ritmica, te lo ricordi? E lo sai quante fanno un errore o una perdita, durante una gara? Tante, te lo assicuro» continuò l'allenatrice, senza lasciarle il tempo di rispondere. «Perché la palla è un bell'attrezzo, sì, però la palla è rotonda e rotola. Succede. Succede anche alle ginnaste di livello internazionale. O non le hai mai viste fare errori? Mai viste inseguire una palla, in pedana?»

«Sì, va bene, ma...»

«E allora smettila di farti tante paranoie per niente! Hai fatto un errore in gara, sei stata sfortunata, ok, ma lo sai quanti anni avevi? Ne avevi dieci e forse neanche li avevi compiuti! È così tragica una perdita di attrezzo, a quell'età? Cosa dovrebbero fare alle senior, allora? Bruciarle sul rogo?»

«Ma è finita sul tavolo dei giudici! E anche l'altroieri...»

«L'altroieri mi è arrivata la palla in testa, va bene: ti sembra forse che io sia morta? Sapessi quante clavette mi sono arrivate addosso, da quando ho cominciato a fare questo lavoro! E ti assicuro che quelle fanno molto più male di una palla. Eppure mi sembra di essere ancora viva, no?»

«Sì, ma quando è finita...»

«E smettila con la storia del tavolo dei giudici! Mi pare che siano sopravvissute anche loro, no? Si è bagnata qualcuna? Pazienza, la prossima volta si ricorderà di chiudere la bottiglia. Lo sanno anche loro che eri una bambina di dieci anni. O secondo te pensano che ti l'abbia fatto apposta e adesso si vogliono vendicare? Veramente, Claudia, ti fai di quei problemi...»

Non sapeva cosa risponderle. Presentate così, in effetti, sembravano tutte stupidaggini, una raccolta completa di paranoie mentali da camicia di forza. Però non riusciva ancora a togliersi dalla testa la scena della giudice che stringe il tappo della bottiglietta, vedendola entrare in pedana.

«Ascolta, vatti a cambiare e pensaci su, ok?» le disse l'allenatrice. «Domani proveremo di nuovo la palla, per cui vedi di decidere. Se la vuoi fare, bene; altrimenti chiudiamo qui.»

In spogliatoio, nessuna le disse nulla. Anche Marta era stranamente silenziosa, ma a Claudia andava benissimo così: non era proprio dell'umore giusto per sentirsi chiamare Strike, soprattutto da lei. Si cambiò in silenzio, continuando a pensare alle parole dell'allenatrice. Aveva ragione, lei non poteva andare avanti così. Era una cosa successa tanti anni fa, ormai era cresciuta e lo doveva dimostrare. E il sistema era uno solo: l'esercizio alla palla.

Bastava solo trovare il coraggio.

Una dopo l'altra, le sue compagne uscivano dagli spogliatoi. Marta era tra le ultime, come al solito: finirono quasi assieme, anche se Claudia era arrivata molto dopo di lei. Infilarono la giacca, misero la borsa in spalla e uscirono. Sulla porta della palestra, Marta si fermò, girandosi verso di lei.

«Ti aspetto in pedana ai regionali, domenica prossima» le disse. «Mi raccomando, Strike.»

Poi si perse tra le luci dei lampioni e il buio della sera invernale, diretta verso il parcheggio e l'auto dei genitori. Claudia rimase a osservarla sulla porta, incredula. Era un incoraggiamento? Oppure un altro modo per prenderla in giro? Sembrava la prima, in effetti, ma con lei non si sapeva mai.

Si strinse nelle spalle, avviandosi verso casa. Qualunque cosa fosse, era secondario. Non si sarebbe fatta condizionare la vita per sempre, non da quella storia. Strike? Ok, chiamatemi pure così, non ha importanza. L'allenatrice aveva ragione, non poteva continuare a tirarsi dietro una storia di quando era bambina. Per quanto pittoresco e spettacolare, era stato solo l'errore di una ginnasta di neppure dieci anni. Se poi si era trasformato in un soprannome o in una leggenda metropolitana, era tutto un altro paio di maniche e lei non poteva farci più di tanto.

Una cosa però poteva farla, decise mentre apriva il portone di casa. Lasciarsela alle spalle e riderci sopra come le compagne. E presentarsi in pedana con la palla, ai regionali di specialità. Se poi per caso le fosse capitato anche di battere Marta e farle ingoiare i suoi sorrisi e i suoi soprannomi... beh, tanto di guadagnato. Non ci avrebbe perso il sonno.

Nei giorni che mancavano alla gara, Claudia si allenò con serietà e concentrazione, molto più di quanto non avesse fatto prima. La palla restava ancora in parte un corpo estraneo, per lei, ma a poco a poco recuperava confidenza con quell'attrezzo e riscopriva perché lo avesse amato così tanto, da bambina. Difficilmente quell'amore sarebbe rinato, certo, ma almeno potevano arrivare a una sana stima

reciproca, per convivere in pace. Era quello che cercava di fare.

Ogni tanto qualche errore le scappava ancora, quando la palla le diventava una saponetta tra le dita e si imbizzarriva, sfuggendo per la pedana. Era la croce di chiunque facesse quell'attrezzo, ma nello stesso tempo era la sfida che l'aveva affascinata, un tempo: domare ciò che era stato fatto apposta per rotolare via, costringerlo a muoversi solo come voleva lei.

In quelle due settimane non uccise nessuna sua compagna, con perdite improvvise o rischi troppo rischiosi, né spedì al tappeto altre allenatrici o assistenti. Questo, più ancora di ogni altra cosa, le diede coraggio e l'aiutò a concentrarsi. Forse era proprio così: meno lei pensava agli errori e meno sbagliava. Gli errori c'erano sempre, non li avrebbe cancellati tutti in così poco tempo, ma almeno non c'era più la tensione negativa che le legava i muscoli, ogni volta che sfiorava una palla.

Erano solo allenamenti, però: la verità l'avrebbe saputa soltanto in gara. In pedana, domenica, con la giuria schierata davanti a lei come un plotone di esecuzione e con il pubblico che applaudiva e osservava dalle tribune. E Marta accanto a lei, a gareggiare con lo stesso attrezzo. Quello era il suo esame personale, per scoprire se fosse almeno un poco cresciuta rispetto a quando aveva dieci anni, o se invece fosse rimasta ancora la bambina di un tempo.

Non era del tutto sicura di superarlo, ma ci avrebbe provato.

«Domani c'è la gara» le disse Marta in spogliatoio, mentre si cambiavano. «Sei pronta?»

Claudia la guardò, un po' perplessa. «Sì, abbastanza» le rispose, stringendosi nelle spalle. Era vero, quel sabato pomeriggio l'allenamento era andato bene, senza errori. Non si sentiva proprio carica al cento per cento, ma aveva moderata fiducia in sé.

«Bene. Sai» aggiunse Marta, «sono contenta di gareggiare contro di te, Strike. Ne avevo proprio voglia, domani ci divertiremo. Tu non credi?»

«Beh, sì, insomma, ma... perché?»

«Così.» Marta raccolse le sue cose e si alzò. «Ci vediamo domattina, allora!» E uscì, salutando tutte.

Claudia rimase a fissare la porta, senza capire. Cosa voleva dire quella scena? Ma era sempre così, con lei: non si sapeva mai cosa le passasse per la testa. *Forse solo l'aria*, si disse con un sospiro.

Il mattino dopo, sulla pedana di riscaldamento, Claudia si sentiva tranquilla. No, non era vero. Alla fune si sentiva tranquilla, quell'attrezzo non le aveva mai dato problemi e sapeva di poter fare bene e andare sul podio. Aveva anche buone possibilità di vincere, in effetti. Alla palla, invece, si sentiva molto meno tranquilla. Sapeva di essersi preparata, sapeva di poter fare una figura passabile, sapeva che in allenamento non era molto lontana da Marta, anzi. Adesso che era lì, però, in mezzo a tutte le altre ginnaste che provavano, ciò che sapeva non valeva più un tubo.

Adesso doveva fare, dimostrare. Sapere non bastava più.

Le junior erano divise in due gruppi: prima si alternavano gli esercizi a fune e cerchio, poi gli altri tre attrezzi. Per Claudia, significava che avrebbe potuto fare subito l'esercizio alla fune, quando era ancora tranquilla, e poi concentrarsi solo sulla palla. Non sapeva se fosse un bene o un male.

Lo avrebbe scoperto subito. Alla fune era la seconda, andò in pedana quasi senza il tempo di capire cosa stesse succedendo, eseguì un esercizio pulito, con solo una piccola incertezza su un rischio, e il primo ostacolò fu superato. Il più facile. Non aveva neanche bisogno di aspettare il punteggio, per rilassarsi: *sapeva* di aver fatto bene e lo vedeva riflesso sulla faccia dell'allenatrice.

«Pensa alla palla, ora, che questa è andata» le disse, spedendola a provare il secondo attrezzo con una pacca. Claudia corse in spogliatoio a cambiarsi il body, poi fu pronta alla nuova sfida.

«Ci scaldiamo assieme, Strike» le disse Marta. Faceva palla e nastro, entrambi nel secondo gruppo di lavoro, e avrebbe cominciato proprio con la palla, dove era la terza. Al nastro era quindicesima. Si scaldarono assieme, anche se Claudia in effetti era già calda, nell'angolo di pedana che avevano colonizzato con le compagne; l'allenatrice incombeva come un totem a braccia incrociate. Ogni tanto riprendeva qualcuna, ogni tanto migravano in gruppo a guardare la prova di una di loro.

Claudia non capiva perché Marta le stesse così attorno, adesso. Forse un nuovo modo per prenderla in giro? Voleva dimostrare di essere più forte di lei alla palla? Non lo sapeva, non ne aveva proprio idea. Pensava così tanto alla compagna, che quasi si dimenticava di avere tra le mani il suo attrezzo più odiato, quello che per anni le aveva dato i crampi alla pancia al solo vederlo. Persino la giuria, che solo la notte prima l'aveva preoccupata parecchio, adesso non sembrava più così minacciosa e terribile.

Anche perché non c'era la giudice della bottiglietta.

Si conclusero gli esercizi a fune e cerchio. Mancavano ancora due punteggi, ma non avrebbero poi cambiato la classifica: Claudia era seconda, di poco. Si strinse nelle spalle: forse aveva pensato troppo della palla, trascurando un po' la fune, ma non era un problema. Si poteva sempre rifare alla seconda prova, l'importante era che fosse andata bene.

Era incoraggiante, in vista del prossimo esercizio.

Altri quindici minuti circa e fu Marta ad andare in pedana, con la palla. Claudia era ammassata con le compagne, al limite dell'area di riscaldamento, per seguire la prova della sua carissima amica, la creatrice del soprannome che odiava di più. Cercava di non gufare, ma non era facile.

Non servì. Marta fu tecnicamente brava, pulita come al solito e come al solito non trasmetteva nulla agli spettatori. C'erano armadi molto più espressivi di lei. L'allenatrice sbuffava, guardandola: non era servito a molto il suo tentativo di migliorarla sotto quell'aspetto, che era il suo punto debole. In silenzio, Claudia guardava e non commentava.

Marta uscì perplessa dalla pedana. L'allenatrice l'arpionò subito, per sottoporla a uno dei suoi soliti discorsi sull'importanza dell'espressività e sul fatto che le difficoltà alte, da sole, non bastavano a fare un buon esercizio. Ne sentivano almeno uno al giorno, in palestra. Claudia tornò a provare con la palla, preparandosi alla lunga attesa prima del suo turno. Poteva fare meglio, forse.

«Vediamo cosa farai tu» le sussurrò Marta, mentre le passava accanto per andare a cambiare body. Claudia alzò la testa per guardarla, ma ormai era già oltre. Le aveva letto nel pensiero? Oppure era una specie di sfida, o di provocazione? Scelse di interpretarla nel secondo modo, perché le tornava più utile per la gara. Era benzina in più, per motivarla.

Al ritorno, Marta si sistemò in un'altra zona a provare il nastro. Claudia non ne fu molto entusiasta. Non la sopportava, però era bello avere qualcuna vicino, mentre si scaldava con la palla. La aiutava a distrarsi e a non ripensare al suo disastro da allieva. Pazienza, si sarebbe dovuta arrangiare da sola, anche se si innervosiva un poco di più, ogni volta che la speaker chiamava una nuova ginnasta. Si avvicinava il suo turno. Ce l'avrebbe fatta, stavolta?

Sì, ce la posso fare, si disse, guardando verso Marta. E non sarebbe stato per vendicarsi delle prese in giro, né per cancellare la vergogna di anni prima. Ce l'avrebbe fatta per sé, per dimostrare di essere cresciuta, maturata: il passato non poteva continuare a dominarla, Strike o non Strike. Se poi fosse anche riuscita a battere Marta, tanto di guadagnato, ma veniva dopo.

Se lo ripeteva ancora, quando toccò a lei.

Entrò adagio, cercando il più possibile di ignorare la giuria. Anche se non c'era quella giudice, il tavolo la metteva ancora a disagio, quando aveva una palla in mano. *Stupidaggini*, si disse, mentre si sistemava nella posa iniziale. E stupidaggini erano: le mise da parte, col *beep* di inizio esercizio. Aveva cose più importanti a cui pensare.

Aveva scelto una musica lenta, d'accordo con l'allenatrice, per cercare di limitare i rischi di perdite, che un'esecuzione veloce avrebbe invece aumentato. Non era pronta a osare tanto, non al momento, e poi con la sua espressività se la poteva cavare meglio in un esercizio calmo. Almeno, lo sperava.

Furono novanta secondi, ma furono lunghissimi in pedana. Ogni volta che la palla si staccava dalle mani o dal corpo, Claudia doveva soffocare il vago senso di angoscia che sentiva in gola. Il sollievo era enorme, dopo ogni ripresa. Poi, man mano che procedeva l'esercizio, qualcosa si alleggeriva in lei, si scioglieva. Stava ricordando com'era bello esibirsi alla palla, prima di uno stupido incidente, e come le piaceva sentirsi una cosa sola con l'attrezzo. Senza accorgersene, ricominciò a fissare la giuria, come le veniva naturale alla fune, o al cerchio. E sorrideva.

Smise di sorridere quando si accorse che non era adatto alla sua musica e potevano penalizzarla per l'interpretazione. Nascose così la gioia dietro la maschera di un volto drammatico, più intonato al suo esercizio. Avrebbe sorriso dopo, il tempo non le mancava. Sull'ultimo lancio non ebbe bisogno di recitare, per trasmettere dramma al pubblico: le era venuto un po' storto e il dramma c'era tutto, l'aveva su ogni millimetro di pelle. Ma le sue mani arrivarono in tempo, per addomesticare la palla. Si chiuse a terra, nella posizione finale, poi furono solo gli applausi.

«Visto che ce l'hai fatta, disgraziata?» l'accolse l'allenatrice, mimando di mollarle uno schiaffo.

Ce l'aveva fatta, Claudia, e adesso poteva anche sorridere. Meglio di Marta? Peggio di Marta? Non

aveva importanza. L'esercizio era finito, era andato bene e forse aveva esorcizzato lo spettro della palla, una volta per tutte. Quello spettro chiamato Strike.

Attese la cerimonia di premiazione galleggiando su una nuvola, rilassata come non si era mai sentita prima. Applaudì l'esercizio di Marta al nastro, impeccabile e gelido come sempre, poi si sedettero tutte assieme ad aspettare che finissero le coppie. Erano quasi le due del pomeriggio, quando furono chiamate per la sfilata e le premiazioni dalla speaker. Dopo di loro, sarebbe stato il momento della gara senior, che già provavano nella zona di riscaldamento.

Claudia era seconda alla fune, lo sapeva già e ne ebbe la conferma. Ma non era quello l'attrezzo che aspettava. Era la premiazione alla palla quella che contava, per lei, perché voleva dire liberarsi di troppi anni di pesi sulla coscienza, qualunque fosse il risultato. Marta era in piedi accanto a lei, col sorriso che non le mancava mai, tranne quando andava in pedana. Si guardarono di sfuggita, mentre premiavano il cerchio. Erano le prossime.

Quando lessero la classifica della palla, Claudia ci mise un po' a realizzare cosa stesse accadendo, tanto che Marta la dovette spingere dietro la schiena, per farla muovere verso il podio. Aveva vinto. Aveva vinto? Era solo la prima prova, d'accordo, però... come poteva aver vinto lei? In piedi sul primo gradino, si guardava attorno e non capiva, mentre le infilavano la medaglia al collo.

Marta era seconda di un niente, appena venticinque millesimi, che suonavano come la più assurda delle beffe. Eppure continuava a sorridere, come se le andasse bene così. Strinse la mano a Claudia, si accomodò accanto a lei e sorrise al pubblico. Tutto ciò rendeva ancora più surreale la scena, almeno per l'incredula vincitrice di giornata. Eppure doveva essere vero.

Al nastro vinse Marta, come prevedibile. Premiarono ancora le coppie, poi la musica della sfilata le accompagnò fuori dalla pedana, per lasciare spazio alla prova delle senior. Un primo e un secondo posto: Claudia sentiva le medaglie al collo, le sentiva sbatacchiare l'una contro l'altra, ma ancora le era difficile accettare che fossero reali.

Si trovò Marta di fronte, mentre andavano entrambe a raccogliere le loro cose. Adesso che l'aveva battuta alla palla, poteva dirle in faccia tutto quello che aveva dentro, farle ingoiare il suo Strike e le prese in giro che l'avevano accompagnata per anni. Adesso era arrivato il momento che sognava, il momento di congratularsi con lei, dopo averla sconfitta, con il sorrisino odioso che Marta rivolgeva sempre a tutte. Adesso era il momento di parlare.

Non disse nulla: Marta la anticipò.

«Sei stata brava, oggi» disse, guardando Claudia con un sorriso. «Avevo proprio voglia di fare una gara con te, ma tu sceglievi sempre altri attrezzi...»

«Ah, beh, ecco...»

«Sei sempre così espressiva in pedana... io invece sono un disastro. Speravo di batterti lo stesso, ma a quanto pare sei più brava tu.»

«Beh... grazie.» Claudia non sapeva come reagire, se non arrossendo. Tutti i discorsi che aveva già pronti sulle labbra le evaporavano via dalla testa, lasciandola senza parole. Cosa stava succedendo? Era la stessa Marta che ogni giorno la chiamava Strike?

«Ma alla seconda prova ti batterò io, vedrai. Non ti lascerò il mio titolo regionale, Cla» aggiunse la sua compagna. Poi raccolse tutto e si allontanò verso gli spogliatoi, sempre sorridendo.

E l'aveva chiamata per nome. Guardando la schiena dell'amica, che spariva nel corridoio, Claudia si trovò a sorridere a propria volta. Già, poteva essere divertente la seconda prova.

E avrebbe vinto la migliore, su questo non aveva dubbi. Qualunque fosse di loro due.

Con la borsa in spalla, si incamminò dietro a Marta, le due medaglie che le rimbalzavano sul petto, in un lieto chiacchiericcio. Era stata proprio una bella giornata.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti
Progetto grafico: Beatrice Vivaldi
In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Un punto interrogativo in body

Elisa era strana. O meglio, come ragazzina era perfettamente normale: altezza media, magra, capelli scuri e lunghi, sguardo un po' stupito di chi non è ancora scesa del tutto dalle nuvole e non sa bene cosa stia facendo. Era strana come ginnasta. Era strana persino nel mondo della ritmica, dove essere strani è spesso la normalità.

Linda la studiava in silenzio, stringendo le labbra, e ogni tanto annotava qualcosa su una specie di taccuino stropicciato e sgualcito, che teneva sempre in una tasca della tuta. Linda era l'allenatrice di Elisa e il suo compito era quello di farla diventare una ginnasta normale. Che non è sempre uguale a persona normale, ma è comunque un passo avanti. Non era un compito facile.

Per la precisione, Linda era assistente dell'allenatrice: della Capa, come la chiamava lei. Era stata a lungo ginnasta, in quella palestra, e da due anni era passata sull'altro lato della barricata, dopo aver appeso le mezzepunte al chiodo. Si occupava delle bambine di serie C e finora se ne era occupata bene. Per questo la Capa le aveva assegnato un incarico speciale: Elisa.

«Vedi cosa riesci a farci» le aveva detto la Capa, alzando le spalle rassegnata. Linda aveva accettato, anche perché Elisa era già parte a tutti gli effetti della sua squadra di C, dopo un tentativo infelice di farle fare categoria. «Ci penso io» le aveva risposto annuendo. Aveva il vago sospetto che in realtà la Capa volesse soltanto rifilare a lei quell'emicrania perpetua che era Elisa, ma andava bene anche così. Linda era allenatrice, ora, e il suo compito era allenare: avrebbe portato a termine la missione, in un modo o nell'altro. Lo sentiva.

Tutto ciò accadeva a settembre. Adesso era metà febbraio, la prima prova di serie C era alle porte e la situazione era... beh, diciamo che il lavoro non mancava. Neanche il mal di testa le mancava. Ma ci sarebbe riuscita, ne era ancora convinta. Dopo essersi laureata portando la squadra di C fino ai nazionali, e già al primo tentativo, adesso avrebbe ottenuto il master, con Elisa.

O almeno, ci avrebbe provato.

Elisa intanto si allenava tranquilla, come sempre in palestra. Provava una difficoltà e ogni volta si girava verso l'allenatrice, ad aspettare un cenno, una correzione. Sotto questo aspetto, era il perfetto modello di allieva disciplinata e rispettosa. Pure troppo, forse. Il suo problema arrivava in pedana, al momento della gara. Era lì che dovevano lavorare ed era lì che Linda non aveva ancora ottenuto risultati decenti. Ammesso che fosse possibile ottenerli.

Anche quel pomeriggio, in allenamento, stava facendo tutto abbastanza bene. Non era un fenomeno e non lo sarebbe mai stato, su questo era impossibile farsi illusioni, ma era una buona ginnasta, una che avrebbe potuto lottare per il podio nella sua categoria. Probabilmente. Non molto lontano da ciò che era stata Linda stessa: una buona ginnasta di specialità, che qualche volta si era qualificata per i nazionali. Per Elisa, sarebbe stato un obiettivo possibile, a occhio.

Peccato che tutto cambiasse, quando la speaker la chiamava in pedana.

Non andava sempre male. Non andava neanche sempre bene. Il problema era proprio questo: ogni esercizio era un mondo a sé, del tutto casuale e privo di legami col prima e il dopo. Per dirla in altri termini, Elisa era una specie di principio di indeterminazione con lo chignon. Era quasi impossibile sapere se una gara sarebbe andata bene o male. Anche durante lo stesso esercizio, poteva alternare liberamente momenti disastrosi ad altri perfetti. E non si capiva il perché.

Come Linda aveva verificato di persona, durante il torneo allieve dell'autunno precedente, il modo migliore per seguire un esercizio di Elisa era chiudere gli occhi al *beep* iniziale e riaprirli quando la musica si fermava. Soltanto a quel punto potevi sapere se fosse stata brava o no: a fine esercizio. Ogni tentativo di determinare il suo andamento, mentre era in pedana, era destinato a fallire.

Dopo che Elisa era arrivata terza alla palla e trentesima al corpo libero, Linda aveva pensato che il problema fosse solo la concentrazione. *Ha difficoltà a reggere per più esercizi*, si era detta, e con un ottimismo ingiustificato si era sentita sicura di poter risolvere tutto.

«Il corpo libero non è andato molto bene» le aveva detto Elisa, con un'espressione da bassotto. «Ma non so perché. Ho sbagliato...»

«Non ti preoccupare» aveva risposto Linda, mettendole una mano sulla spalla. «Ci lavoreremo un po' e vedrai che per la C sarà tutto a posto.»

Quel pomeriggio di fine novembre ci credeva davvero. Aveva già visto altre ginnaste con problemi di continuità e durata; alcune erano state anche sue compagne, quando gareggiava. Alla fine, tutte avevano trovato una qualche soluzione. Perché non doveva essere così anche per Elisa?

Ottima domanda senza risposta.

Linda aveva provato tutti i rimedi che conoscesse, per aiutarla a trovare la concentrazione in gara e non distrarsi durante gli esercizi. Non era cambiato nulla. In allenamento tutto funzionava, certo, ma quando avevano fatto una garetta amichevole, ai primi di gennaio, ecco che Elisa era tornata a dare una dimostrazione pratica di imprevedibilità assoluta. Bene con un attrezzo, inguardabile con l'altro. E alla fine, la stessa faccia da bassotto, mentre diceva «La palla non è andata molto bene.»

«Non ti preoccupare» aveva ripetuto Linda, che invece cominciava a preoccuparsi un po'. Ma c'era tempo, prima della serie C, e probabilmente sarebbe riuscita a trovare il problema. Un'allenatrice sa sempre come risolvere i problemi delle sue allieve. O almeno così la pensava lei, all'inizio, e anche dopo quell'amichevole. La stagione doveva ancora cominciare, non poteva buttarsi giù alla prima difficoltà. Cambiò però tattica.

Forse il problema non era di concentrazione, ma di fiducia in se stessa. Per il mese seguente, così, Linda sperimentò i vari sistemi che conosceva, per aiutare Elisa a trovare fiducia nelle sue capacità. Sembrava funzionare, almeno in allenamento. I lanci le riuscivano, stava anche migliorando come elasticità ed espressività. Non sarebbe mai diventata un fenomeno in nessuno di questi due campi, ma almeno si applicava e otteneva risultati.

Poi venne il primo febbraio e una nuova amichevole, per tutte le allieve che non partecipavano alla categoria e che dovevano provare gli esercizi per la C. Elisa era una di loro, assieme alle compagne di squadra. Squadra B, per adesso, perché Linda non se l'era sentita di inserirla subito in squadra A: la fiducia è una gran bella cosa, ma l'anno scorso erano arrivate ai nazionali e avevano fatto pure una bella figura. Con la squadra A. Rischiare tutto, per inserire una ginnasta che poteva fare bene, ma poteva anche fare un disastro... beh, era chiederle troppo.

La Capa se la sarebbe mangiata viva, in caso di fallimento.

L'amichevole era andata abbastanza bene, in linea di massima. La squadra A aveva vinto facile, con un bel vantaggio sulla seconda: tutto faceva pensare che anche quest'anno potessero arrivare in C1 e chissà, magari puntare a un posto tra le prime venti, nelle finali del secondo giorno.

La squadra B, invece, sembrava un puzzle a cielo aperto, con ancora molto lavoro da fare, prima di trovare un posto giusto per tutte le tessere. Elisa poi sembrava qualcosa che Linda non ricordava di aver mai visto in pedana. Nell'esercizio di gruppo al corpo libero, pareva seguire una coreografia tutta sua: una bella coreografia, certo, ma che poco aveva a che fare con le altre, mentre nelle prove in allenamento era sempre stata un orologio svizzero.

L'esercizio alle clavette, invece, era un'emicrania. Il suo minuto e trenta in pedana si era diviso tra passaggi da applausi e passaggi da mani nei capelli. Funzionava a corrente alterna, quel giorno. Prima chiudeva un rischio con la naturalezza di una senior, poi rischiava di tirarsi da sola la clavetta in fronte.

A fine giornata, nella mente di Linda c'era spazio per una sola parola: perché? Perché Elisa si comportava così? Non vedeva una spiegazione logica, eppure doveva pur esserci, da qualche parte. Era il pubblico a farla agitare? Possibile, visto che in allenamento non succedeva. Provò a parlarne con Elisa, in palestra.

«No, boh, non credo» le rispose, prima di cominciare il riscaldamento.

«Sicura? Perché... non so, qui in allenamento vai sempre bene, ma poi in gara ogni tanto hai... non so, qualche problema. Non ti riesce sempre tutto, ecco.»

Elisa la guardava e non diceva nulla. Sembrava perplessa.

«Sicura che non sia magari il pubblico ad agitarti?» continuò Linda. «A volte capita, non c'è niente di strano. C'è chi si agita, quando qualcuno la guarda.»

Elisa si strinse nelle spalle, sempre fissandola. «Boh.»

«Uhm... vabbè. Tra poco ci sono i regionali di C, ti senti pronta?»

«Sì.» E con quella risposta, si chiuse il tentativo di dialogo.

Elisa intanto si allenava e si allenava con impegno. Dopo ogni esercizio, si girava verso Linda e aspettava un cenno. Quando era positivo, sorrideva e ripartiva; quando era negativo, stringeva le labbra,

abbassava il mento e provava di nuovo. Sembrava concentrata, in palestra, e sembrava anche una brava ginnasta. Perché allora in pedana cambiava tutto?

Ma soprattutto, qual era il sistema per renderla costante e regolare in gara? A volte, Linda dubitava che ce ne fosse uno. Adesso capiva molto bene perché la Capa fosse stata così contenta di affidarla a lei! Capiva anche le occhiate strane, che ogni tanto le lanciavano le altre bambine della squadra di serie C. Elisa era... boh, un punto interrogativo in body.

Se anche tra le ginnaste fosse diffuso lo studio della meccanica quantistica, probabilmente qualcuna l'avrebbe paragonata al gatto del paradosso di Erwin Schrödinger, il gatto chiuso in una scatola assieme alla macchina infernale. Solo alla fine dell'ora, aprendo la scatola, si poteva sapere se il gatto fosse vivo o morto. E lo si poteva tradurre così: prendi una ginnasta, mettila in una pedana con un attrezzo e un esercizio da eseguire, poi fai partire la musica. Quando la musica si ferma, la ginnasta sarà andata bene o male? Siccome però la meccanica quantistica non è materia diffusa tra le ginnaste, soprattutto tra le allieve, le compagne la chiamavano soltanto Eli e la guardavano un po' da lontano, quando toccava a lei provare. Perché non si sa mai.

Alla prima prova regionale di serie C, il problema non era risolto. Per precauzione, Linda l'aveva tolta dall'esercizio di gruppo al corpo libero, perché lì l'intesa tra le ginnaste contava troppo e non ci si poteva fidare di Elisa, in questo senso. Le assegnò l'esercizio individuale alle clavette e la fune nell'esercizio alternato a fune e nastro. Sperava che così potesse andare bene. O, in alternativa, ridurre al minimo i danni per la squadra.

Il risultato, ovviamente, non fu né l'uno né l'altro.

Alle clavette fece un esercizio quasi perfetto, ottenendo il punteggio più alto di tutta la gara. Alla fune, invece, si divise con grande precisione tra una prima parte disastrosa e una seconda parte più che sufficiente. Come risultato di squadra, si piazzarono a metà classifica, ben dietro la squadra A, che invece era arrivata seconda. Ma, dopotutto, la differenza tra loro era quella.

«Hai avuto qualche problema con la fune?» provò a chiederle Linda, in palestra.

«Boh, insomma... non mi è venuta molto bene» fu la risposta di Elisa, sempre molto eloquente.

«Possiamo cambiare qualche passaggio, se vuoi.»

«Boh, no, va bene così.»

«Il secondo lancio, ad esempio, mi è sembrato che ti dia qualche problema. Preferisci, non so, se lo aggiustiamo un po'? Dimmi tu, se pensi che potrebbe andare meglio...»

«Boh...»

Linda si passò una mano sulla fronte, poi ritentò.

«Alle clavette, invece, sei stata molto brava.»

«Uhm...» Elisa si strinse nelle spalle.

«Già... beh, vai a correre con le altre, che poi cominciamo.»

Mentre le sue allieve correvano, Linda ne fissava una in particolare e si chiedeva cosa mai ci fosse dentro quella testolina con lo chignon. Un rebus che un qualunque Einstein avrebbe risolto con due o tre giorni di lavoro, probabilmente. Perché in gara aveva momenti di buio, in cui sbagliava tutto?

Sì, concluse, forse le sarebbe stato più utile se all'università si fosse iscritta a fisica nucleare oppure a psicologia: potevano aiutarla a trovare un senso nel comportamento di Elisa. Purtroppo lei si era iscritta a fisioterapia e così doveva arrangiarsi come poteva. Attendendo la seconda prova, provò a farle superare la paura del pubblico. Magari il problema era quello.

Aveva già verificato che con lei le maniere forti non servivano. La Capa le aveva urlato dietro più di una volta, ma non era cambiato nulla con Elisa. Così, alla fine, l'aveva rifulata alla sua assistente. Linda aveva adottato un sistema molto più delicato, riprendendola e correggendo gli errori con le buone e non con le cattive. In allenamento funzionava, in gara no.

Controllò di nuovo il suo taccuino, anche se sapeva già cosa avrebbe trovato. Sotto al nome di Elisa, c'era una serie di note, alcune delle quali barrate. Tutte finivano con un punto interrogativo. Era da settembre che ci lavorava e ancora non aveva capito nulla.

Forse dopotutto non sono fatta per questo lavoro, si disse, in un classico momento di sconforto e di depressione professionale. Ma no, con la squadra di C aveva lavorato bene e prima o poi ci sarebbe riuscita anche con Elisa. Si trattava solo di trovare il capo di quel gomitollo aggrovigliato.

A marzo lo cercava ancora, quando arrivò la seconda prova regionale di serie C. Elisa in palestra si era preparata con cura, clavette e fune le riuscivano praticamente sempre senza errori e sembrava abbastanza tranquilla per la gara. Lo sembrava sempre, a dire il vero, e questo era appunto uno dei principali problemi per Linda. Se si fosse agitata come le altre, allora lei avrebbe capito perché in pedana fosse così incostante. Se avesse dato un minimo segno di tensione, Linda avrebbe avuto il suo appiglio, la strada che la conduceva fuori dal labirinto.

Invece no. L'espressione di Elisa non cambiava mai, aveva sempre quel vago stupore, misto a una traccia di serenità, che non ti lasciava capire cosa pensasse davvero. Dietro la faccia che portava ovunque, a scuola come in pedana, poteva nascondersi più o meno di tutto, incluso il mistero della sua casualità in gara. O forse non si nascondeva nulla ed era solo Linda a farsi strane domande e ancora più strane teorie, mentre la osservava in riscaldamento.

Una cosa era certa, ancora prima della gara: non aveva scoperto il problema di Elisa e quindi, anche in questa seconda prova, doveva aspettarsi di tutto, nel bene e nel male. Inclusive le occhiate da "te lo avevo detto io", che la Capa le avrebbe lanciato il giorno dopo in palestra, con un mezzo sorriso.

Ma no, non sarebbe andata così! Arrendersi, lei? Mai e poi mai! Si era presa l'incarico di Elisa, più o meno volontariamente, e lo avrebbe portato a termine. Doveva dimostrare di poter essere anche lei una buona allenatrice, e ci sarebbe riuscita. O almeno, lo sperava tanto.

Si esibiva per prima la squadra A, nell'ordine di lavoro, e Linda le poté seguire rilassata. In loro, lei aveva piena fiducia e non la delusero, con una prova che valeva sicuramente la qualificazione in C1 per i nazionali e forse ci poteva stare anche il primo posto, almeno per quella gara. Sì, con loro era facile lavorare, erano serie e si impegnavano a fondo, senza capricci.

Poi fu il turno della squadra B.

Anche loro si impegnavano, anche loro erano serie, ma di certo la facevano lavorare di più. Non che le trascurasse o le lasciasse da parte, ovvio: fino a poco tempo prima, era stata ginnasta anche Linda e si ricordava molto bene le maledizioni che lei e le compagne dedicavano a quelle allenatrici, che in palestra avevano preferenze o ignoravano qualcuna. Errore che lei non voleva ripetere.

In piedi a braccia incrociate, nella classica postazione da allenatrice, sul confine tra pedana di gara e zona di riscaldamento, le seguì soddisfatta, mentre eseguivano un buon corpo libero. Arrivarono poi gli attrezzi e con essi Elisa.

Nell'esercizio con fune e nastro in successione, partì alla perfezione, ossia con una bella perdita di attrezzo. Come se niente fosse, raccolse la fune e proseguì senza fare altri errori, fino al momento in cui uscì dalla pedana, lasciando spazio alla compagna col nastro. Rientrò poco dopo, con le clavette.

Per i primi quaranta secondi, tutto andò bene. Sul cambio di ritmo della musica, però, ci fu il primo errore. Poi il secondo. Poi la metamorfosi fu completa ed Elisa concluse un esercizio che era meglio dimenticare in fretta. Mentre la guardava uscire di pedana e camminarle incontro con la solita faccia un po' stupita, Linda non sapeva che dirle. Sgridarla subito? In allenamento? Prenderla da parte e parlarle con calma? Soluzioni già provate e nessuna era servita.

Di nuovo, Linda non aveva idea di come reagire. Funzionava a corrente alterna, quella ragazzina? O lampeggiava come un semaforo alle due di notte? Qualunque cosa fosse, il risultato era uno solo: da lei ci si poteva aspettare di tutto, anche nel corso dello stesso esercizio. Fosse riuscita in un qualche modo ad addomesticarla, l'avrebbe subito spostata nella squadra A. Ma ci lavorava da settembre, da ormai sei mesi, e ancora non aveva ricavato nulla.

Alla fine, la squadra A vinse la seconda prova e si qualificò in C1 per i nazionali, mentre la squadra B migliorò di un poco il risultato della prima prova, recuperando un paio di posizioni. Per loro era C2, come da previsione. Ciò che invece era ancora impossibile prevedere era Elisa. Cosa avrebbe combinato ai nazionali? Se il suo problema era la tensione, allora un disastro. Se invece il problema era tutt'altro, probabilmente avrebbe proseguito ad alternare belle e brutte figure.

C'erano un po' troppi *se*, per i gusti di Linda, ma in fondo i *se* erano la normalità, con l'allieva che si ritrovava per le mani. Si sarebbe sentita molto più a suo agio dovendo risolvere il cubo di Rubik in una piscina di acqua gelida e profonda cinque metri, invece le toccava una ginnasta che sfidava, in pedana, ogni regola della logica umana. Com'era tutto più semplice un anno prima, quando aveva solo la sua squadra di C a cui pensare, fatta di bambine prevedibili...

Al successivo allenamento, Linda provò di nuovo a prendere da parte la sua discepola impossibile.

«Eli, secondo te com'è andata la gara di domenica?» le chiese, mentre le altre correvano.

«Boh... insomma...» fu l'eloquente risposta che ne ebbe, accompagnata da una stretta di spalle.

«Stavolta la fune l'hai fatta bene, a parte quella perdita all'inizio.»

«Sì, abbastanza...»

«Alle clavette, invece, hai pasticciato un po', verso la fine. Come mai?»

«Boh...»

«Hai avuto qualche problema sul cambio di ritmo? Vuoi che rivediamo l'esercizio?»

«No, boh... va bene così.»

A Linda sembrava di parlare col pupazzo di un ventriloquo. Assomigliava un po' anche a uno dei suoi monologhi notturni, quando a letto aspettava che arrivasse il sonno. Ciò che purtroppo *non* le sembrava, però, era un dialogo costruttivo tra allenatrice e ginnasta. Esattamente quello di cui loro avrebbero avuto un gran bisogno.

«Ma qual è stato il problema, a metà esercizio?» insisté Linda, con una buona dose di testardaggine.

«Boh, non lo so... ho sbagliato.»

«Sì, questo l'ho visto anch'io, ma non capisco come mai. In allenamento non ti aveva mai dato dei problemi, quel passaggio col cambio di ritmo, invece poi in gara lo hai sbagliato.»

Elisa si strinse nelle spalle e non rispose.

«Eri un po' agitata? A volte capita, lo sai, non c'è niente di male... Se mi dici che il problema è stato questo, allora possiamo trovare una soluzione.»

Elisa scosse la testa, poco convinta. «No, boh, non lo so. Non ero agitata.»

«Però non è neanche un problema di esercizio. Alla prima prova avevi fatto bene le clavette e male la fune, stavolta invece hai fatto il contrario. Allora cos'è che non va?»

Non lo sapeva. La sola risposta che ottenne fu una stretta di spalle, con le labbra che si piegavano in giù, per sottolineare il "boh" che aleggiava nell'aria. Inutile. Scuotendo la testa, Linda la mandò a correre con le compagne, mentre lei si avviava mesta verso una panca, per sfogliare di nuovo il suo taccuino stropicciato e aggiungerci un altro paio di punti interrogativi.

Intanto il tempo passava, l'inverno cedette definitivamente il posto a una primavera più piovosa del solito, le giornate si allungavano e i nazionali si avvicinavano. Linda modificò due esercizi della squadra A, per alzare il totale delle difficoltà; cambiò un paio di passaggi nel corpo libero della B; fece altre correzioni qui e là, parlandone con le ginnaste. Tutte lavoravano sodo, si impegnavano come potevano e la preparazione sembrava procedere bene.

Anche Elisa andava bene, in allenamento, ma in fondo Elisa andava sempre bene in allenamento. Il problema era semmai la gara: finché la musica non era finita ed Elisa non era uscita dalla riga rossa, era impossibile prevedere se avrebbe fatto un buon esercizio o un disastro.

Mentre l'auto la portava verso la sede di gara, il venerdì pomeriggio, Linda non aveva ancora una soluzione. Il giorno dopo, di prima mattina, sarebbero cominciate le qualificazioni; la domenica, per le prime venti della classifica, ci sarebbe stata la finale, sia di C1 che di C2. Dove sarebbero state le sue ginnaste, a quel punto?

Dove sarebbe stata Elisa?

Aveva una vaga paura, quando pensava al giorno dopo e alle ore che avrebbe dovuto trascorrere nel luogo in cui gareggiava la C2. Perché la C1 se l'era presa la Capa, ovviamente. «Non puoi seguire due squadre nello stesso momento» le aveva detto. «Alla C1 ci penso io, per i nazionali. E poi tu hai anche Elisa da controllare, no? Devi occuparti della sua squadra, oltre che di lei.»

E già, grazie tante. Ok, non poteva seguire due squadre che gareggiavano lo stesso giorno e in posti diversi, però le sarebbe piaciuto prendersi qualche soddisfazione con la C1: era stata lei ad allenarle e a farle arrivare lì! Invece le sarebbe toccata la palestra scomoda, quella della C2, mentre la Capa faceva bella figura nel campo centrale del palazzetto.

Pazienza, era ovvio. Si augurava almeno che tutto potesse andare bene col suo gruppo e che Elisa, per una volta, si comportasse da ginnasta normale. Le probabilità erano poche, ma sperare non le costava nulla.

Quel venerdì sera, mentre si sistemavano in albergo e si dedicavano alla classica spedizione tutte

assieme per le vie della città, Linda poté conoscere meglio i genitori di Elisa e molte cose le furono più chiare. Il carattere della sua allieva, per esempio. Li aveva già visti più volte in palestra o alle gare, ma non erano mai andati oltre il semplice «buongiorno». Soprattutto, non li aveva mai visti interagire con la figlia. Successe quella sera.

Erano... beh, non sapeva come definirli, in effetti. La prima impressione non era stata la migliore: stringere la loro mano era stato come stringere una borsa dell'acqua calda e non era un buon inizio. A Linda piacevano le strette vigorose, salde, a un passo dallo stritolarti le ossa. Quelle *sì* che davano un senso al verbo "stringere". Una mano calda e gelatinosa era il peggio che potesse immaginare. Nel corso della serata, però, dimenticò presto la mano.

Quando si erano fermati in gelateria, avevano impiegato nove minuti e quaranta per decidere cosa prendere. Li aveva cronometrati Linda stessa, mentre seguiva la scena con vago orrore. Oscillavano da un gusto all'altro, guardandoli con l'espressione un po' stupita che Elisa aveva ereditato e che in palestra usava così spesso. A cena avevano mangiato lo stesso che prendevano gli altri, seguendoli fino al caffè. Nelle discussioni, sorridevano e annuivano, senza sbilanciarsi mai, senza prendere una posizione, neanche sugli argomenti più insignificanti. Non erano riusciti neppure a dire se l'albergo andasse bene o no!

Ecco qual era il punto, pensò Linda mentre tornava nella sua stanza, a fine serata: la personalità. Per dirla in modo semplice, quei due avevano la personalità di un attaccapanni. Ed Elisa aveva ereditato proprio il meglio. Che fosse una predisposizione genetica? Aveva già notato che Elisa, in pedana, trasmetteva poco coi suoi esercizi, ma non ci aveva fatto molto caso: era normale, alla sua età, e la presenza scenica l'avrebbe sviluppata col tempo. Così, lei aveva lavorato sulla concentrazione, per correggere la sua totale incostanza in gara. E aveva fallito.

Che fosse la strada sbagliata? Doveva puntare su altro?

Ci pensò a lungo, quella notte, e ci pensava ancora il giorno dopo, mentre seguiva il riscaldamento per la C2. Ogni tanto prendeva appunti sul taccuino, ogni tanto correggeva o dava la sveglia a una ginnasta. Ogni tanto si fermava a fissare Elisa, che sembrava del tutto normale tra le compagne. E in effetti era normale, fino a che non la mettevi in pedana per una gara: l'anormalità cominciava e finiva lì. Escludendo la scarsa personalità, ovvio.

Cosa avrebbe fatto oggi? Linda la studiava, cercando di trarre predizioni dalla sua corsa, come un augure romano studiava il volo degli uccelli, per capire se gli dei fossero o meno favorevoli. Le sue compagne erano tese ed emozionare, ma Elisa aveva sempre la sua espressione un po' stupita, che non lasciava intuire nulla. Alla fine, Linda si strinse nelle spalle: ormai non poteva più farci molto, a parte tenerle tutte concentrate e stimolarle. La gara dipendeva da loro.

Le chiamò attorno a sé per il classico discorso pre-gara, pensando che, non molto lontano da lì, la Capa stava facendo la stessa cosa, con la squadra di C1: la differenza era che la C1 puntava al posto in finale, tra le prime venti, mentre per la C2 era importante far bene ed evitare danni. Non avevano aspettative, su di loro, il che a volte è un vantaggio.

«Eli mi raccomando, oggi stai concentrata» aggiunse Linda con un sorriso.

«Ok» le rispose, eloquente come al solito.

Linda si strinse nelle spalle. Lo avrebbe scoperto prima di mezzogiorno, come sarebbe andata oggi: cercare di prevederlo era impossibile. Proseguiva intanto col solito riscaldamento, per non pensare a cosa sarebbe potuto succedere in pedana. In tribuna, colse di sfuggita un'immagine dei genitori di Elisa, seduti tranquilli in mezzo al resto della comitiva, con un'espressione che era sicura di aver già visto nella vetrina di un qualche negozio di abbigliamento. Molto rassicuranti, niente da dire.

In orario quasi perfetto sul programma, la lunga maratona della C2 cominciò. C'erano più di cento squadre in gara, avrebbero finito di notte e forse non sarebbe bastato. Che reazione poteva avere una ginnasta come Elisa? Si sarebbe agitata, con tanta gente attorno? Si sarebbe comportata come una normale sua coetanea? Il riscaldamento non diceva nulla. Le altre erano nervose, lei era esattamente uguale al solito. Mentre il loro turno si avvicinava, Elisa proseguiva a provare lanci e tutto quanto le scorreva attorno, senza toccarla. In apparenza, almeno, poi nessuno poteva sapere cosa le passasse per la testa. Linda avrebbe dato due mesi di stipendio, per leggerle nel cervello.

Quando toccò a loro, probabilmente era proprio lei, l'allenatrice, a essere la più agitata del gruppo. In

pie di nel suo angolo, a seguire la gara, mandava in pedana le ginnaste una dopo l'altra, con una pacca e un ultimo incoraggiamento. Ci teneva a fare bella figura, per una lunga serie di motivi. Il più importante, però, era proprio accanto a lei e aveva una fune in mano. Il suo personale master da allenatrice, così l'aveva vissuto Linda. Ancora non era superato, ma una buona prova ai nazionali di C sarebbe stata un passo avanti.

L'esercizio al corpo libero andò bene, meglio ancora di quanto Linda si sarebbe aspettata. Meglio di come lo avessero eseguito le altre volte, soprattutto. Poi fu il turno della fune e di Elisa.

Linda strinse le labbra, incrociò le braccia e si augurò che l'esercizio fosse troppo breve per avere brutte sorprese. In fondo, sarebbe rimasta in pedana per una cinquantina di secondi al massimo: potevano essere cinquanta secondi buoni?

In tribuna, i suoi genitori applaudivano tranquilli, con la faccia di chi segue una conferenza sulle implicazioni filosofiche del calcolo differenziale e non sa bene perché sia finito lì. *E metterci un po' di entusiasmo?*, si disse Linda, prima di concentrarsi di nuovo sulla pedana. Evidentemente era una caratteristica di famiglia, la sua allieva non aveva colpa.

Elisa, intanto, si era sistemata nella posa iniziale e attendeva la musica. Come al solito, sembrava sicura e tranquilla, ma non significava nulla. Il suo stato in pedana era sempre indeterminabile.

Partì la musica e i suoi primi movimenti passarono lisci. La fune accompagnava i gesti e la seguiva obbediente, senza imbizzarrirsi come altre volte. Fino a metà tutto andò come doveva andare, poi cominciò a succedere qualcosa. Niente di inaspettato, per Linda, ma cominciò lo stesso.

I gesti di Elisa si fecero meno precisi e puntuali. Riprese un lancio per miracolo, quando sembrava che la fune dovesse finire fuori pedana, poi ci fu una lieve incertezza su un giro, che probabilmente non le avrebbero dato. Proprio quando pareva che, come al solito, Elisa dovesse perdersi del tutto e mandare in pezzi l'esercizio, il suo turno finì. Uscì di buon passo dalla pedana, lasciando posto alla compagna col nastro. Linda ringraziò qualche santo a caso.

Ma non era ancora finita. Elisa le passò accanto, col suo volto impassibile, mentre andava a posare la fune e recuperare le clavette. Un nuovo giro sulla giostra e chissà cosa avrebbe prodotto. Linda non era del tutto sicura di volerlo scoprire. «Stai concentrata, mi raccomando» le disse, giusto per dire qualcosa, mentre l'esercizio al nastro si concludeva bene. breve pausa della giuria, prima di chiamare in pedana l'ultimo attrezzo. Le clavette di Elisa.

Beep. Linda trascorse un minuto e mezzo in apnea, mentre seguiva i movimenti di Elisa. Non si era dimenticata di respirare, soltanto che... non ne aveva il tempo. Era troppo impegnata a preoccuparsi. Elisa era partita bene, stava proseguendo bene e questo significava che, statisticamente, aumentava sempre più la possibilità di un suo improvviso errore. Lo attendeva quasi come una liberazione, ma stavolta l'errore non venne. Sotto lo sguardo impassibile dei genitori e quello cadaverico della sua allenatrice, Elisa eseguì l'esercizio alle clavette in un modo che, se non era perfetto, ci si avvicinava a sufficienza da poterlo definire una gran bella prova.

Linda non credeva ai suoi occhi, poi fu costretta ad accettare la verità. «Brava!» disse, mentre Elisa usciva dalla pedana e le passava accanto. Elisa abbozzò un vago sorriso, con le sue clavette in mano e la faccia di chi si è appena svegliato. Ma le compagne la sommersero e non ebbe il tempo di dire nulla, ammesso che avrebbe detto qualcosa.

La prova della squadra si era conclusa bene. Erano agitate e si era visto, in pedana, ma avevano fatto lo stesso una bella figura, più di quanto ci si sarebbe aspettato da loro. Soprattutto perché, in modo quasi miracoloso, la mina Elisa era stata disinnescata. Quando uscì il punteggio finale, la più incredula di tutte fu proprio Linda.

«Eli, sei andata bene oggi» disse alla sua ginnasta, mentre le altre correvano in tribuna da genitori e parenti vari. «Non ti sei agitata, con tutto questa gente?»

«No, boh...» le rispose, stringendosi come sempre nelle spalle.

«Alle clavette sei stata quasi perfetta. Alla fune, invece, verso la fine... ma cos'è successo, hai avuto qualche problema?»

«No, boh, non so. È andata così.»

Era andata così. Ormai Linda avrebbe dovuto sapere che era inutile cercare di strappare qualcosa dalla bocca di Elisa, eppure ogni volta ci provava. E falliva. Dove poteva nascondersi la chiave per entrare in

quella testa? Da nessuna parte, forse, o forse non esisteva neppure.

«Beh, dai, ci penseremo dopo. Adesso vai anche tu dai tuoi, in tribuna.»

«Uhm, ok.»

Elisa si allontanò trotterellando verso le tribune e Linda rimase a guardarla, ai bordi della pedana di riscaldamento. Fortuna che non erano tutte così, le sue ginnaste, altrimenti sarebbe già finita da un pezzo in manicomio. Mandò un messaggio alla Capa, per comunicarle il punteggio e chiederle come andasse la squadra di C1. Avesse potuto dirle anche di aver risolto l'enigma-Elisa, sarebbe stata la persona più felice del mondo; invece, niente da fare. Almeno per adesso.

«Ma ce la farò» ripeté per l'ennesima volta, con una convinzione che era sempre più debole.

Alla sera, ci fu spazio per i festeggiamenti di tutti. La squadra di C1 si era qualificata per le finali, come era prevedibile: non l'aveva fatto nel migliore dei modi, aggrappata al penultimo posto, ma ce l'aveva fatta e l'importante era questo. Almeno per la Capa. Linda visse anche il suo momento di intensa soddisfazione, quando a fine cena un'allieva di C1 le si avvicinò e le chiese sottovoce.

«Domani ci porti tu in pedana?»

Linda sorrise. «Non posso, quest'anno mi devo occupare delle altre, lo sai» le rispose. «Ordini della Capa» aggiunse, strizzandole l'occhio.

«Ah... uff!» e tornò mogia dalle compagne. Linda non disse nulla, ma la sua autostima in discesa tornò a salire, posizionandosi nell'orbita di Marte. Guardò la Capa con un sorriso e non disse nulla.

Il giorno dopo, la domenica delle finali, non poteva andare dalle sue allieve di C1, per un motivo molto semplice: aveva una gara anche lei. Sorprendendo tutti, incluse loro stesse, le ginnaste della squadra di C2 si erano qualificate per le finali. Nessuno ci avrebbe puntato due centesimi di euro, eppure c'erano riuscite, grazie anche al caso. Oppure grazie a Elisa, che aveva centrato un esercizio e mezzo quasi perfetto. In finale poteva succedere il contrario, ma intanto c'erano arrivate.

E quella mattina, mentre le altre sistemavano le borse e si preparavano per il riscaldamento, Linda fece un ultimo, disperato tentativo di comunicare con Elisa. Delle sue compagne si fidava, sapeva come e quanto avrebbero reso: l'incognita era una e l'aveva lì di fronte, con la faccia un po' stupita e il trucco da gara già pronto.

«Ti piace la ritmica?» le chiese Linda, un po' a sorpresa.

«Beh, sì» rispose Elisa.

«E ti piacciono le gare?»

«Mah, sì. Abbastanza.»

«Allora vai in pedana e mostra a tutti che ti piace quello che stai facendo.»

«...eh?» Elisa la guardò perplessa.

«Vai in pedana e fai sapere al pubblico che ti piace il tuo sport, ti piace quello che stai facendo. Col tuo esercizio, gridaglielo facendo bene il tuo esercizio. Trasmettigli il tuo amore per la ritmica!»

«Ah... uhm, ci proverò.»

«E fallo vedere anche ai tuoi genitori.» Era la sua mossa della disperazione. Forse non era ereditaria, l'assenza di personalità, ma una risposta precisa al distacco dei genitori. Tanto valeva rischiare tutto, giocandosi anche quel fattore.

Elisa la guardò come se lei avesse un cucù che le spuntava dalla fronte, poi raggiunse le compagne. In tribuna, tifosi e parenti si sistemavano, montavano i treppiedi per le videocamere, alcuni avevano striscioni da stendere, altri semplicemente cercavano i posti migliori. I genitori manichini di Elisa, invece, occupavano il proprio seggiolino e fissavano il campo con occhi di cera.

E Linda si sentiva il peggior motivatore della storia. Eppure in testa aveva un discorso così chiaro e bello! Ci aveva lavorato tutta la notte, limando ogni singola parola. Poi si era trovata davanti Elisa, la destinataria del messaggio, ed ecco che le parole erano sparite come brina a mezzogiorno. Chissà cosa aveva capito, con quel ridicolo discorso... L'unica consolazione era che, probabilmente, non avrebbe peggiorato le cose. Purtroppo non le avrebbe neanche migliorate. Scaricò tutti quei pensieri, dedicandosi al suo dovere: seguire il riscaldamento della squadra.

La gara cominciò e Linda non si sentiva tranquilla. Sapeva di aver fatto del suo meglio e che era già un grande risultato averle portate in finale, però sapeva anche di non aver fatto tutto il possibile. E il perché era proprio accanto a lei, Elisa. Alla fine, non l'aveva decifrata.

Elisa intanto si scaldava, lanciando qualche occhiata verso le tribune. Quando mancavano solo due squadre al loro turno, si avvicinò all'allenatrice e si fermò accanto a lei, senza dire nulla.

«C'è qualche problema?» le chiese Linda alla fine, un po' preoccupata.

Elisa non rispose subito. Fissò la tribuna, fissò i piedi dell'allenatrice, poi rispose. «Ma secondo te i miei mi guardano? O sono là... così?»

«Beh... sì, certo che ti guardano. Non li vedi? Sono proprio qui davanti, in tribuna.»

«Uhm... E devo fargli vedere che mi piace la ritmica?»

«...sì. Proprio così.» Linda non era più convinta del suo discorso e l'avrebbe cancellato volentieri, se avesse potuto. Ma non poteva, così proseguì su quella strada, augurandosi di non aver combinato un disastro. «Fai vedere quello che sai fare, in pedana!»

«Ok. Così magari lo capiranno.» Si girò verso gli spalti, con una espressione che sembrava meno stupita del solito, poi corse a riunirsi alle compagne.

Linda guardò la tribuna. I genitori di Elisa erano là, a riempire i seggiolini: per il resto, si potevano anche scambiare per animali imbalsamati. Che fossero l'appiglio che cercava da mesi? Allungò una mano verso il taccuino, in tasca. Forse era il caso di segnarsi qualcosa, giusto per sicurezza.

Così, Linda seguì Elisa con un'agitazione che non era dovuta solo al risultato, mentre entrava con la fune in mano. Era il momento della svolta? Meno di un minuto dopo, quando la sua ginnasta lasciò spazio alla compagna e uscì con un disastro di esercizio alle spalle, trovò la risposta e la risposta era no. Con la solita faccia indifferente, Elisa recuperò le clavette e si preparò accanto a lei.

«Tutto bene?» le chiese Linda.

«Uhm» rispose Elisa, stringendosi nelle spalle. Poi la chiamarono in pedana, si esibì in un esercizio più che discreto e uscì di nuovo, come se niente fosse. I genitori in tribuna applaudivano, con quella espressione che non cambiava mai. Identica a quella della figlia.

No, l'enigma non sembrava ancora risolto. Ma aveva tutta l'estate davanti, ci sarebbe riuscita, senza dubbio. Una qualche chiave doveva pur esserci, per aprire il suo mondo. Laura se lo sentiva.

O almeno, avrebbe continuato a provare, per capire quel punto interrogativo di ginnasta che le era capitata.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti
Progetto grafico: Beatrice Vivaldi
In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Grappoli d'uva

«Sono grassa» ripeté Giulia, fissando il pavimento dello spogliatoio.

«Sì, certo» le rispose Ilaria, infilandosi una calza. «Una balena. Ti mancano solo le pinne. Hai già imparato a soffiare l'acqua dalla testa?»

«Parlo sul serio, dai! Come faccio ad andare in pedana, così?»

Ilaria la guardò, sospirò e scosse la testa. «Sei un chiodo. Finiscila con questa storia, Chicco.»

«Non chiamarmi Chicco!» disse Giulia seccata. «Sembro un uomo!»

L'amica sorrise e non rispose. «Dai, cambiati, che siamo già in ritardo» aggiunse poi.

«Sono grassa.»

E con quella constatazione, diretta a tutti e a nessuno, finì di cambiarsi. Naturalmente un completo nero, perché il nero snellisce. O almeno così dicono e lei ci credeva.

Non era grassa, Giulia. Ma proprio per niente. Era però convinta di esserlo e nessuno finora era mai riuscito a toglierle quella fissazione dalla testa. «Sono grassa», ripeteva di continuo, a chiunque la volesse ascoltare e anche a molti di quelli che non la volevano ascoltare. La vittima designata era Ilaria, sua amica da sempre, compagna di classe e compagna di palestra. Non ne poteva più.

Anche quel giorno erano arrivate in palestra direttamente da scuola, perché l'allenamento era presto e non avrebbero fatto in tempo a passare da casa per mangiare. Si erano portate un pranzo al sacco e lo avevano consumato in tribuna, chiacchierando del più e del meno, come qualunque altra ragazza della loro età. Ilaria aveva due normalissimi panini, per riempirsi la pancia senza appesantirsi troppo. Mentre il pranzo di Giulia...

Giulia era conosciuta da tutte col soprannome di Chicco. Non era un diminutivo o un vezzeggiativo, perché il suo nome non c'entrava nulla. Non era neanche un riferimento alla sua forma fisica: più che a un chicco panciuto, infatti, Giulia assomigliava a un gambo di sedano, sotto questo aspetto, e aveva anche una pettinatura che poteva ricordare un sedano, specialmente al mattino. Il motivo del soprannome, però, lo si capiva subito, guardandola mangiare.

Meglio ancora, guardando il suo pranzo.

Ilaria provava sempre una tristezza indescrivibile, quando l'amica apriva lo zaino e ne estraeva un sacchetto marrone e una bottiglietta d'acqua. Niente da dire sulla bottiglietta, ovvio, ma molto da dire sul contenuto del sacchetto. Un grappolo d'uva e un pacchetto di crackers senza sale.

«Sono a dieta» diceva sempre, stringendosi nelle spalle. Quando erano sole, la discussione di solito si concludeva così, per puro atto di misericordia. Ilaria sospirava, scuoteva la testa e poi azzannava il suo panino; Giulia sorrideva e sbocconcellava il suo grappolo d'uva, chicco per chicco, fissando il vuoto della palestra. Quando c'erano altre compagne, invece, a volte si accendeva un breve dibattito su cosa mangiare e cosa evitare prima di un allenamento. Giulia sosteneva che uva e cracker fossero un pasto sostanzioso e più che soddisfacente, le altre tendevano a guardarla con vaga compassione, ma alla fine lasciavano perdere. Sarebbe stato inutile, ormai lo avevano imparato.

Così, a poco a poco, lei era diventata Chicco, una ginnasta col fisico di una scopa e la convinzione di essere grassa. Soprattutto nelle gambe, la sua grande croce.

«Non sei grassa» le aveva ripetuto Ilaria, mille volte. Poi aveva rinunciato. Parlare con il muro dava più soddisfazione. Almeno, il muro non rispondeva sempre allo stesso modo e si dimostrava molto più ragionevole di Giulia, specialmente nelle questioni alimentari.

Dopo il pranzo veloce e la solita chiacchierata in spogliatoio, anche quel pomeriggio cominciò il loro allenamento. Tutte tranquille, tutte serie, tutte con la faccia di chi avrebbe preferito un poco di riposo in più, dopo la mattinata a scuola; eppure si impegnavano, perché i regionali erano vicini e lo sapevano tutte. Lo sapeva anche Giulia, detta Chicco, mentre provava il cerchio.

Non si sentiva pronta. Mancava un mese circa, perché la sua gara sarebbe stata solo verso la metà di febbraio, ma non si sentiva pronta lo stesso. L'esercizio veniva abbastanza bene, ok, e non poteva certo dire che l'allenatrice non la seguisse, eppure non era pronta. Lo sentiva, lo sapeva. Le bastava uno sguardo per capirlo. Avrebbe fatto una pessima figura.

Come poteva andare in pedana con quelle cosce così grosse?

Eppure era a dieta. Eppure stava sempre attentissima a quello che mangiava, misurava con una cura

maniacale ogni caloria di ogni tipo di cibo, unghie incluse. Perché quelle gambe enormi, allora? Guardava di sfuggita le sue compagne di palestra e si chiedeva perché fossero tutte più magre di lei. Non era vero, perché avevano tutte la stessa struttura e le differenze erano nell'ordine di qualche etto in più o in meno, dovuto soprattutto alla statura e all'età di ognuna. Giulia però le vedeva più magre lo stesso. Le avrebbe viste più magre anche se fossero state un branco di elefanti.

Era lei a essere grassa. Aveva due prosciutti al posto delle gambe.

Ne parlò di nuovo con Ilaria in spogliatoio, alla fine dell'allenamento. Si sentiva un po' stanca, ma si sentiva sempre un po' stanca, dopo tre ore in palestra. Era una cosa normale, dopotutto.

«Sei andata bene, oggi» le aveva detto l'amica. «Chissà come fai a stare in piedi, con quello che mangi... non lo capirò mai. Si vede che vivi d'aria» aveva aggiunto ridendo.

«Mangio anche troppo... non vedi come sono grassa? E poi non sono andata così bene.»

Ilaria preferì aggirare il discorso del peso. Era una battaglia persa, con lei. «Secondo me sei andata bene. Di lanci non ne hai sbagliato neanche uno e sei migliorata molto anche come velocità. Farai una bella figura, ai regionali.»

Giulia si strinse nelle spalle. «Mi rideranno tutti dietro, se vado in pedana così. Ho delle gambe enormi. E poi anche l'esercizio non è un granché.»

«Non hai le gambe enormi» sospirò Ilaria. «Sono uguali alle mie.»

«Non è vero, le tue sono più magre. Le mie sembrano...»

«Ma smettila, Chicco! Tutte le volte questa storia? Guarda» disse Ilaria, mettendosi in piedi accanto all'amica. Accostò la gamba alla sua. «Lo vedi o no? Sono uguali. Uguali!»

E, in effetti, agli occhi di chiunque sarebbero sembrate pressoché uguali, come dimensioni, ma non per Giulia. Lei vedeva una coscia enorme (la sua) e una snella (quella di Ilaria). Glielo disse.

«Le tue sono più magre.»

Ilaria sbuffò. «Tu hai bisogno di un oculista, cara mia, altro che dieta!»

Una pausa di silenzio, poi il disco rotto riprese. «Sono grassa.»

Ilaria le tirò una ginocchiera. Centrandola.

Quella sera, Giulia rifletteva davanti allo specchio, in camera. Meglio ancora, lo specchio rifletteva Giulia che pensava davanti a lui. E naturalmente, pensava a quello che vedeva sul vetro, ossia a una ginnasta perfettamente normale, ma che ai suoi occhi appariva grassa. Molto grassa. Troppo.

Non poteva andare in pedana così, ai regionali. Che figura avrebbe fatto? Doveva mettersi a dieta, per forza. Guarda che cosce enormi! Le sue compagne di classe non avevano gambe così! Il che in effetti era vero, dato che la gran parte delle sue compagne di classe non praticava sport, eccetto la scrittura rapida di sms; era falsa la conseguenza che lei ne traeva. Secondo Giulia, gambe grosse era uguale a gambe grasse. Le sfuggiva la differenza tra le due vocali. Talvolta è vero, certo, e le gambe sono grosse perché grasse, ma nel suo caso, come nel caso di ogni sportivo che non faccia sumo, il rapporto era gambe grosse uguale gambe muscolose. Non è proprio la stessa cosa.

Farle capire la differenza tra massa magra e massa grassa, però, era facile come insegnare il canto a un merluzzo. Per lei erano grosse, quindi aveva bisogno di dieta. Punto. O almeno di quello che lei, di volta in volta, riteneva potesse essere una dieta. Nel mese che mancava alla gara, Giulia seguì questa idea, con le conseguenze che si possono immaginare. Doveva perdere peso, al più presto, prima che tutti la vedessero così grassa. Cominciarono così gli esperimenti.

La prima tappa del suo percorso fu la settimana integrale. Il passo più semplice e indolore, in fondo.

Pane integrale, pasta integrale, crackers integrali, ogni tanto biscotti integrali (uno o due, giusto per dare una parvenza di sapore alle sue giornate), il tutto per evitare i terribili grassi, come se fossero delle cimici. La madre le rivolgeva occhiate ancora più strane del solito, a tavola, ma lei proseguiva per la sua strada. Sarebbe calata, poco ma sicuro!

Non funzionò.

Dopo circa sette giorni, si sottopose alla prova della bilancia, convinta di essere calata grazie al suo brillante regime alimentare. La bilancia le ripose "picche". Giulia osservò più e più volte il display, provò a scendere e salire di nuovo, nel caso qualcosa non funzionasse. Provò anche il più universale dei rimedi per la riparazione fai-da-te: scosse leggermente la bilancia. Niente. Quello stupido affare le continuava a segnare lo stesso peso. C'era una sola spiegazione, a meno che la gravità terrestre non

fosse aumentata all'improvviso.

Non era dimagrita. Non era *dimagrita!*

Con la minaccia del calendario alle spalle, che le segnava una settimana in meno alla gara, Giulia si dovette arrendere a una triste verità. Il primo esperimento era fallito, a parte a farla riempire di cibi che sapevano vagamente di cartone. Aveva accettato il supplizio, sperando in un buon risultato, ed ecco che invece le sue gambe erano ancora uguali.

Doveva cambiare tattica.

Ripensandoci, non si era accorta che, per quanto integrali, le cose che mangiava erano pur sempre piene di tremendi carboidrati. Ci pensò quella sera, studiando con sospetto il piatto di pasta che sua madre le aveva messo davanti. E capì. Adesso sì che guardava il nemico negli occhi!

La settimana seguente inaugurò la sua nuova strategia. Verdure. La soluzione era questa. Ricordava di aver letto da qualche parte, probabilmente in una rivista di alto livello scientifico con un accento nel nome e scritte luccicanti, che tutti i cibi facevano ingrassare. *Tranne* le verdure. Questo decise la sua sorte, per i giorni a venire.

Sua madre non fu d'accordo, quando Giulia chiese di prepararle solo insalata, ma sua madre non era mai d'accordo con niente, per cui cambiava poco rispetto al solito. Neanche Ilaria sembrava molto d'accordo, quando le espose la sua nuova teoria vegetariana.

«Secondo me è una stupidata» le rispose. «Dovresti pensare di più alla gara e meno a queste storie, che sono inutili. Già sei un filo, non hai proprio niente da dimagrire, Chicco.»

«Ho le gambe grosse» disse Giulia, col suo più classico ritornello. «E poi alla gara ci penso, io.»

Ilaria lasciò perdere, guardando con tristezza infinita il grappolo d'uva della sua amica. Non c'era niente da fare, con la testa che si ritrovava. Chissà come se le era messe in testa, certe idee...

Giulia intanto mangiava un chicco alla volta e le spiegava i mille e mille pregi della dieta, che si era inventata su misura. Ilaria scuoteva la testa, mordendo il suo panino. Era un mercoledì, giorno in cui loro due andavano in palestra direttamente dalla scuola. Sedevano sole sulla tribuna deserta, fuori il tempo era brutto, un po' pioveva, un po' nevicava, un po' nessuno dei due. Lì dentro non era certo caldissimo, ma si stava bene, anche se la palestra vuota le deprimeva un poco. Non sarebbe rimasta vuota a lungo: nel giro di mezz'ora al massimo, sarebbero arrivate anche le compagne e il posto si sarebbe animato di voci e risa, nonché delle urla dell'allenatrice, ogni volta che qualcuna faceva un errore, provando il suo esercizio.

Non adesso. Adesso era tutta per loro.

Dopo un poco, Ilaria si stancò di sentire le stupidaggini che diceva l'amica, sparando luoghi comuni assurdi e falsi sul cibo. Finì il panino, si spazzolò le briciole dalle dita e guardò Giulia. «Dovresti pensare di più ai regionali, davvero, e smetterla con le diete» le disse. «L'allenatrice non era molto contenta, negli ultimi giorni. Poi lo sai come va a finire.»

«Sì, sì, ma non è un problema» le rispose Giulia. «Con la verdura vado molto meglio, adesso. Mi sento più leggera, più in forma. E un pochettino sono calata, anche se non si vede.»

Ilaria pensò all'allenamento del giorno prima. Giulia era andata molto vicina a rifarsi le labbra col cerchio, dopo una ripresa decisamente fuori dal campo visivo, nonché da una normale concezione della ritmica. Giulia ci aveva pure riso, dopo lo spavento iniziale, ma l'allenatrice no. L'allenatrice l'aveva fissata, l'aveva fissata a lungo, con la bocca ridotta ormai a una sottile linea scura.

Non aveva detto niente, non in quel momento, ma Ilaria aveva avuto la sensazione di un ultimatum silenzioso. *Alla prossima ne parliamo*, era il messaggio sottinteso. E in quel "ne parliamo" c'erano cose che qualunque ginnasta avrebbe preferito evitare. Giulia non se n'era neppure accorta.

«Chicco, stacci attenta, mi raccomando. Se fai errori come ieri anche in gara, l'allenatrice ti strozza davvero. Manca poco, ormai. Dovresti mangiare di più, sembri fiacca.»

«Sì, infatti, manca poco. E ho ancora le gambe grosse» concluse Giulia con una smorfia.

Ilaria sospirò di nuovo. Cervello a senso unico. Era inutile parlare con lei di queste cose, eppure ci provava sempre. Forse la soluzione era una sola, con una come lei: lasciare che ci andasse a sbattere il naso contro. Forse l'avrebbe capita, a quel punto.

Forse. Successe il lunedì seguente, il giorno in cui Giulia andò a sbatterci davvero il naso. Non solo in un senso metaforico, per sua sfortuna.

Era metà pomeriggio di un giorno nebbioso. L'allenamento era cominciato come al solito, corsetta iniziale, poi riscaldamento e così via. Avrebbero provato gli esercizi per i regionali. Giulia aspettava in un angolo e si fissava le gambe, vedendole enormi. Le brontolava vagamente lo stomaco, ma non era niente di cui si preoccupasse. Aveva saltato il pranzo, perché la verdura la faceva calare, sì, ma troppo poco e troppo adagio. E lei non si poteva presentare in pedana così.

Fu il suo turno. Giulia si sistemò in pedana, partì la musica e partì il suo esercizio. Andò bene fino a metà, poi qualcosa cominciò a cambiare. Si sentiva la testa stranamente leggera, come se fosse un palloncino di elio. Non era del tutto spiacevole. Diventò spiacevole alla fine di un pivot, quando il mondo le sbiadì attorno e le cedettero le gambe. Crollò a terra come un sacco di patate, ma a quel punto la sua coscienza si era già trasferita altrove, forse per prendere una boccata d'aria o per fare una visita ai vicini e salutarli.

Fu di ritorno giusto in tempo per trovare la sua proprietaria, ossia Giulia detta Chicco, sdraiata in un angolo della palestra, con qualcuna o qualcosa che le teneva la testa. La prima cosa che sentì fu un discreto dolore al naso, come un pulsare continuo. Poi avvertì qualche altro dolorino sparso qui e là. Non era un buon inizio, ma aveva la sensazione che potesse ancora peggiorare. Infine aprì gli occhi, non molto convinta che fosse una buona idea farlo. E in effetti peggiorò.

Le aveva tutte attorno. Un cerchio di volti e sguardi, fissati su di lei. Pallidi, preoccupati. La misero a disagio, avrebbe voluto dire che stava bene e che non c'era nulla di cui preoccuparsi, ma non era del tutto certa di riuscire a parlare e non era del tutto certa di stare bene. Fra l'altro, aveva qualcosa sulla faccia, il che non contribuiva a tranquillizzarla.

«Come stai?» le chiese una voce. La mente di Giulia, per un attimo, non seppe mettere a fuoco il proprietario di quella voce, poi lo trovò nel suo archivio personale. L'allenatrice.

«Sto bene» le rispose, con un tono che non avrebbe convinto neppure un sordo. Scoprì di avere uno straccio o un fazzoletto sulla bocca, ma al momento le sfuggiva il perché.

«Non mi sembra proprio» ribatté l'allenatrice. Adesso era entrata nel suo campo visivo e la poteva vedere in faccia. E forse era meglio continuare a non vederla, a giudicare dall'espressione. Giulia sperò di svenire di nuovo, per guadagnare tempo, ma non ebbe fortuna.

«Sto bene» ripeté, cercando di essere più sicura. Fece anche un vago tentativo di alzarsi, ma c'erano mani che la tenevano ferma. «Sto bene.»

L'allenatrice la fissò, con le braccia incrociate. «Lo sai cosa ti è successo, almeno?»

«Ehm... sono caduta?»

«Sei svenuta. Sei andata giù come una pera, nel mezzo dell'esercizio. Non te ne sei accorta?»

Giulia abbozzò un sorriso da cadavere. «No. Mi sembra che sono scivolata, però...»

«Non sei scivolata. Sei svenuta. E hai sbattuto per bene la faccia. Ti sanguinava il naso, se non lo hai notato» aggiunse, accennando col mento verso di lei.

Ecco cos'era la stoffa che aveva sulla faccia. Le avevano tamponato il naso. Ed ecco anche il perché del dolore che sentiva. Era caduta e non aveva messo avanti la mani, per ripararsi. Bene, pian piano qualche mistero si chiariva. Faceva progressi.

«Posso alzarmi?» chiese Giulia. «Ce la faccio.»

L'allenatrice continuava a fissarla in silenzio. «Datele una mano» rispose alla fine.

Si alzò in piedi ancora un po' incerta, con l'aiuto delle compagne. Ilaria le reggeva un braccio, per sicurezza, e la guardava preoccupata. Giulia le sorrise, togliendosi il fazzoletto dalla faccia. Pareva che avesse smesso di sanguinare, il naso. Almeno per ora. «Grazie.»

L'allenatrice si avvicinò e le passò un braccio attorno alla vita, mentre le altre ginnaste si facevano da parte. «Ti accompagno in spogliatoio» le disse. «Poi faremo due chiacchiere.»

Lasciò l'assistente a occuparsi dell'allenamento. Lei e Giulia camminarono lungo il corridoio, verso gli spogliatoi. Quando la porta si chiuse, sentì la musica di un nuovo esercizio che partiva.

Giulia si sedette su una panca, lo sguardo ancora un poco intontito.

«Va meglio, adesso?» le chiese l'allenatrice, in piedi davanti a lei.

«Sì, abbastanza. Ma sono solo caduta, non è niente di...»

«No, adesso mi ascolti tu. Sei svenuta, punto. Sei stata male durante l'allenamento e sei svenuta. Ti è chiara la cosa? O te la devo ripetere? Vuoi un disegnetto, che magari lo capisci meglio?»

Giulia abbassò lo sguardo. Non riusciva a reggere quella faccia così arrabbiata, così seria. In gran parte perché non era solo rabbia che vedeva. C'era preoccupazione, anche.

«Ho capito» le rispose alla fine, con un filo di voce.

«Bene, lo voglio sperare. E scommetto anche di sapere perché sei svenuta, eh? Per lo stesso motivo che in questi giorni stai facendo schifo in palestra.»

«Sarà un po' di influenza, forse.»

«Sarà che non hai mangiato, invece? Sarà che è da un po' che va avanti questa storia? Sarà che ti sei ficcata in testa di essere grassa, per qualche strano motivo, e adesso vieni in palestra a pancia vuota, a fare allenamenti pesanti?»

«Non ero a pancia vuota» le rispose Giulia. Lo stomaco la contraddisse subito, facendo la spia con una prima avvisaglia di temporale. Un bel brontolio di tuono, per intenderci.

«Non eri *cosa*? Sentiamo cosa non eri!»

Giulia arrossì, fissando il pavimento. C'era poco da aggiungere. Ci sono cose che sanno essere più eloquenti delle parole. Lo stomaco è una di queste. Traditore!

«Io ho gli occhi e tu hai delle amiche» continuò l'allenatrice. «Io vedo come ti stai allenando e le tue amiche mi dicono cosa stai combinando. Perché sono preoccupate per te, se non lo capisci.»

Ilaria spiona, pensò Giulia. «Non faccio nulla di male» le rispose, un po' scontrosa.

«Svenire durante un allenamento ti sembra nulla?» L'allenatrice inarcò un sopracciglio. «Hai una idea molto strana di nulla, o forse hai una idea molto strana di male. O hai lasciato a casa il cervello, oggi? Sentiamol!»

«Mi sarò sentita poco bene. A volte capita.»

«Certo che capita. Capita soprattutto a chi non mangia come si deve. O a chi salta qualche pasto per la fissazione di essere grassa, e poi si allena tre o quattro ore. Ti suona familiare tutto questo? L'hai già sentito da qualche parte?»

«Io *sono* grassa» rispose Giulia, mordendosi un labbro.

L'allenatrice sbuffò. «Perché hai le gambe grosse, vero?»

Silenzio. Alla fine rispose di sì, con un cenno della testa.

«Non hai le gambe grosse, Giulia. Hai le gambe muscolose, come tutte le ginnaste.»

«Le altre sono più magre.»

L'allenatrice sospirò. «Le altre sono uguali a te. Non sai quante ne ho sentite, che si lamentano di avere le cosce grosse. Come se fosse importante! Soltanto che le altre hanno un po' più di testa, ma non molta, non ti preoccupare, e non saltano i pasti perché hanno paura di fare brutta figura in body, alla gara! Ma apri un po' gli occhi e guardati attorno, dai! Avete tutte le cosce muscolose, voi. Siete identiche. È una caratteristica di questo sport, che vi piaccia o no.»

«Le mie sono più grosse.»

«Sono uguali alle altre. Non sei più grassa. O non mi credi? Devo leggerti i dati dell'ultima pesa? Li vado a prendere, se proprio vuoi. Devo prendere il metro da sarta e misuriamo un po', per vedere se ho ragione io o se hai ragione tu? Dimmelo, forza!»

Giulia ariccì il naso, a disagio.

«Ascolta. Se vuoi fare bella figura, ti posso capire. Se ti preoccupi della forma fisica, ok. Ma ricorda una cosa. Fai uno sport pesante. Fai allenamenti pesanti tutti i giorni. Non puoi vivere d'aria. Non ti dico di rimpinzarti prima di venire in palestra, ma mangia come si deve. Presentati ancora a pancia vuota in palestra e io ti mando a casa. È una promessa, non una minaccia.»

«Ma io...»

«Ma niente» la interruppe l'allenatrice. «Ti piace questo sport?»

Giulia rialzò la testa, sorpresa dal cambio di argomento. «Sì.»

«Lo so, vedo come ti alleni. Ma se ti piace davvero, devi anche accettare i sacrifici che ti richiede. I muscoli nelle gambe sono solo uno di questi sacrifici. Non certo il peggiore, figuriamoci, ma uno di questi.» Quasi le sarebbe venuto da ridere, a definire "sacrificio" qualche muscolo in più, ma si trattenne: per certe persone, anche dettagli di questo tipo erano importanti. C'era da portare molta pazienza, col suo lavoro. Peggio che la maestra d'asilo, a volte! Che teste...

«Ma sono brutte!»

L'allenatrice si passò una mano sulla fronte, chiudendo per un attimo gli occhi. Chissà perché, ogni volta le toccava pure fare da psicologa, con le sue allieve. Non era quello il suo lavoro. Ma pazienza, è la loro età. Ogni tanto la testa si dimentica di funzionare. Peccato che succeda spesso.

«Ascolta» le disse. «Sei solo tu a farti questi problemi, gli altri neanche ci pensano. Se ti sembrano grosse le tue, guarda le gambe delle cicliste. O le spalle delle nuotatrici, anche. Ti sembra che siano piccole? È normale, ogni sport ha le sue caratteristiche e il corpo ci si adatta, per svolgere al meglio il suo lavoro. Ma a parte questo, non sei grassa e nessuna dieta ti farà mai calare i muscoli delle gambe. L'unico modo per perderli è smettere di fare sport. Quindi, o lasci la ritmica, oppure te li tieni e ti adatti a viverci assieme, senza paranoie. Capito?»

Giulia si passò il fazzoletto sotto il naso ancora dolorante, ma ormai asciutto. Sospirò. Aveva senso, quello che le stava dicendo l'allenatrice, ma non le piaceva. D'altra parte, non le piaceva nemmeno svenire in palestra e sbattere la faccia per terra. Poteva essere piuttosto doloroso. E forse un naso da pugile era anche peggio di una gamba grossa. E allora?

«Adesso torni a casa, ti riposi, *mangi* e ci pensi su» continuava l'allenatrice. «Ok? Domani ti voglio in forma, perché fra due sabati c'è la prima prova regionale e devi fare bella figura. Bella figura con i tuoi esercizi, non bella figura per come stai in body. E non voglio che mi finisci per terra anche in gara!» aggiunse con un sorriso.

Giulia si immaginò per un attimo lunga e distesa per terra, nel mezzo dell'esercizio, con tutta quella gente in tribuna che guardava e rideva. Il pensiero le diede i brividi. «Va bene» rispose.

Tornò a casa, mogia mogia e a testa bassa, come un cane bastonato. Aveva effettivamente fame, lo doveva ammettere, e le insalate non saziavano molto, però... Davvero non servivano a niente le sue diete, per far calare le gambe? Se lo domandò in camera, aspettando l'ora di cena.

Sua madre le aveva chiesto subito perché fosse tornata così presto e non era stato facile spiegarle la ragione. Per cui, non gliel'aveva spiegata. Non del tutto. Le aveva rifilato una versione riveduta e corretta della storia: aveva messo male un piede ed era caduta, sbattendo il naso. Per adesso poteva bastare, al resto avrebbe pensato poi.

Proprio come adesso pensava al discorso dell'allenatrice.

Aveva senso. Non le piaceva doverlo ammettere, ma era vero. Forse non proprio tutto, forse alcuni dettagli erano discutibili, ma in linea di massima aveva senso. Ed era anche confortato dalla diretta esperienza. Aveva tentato vari tipi di dieta? Sì. Le erano calate le gambe? No. Poteva esserci quindi un legame diretto tra le due cose? Era possibile, purtroppo.

Giulia non era una ragazza stupida, nonostante tutto, e non era ancora tanto accecata dalle sue fisse, da aver perso anche il più vago senso di obiettività, anche se in effetti era già sulla strada buona per perderlo. Per questo, capiva che i suoi tentativi di dimagrire non avevano portato a nulla. O meglio, lo vedeva. Allo stesso modo, quel naso leggermente gonfio, che faceva ancora male a premerlo, le ricordava la brutta esperienza del pomeriggio, unico risultato concreto che avesse ottenuto.

Era svenuta, ok, doveva ammetterlo. Aveva esagerato, saltando il pasto prima di allenarsi. Tenere il cibo sotto controllo poteva anche andare bene, ma esagerare aveva conseguenze dolorose. In tutti i sensi. Pensò a Ilaria, che non si faceva tanti problemi. Aveva anche lei le gambe grosse? In teoria sì, almeno secondo il discorso dell'allenatrice, anche se a Giulia non erano mai sembrate così grosse. Lei però non se ne preoccupava, ecco la differenza tra loro.

Quella sera cenò quasi come una persona normale. Non era sicura che fosse la cosa giusta, ma il suo stomaco aveva preso per il momento il comando delle operazioni e lei fu costretta a lasciarlo fare, troppo stanca per opporsi. Lo stesso avvenne il giorno dopo, colazione decente e pranzo vero, prima dell'allenamento. Il problema della dieta non era risolto, ma sapeva che l'allenatrice parlava sul serio: se si fosse presentata di nuovo a pancia vuota, non avrebbe reagito bene, lei. E alla ritmica ci teneva, Giulia. Nonostante le gambe grosse e tutto il resto.

In spogliatoio, scrutava con un'espressione strana le sue compagne che si cambiavano. Loro, invece, le rivolgevano solo uno sguardo ogni tanto, a disagio, e non dicevano nulla. Furono però tutte molto veloci a prepararsi, quel pomeriggio. Ogni tanto Chicco era fuori, pensavano. Meglio girarle alla larga, in quei momenti. Giusto per sicurezza.

«Beh, cos'hai da guardare tanto? Sembri un vecchio maniaco!» le chiese Ilaria, quando furono sole.

Giulia scosse la testa, come svegliandosi di colpo, e arrossì. «No, niente. E non sono un maniaco!»
L'amica non rispose, aspettando una spiegazione.

«Ok» disse Giulia alla fine. «Ieri l'allenatrice mi ha parlato.»

«Ma dai! Non lo avrei mai detto. Dopo che sei svenuta in allenamento, vedi tu... E allora?»

«Allora... beh, lei dice che è normale avere le gambe grosse, nel nostro sport.»

«Te l'ho detto più di una volta anch'io, se non ti ricordi. Allora?»

«Ecco... volevo vedere se anche le vostre erano così grosse.»

Ilaria fissò con attenzione un punto sulla parete alle spalle di Giulia, nelle vicinanze del suo gomito sinistro. «Ah. Capisco» le rispose dopo un po'.

«Forse aveva ragione. L'allenatrice, dico. Sono grosse anche le vostre. Adesso lo vedo meglio.»

«Uhm. Mi fa piacere.»

«Dici proprio che è una cosa normale, secondo te?»

«Mah, con gli allenamenti che facciamo...» Il muro era molto interessante, in quel punto.

«Già. Forse me le dovrò tenere così.» Sospirò. «Vabbè, pazienza. Almeno non sono l'unica. E poi forse non è una cosa così terribile, dai. C'è di peggio» aggiunse, toccandosi il naso ammaccato.

«Uhm.»

Giulia sistemò le sue cose. «Beh, ora vado avanti.» E uscì trotterellando dallo spogliatoio.

Ilaria aspettò che si allontanasse, fissando sempre quel punto del muro così interessante, poi si prese la testa tra le mani e scoppiò a ridere. Più tardi uscì anche lei, ancora rossa in viso.

Provarono di nuovo gli esercizi per i regionali e stavolta a Giulia andò meglio. Andò molto meglio. Non solo lo concluse senza svenire, il che era già di per sé un gran miglioramento, ma anche senza errori. Le compagne l'avevano seguita preoccupate, dopo quel che era successo il giorno prima, ma alla fine le fecero i complimenti. Poteva fare davvero bella figura, in gara.

L'allenatrice non disse nulla, ma Giulia non aveva bisogno di sentirsi dire altro. Le bastava il modo in cui reagiva il suo fisico, in pedana. Con la pancia piena (ma con misura), doveva ammettere che si sentiva già meglio. Più in forma. Più pronta. E anche più concentrata. I movimenti le venivano di conseguenza. Sì, forse aveva un po' esagerato con la dieta. E poi...

E poi non era l'unica con le gambe grosse. Adesso che le guardava meglio, c'erano compagne con le gambe ben più grosse delle sue! Sembravano quasi tronchi di querce. E se non si preoccupavano loro, forse non se ne sarebbe dovuta preoccupare troppo neanche lei. I commenti che ogni tanto le sfuggirono su questo argomento, però, non le regalarono nuove amiche in squadra.

«Allora, oggi va meglio?» le chiese l'allenatrice, alla fine del pomeriggio.

«Sì, abbastanza» rispose Giulia, abbassando lo sguardo.

«Devo aggiungere altro, o l'hai capita da sola?»

«No, ho capito. È una cosa normale; è il mio sport. E poi» aggiunse con un mezzo sorriso «io non sono quella messa peggio. Alcune hanno gambe ben più grosse delle mie!»

Per sua fortuna, le compagne erano già tutte negli spogliatoi e non sentirono quel commento.

«Uhm, beh, l'importante è che hai capito» disse l'allenatrice, guardando altrove. «Adesso pensiamo ai regionali, ok? Puoi andare bene con quel cerchio, se non ti inventi altre stupidaggini. O ne hai già in programma di nuove? Tanto per sapere.»

Giulia si strinse nelle spalle. «No, no. Vedremo...»

Il mercoledì prima della gara, si ritrovarono come al solito in tribuna a mangiucchiare qualcosa al volo, tra la scuola e l'allenamento. Lei e Ilaria, e la palestra vuota. Anche febbraio si consumava pian piano, la metà del mese era alle porte e così la prima prova dei regionali. Si sentivano in linea di massima pronte, ma anche agitate, come sempre. Ne parlottavano distratte, mentre aprivano gli zaini per pescare il pranzo al sacco.

Ilaria osservava attenta i gesti dell'amica. Aveva capito sul serio che con le sue diete era meglio non esagerare? Oppure sarebbe ricaduta nel solito vizio, dopo aver superato lo spavento da svenimento improvviso? La aspettava, per vedere cosa avrebbe mangiato.

«Perché mi guardi?» le chiese Giulia, mentre apriva il suo sacchetto.

«No, così. Curiosità» rispose Ilaria, stringendosi nelle spalle. «Volevo vedere cosa avevi preparato, per oggi. Il solito menù, tanto per cambiare?»

Giulia sorrise, ma non disse nulla. Aprì invece il sacchetto, con una lentezza da cerimonia pubblica, e con la stessa lentezza ne estrasse a poco a poco qualcosa. Qualcosa che avrebbe messo i brividi a chiunque la conoscesse o l'avesse almeno vista mangiare. Soprattutto in palestra. Soprattutto dopo una mattinata a scuola e prima di un allenamento.

Un grappolo d'uva.

«Chicco...» le disse Ilaria, sentendosi afflosciare. «Non l'hai proprio capita cosa ti hanno detto?»

Il sorriso di Giulia si allargò. «Certo, infatti questo lo mangio dopo. Prima c'è questo» ed estrasse dal sacchetto un panino. Un normalissimo panino al prosciutto, come nessuna le aveva mai più visto mangiare da... beh, da un bel po' di tempo; non avevano tenuto il conto. Ilaria si rilassò.

«Non voglio fare figuracce in gara» disse Giulia.

«Ci mancherebbe!» Non era proprio quello il motivo per cui doveva mangiare normalmente, ma per adesso ci si poteva accontentare. Piuttosto che niente, è pur sempre meglio piuttosto.

«E poi non è che abbia molta importanza, anche se non sto molto bene in body. Tanto a vederci ci saranno solo genitori e parenti, niente di che.»

«Infatti.»

«Ed è più importante fare bella figura con un esercizio fatto bene e un buon punteggio, piuttosto che in altri modi, almeno con quel pubblico.»

«Già.»

«E poi tu hai le gambe più grosse delle mie» terminò Giulia.

Ilaria le tirò il tappo della bottiglietta e la colpì in fronte. Risero.

La porta della palestra si aprì, entrò la prima delle loro compagne. A poco a poco sarebbero arrivate le altre, poi avrebbero sistemato la pedana e sotto con un nuovo allenamento, per tre ore o qualcosa in più. C'erano gli esercizi da sistemare, da provare e riprovare.

Mancavano solo tre giorni alla loro gara.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti
Progetto grafico: Beatrice Vivaldi
In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

Dal gradino del podio

«Silvia, lavora e non guardare per aria, che sabato hai la gara.»

«Agli ordini.»

«Non rispondere da soldato! E datti da fare, che è meglio.»

Certo che mi do da fare, pensò Silvia, guardando con la coda dell'occhio l'allenatrice. *E se magari ogni tanto mi seguissi un po', lo vedresti anche tu.*

Con un ultimo borbottio tra i denti, ricominciò a provare col cerchio. Era vero, quel sabato avrebbe avuto la gara e ci teneva a fare bella figura, nei limiti delle sue possibilità. Che purtroppo non erano molte. La sfida per lei era non arrivare ultima e ogni tanto la vinceva. Un lavoro poco gratificante e che forse avrebbe già spinto altre a mollare o a cambiare sport, ma non lei. Lei continuava.

Provò un lancio con ripresa in rovesciamento, che di solito non le veniva molto bene. Le riuscì. Si girò d'impulso verso l'allenatrice, quasi ad aspettarsi un qualche commento da lei, ma l'allenatrice era impegnata a seguire le altre, quelle forti, quelle che si giocavano il podio. Quelle che l'esercizio glielo aveva montato mesi prima, non a due settimane dalla gara.

Silvia si strinse nelle spalle e proseguì col lavoro in solitario.

Non era molto gratificante, già, ma pazienza. Frequentava la palestra ormai da otto o nove anni, era prossima a passare senior e la sua posizione era sempre rimasta la stessa: ruota di scorta o giù di lì, accanto al ripostiglio. Ormai non si faceva più illusioni, né problemi, anche perché la vittoria non era mai stata la sua priorità, in nessun campo. Ambiziosa come uno spazzolino da denti, l'avrebbe definita qualcuno. Dicessero pure. Amava la ritmica, praticava lo sport che per lei significava così tanto, frequentava le amiche della palestra: le bastava così, avere qualche medaglia appesa al collo non l'avrebbe fatta sentire meglio.

Non che avrebbe rischiato di vincerne, sia chiaro. Il discorso era puramente ipotetico: ipotesi della irrealtà, per essere più precisi. Ma non avrebbe comunque fatto differenza.

«Perché non cambi sport?» le aveva chiesto una volta una compagna di classe, alle medie.

Silvia si era stretta nelle spalle, aveva storto un po' la bocca, aveva cercato una buona risposta, una di quelle che fanno colpo, ma non ne aveva trovate. «Mi piace» aveva detto alla fine.

La compagna l'aveva guardata in silenzio, un po' perplessa, poi si era stretta anche lei nelle spalle con un «Beh, contenta te...» e si era allontanata, senza capire. Ed era giusto così, non si può capire sempre tutto di un'altra persona. Neanche Silvia capiva molto bene perché lei continuasse con uno sport, in cui poteva al massimo arrivare quindicesima in gara, uno sport che fra l'altro le risucchiava gran parte del tempo e dei rapporti sociali. Quando ci pensava, si bloccava sempre davanti al muro del “mi piace” e non sapeva andare oltre. Ammesso che ci fosse qualcosa oltre.

Domande senza importanza, in fondo. Adesso aveva una gara da preparare, un prestigioso regionale UISP in cui lei non sarebbe andata oltre il terzultimo posto, quasi sicuramente, mentre le colleghe si giocavano il podio, ma non le interessava. Voleva almeno terminare l'esercizio senza perdite o altri gravi errori, se le fosse riuscito: era un obiettivo alla sua portata, lo sentiva. Continuò a provare, nel suo angolo di pedana, mentre l'allenatrice seguiva le più brave.

Era lo stesso esercizio che le avevano fatto portare alla seconda prova di specialità, un'esperienza umiliante a cui Silvia non voleva ripensare. Dieci giorni prima di quella gara, l'allenatrice le aveva montato un esercizio al cerchio e le aveva detto «Domenica vai in pedana. Preparati.»

A distanza di un mese e mezzo, Silvia non aveva ancora capito se fosse stato un premio o un castigo. L'aveva fatta gareggiare in specialità, ok, ma con un esercizio raffazzonato in fretta e furia, che non era neppure riuscita a imparare bene. E in pedana era stato un disastro, una specie di festival delle mani bucate, con l'attrezzo che le scappava da tutte le parti. Era arrivata penultima, seguita solo da una ginnasta che si era bloccata a metà, aveva dimenticato l'esercizio ed era scoppiata a piangere. Una sua gemella spirituale, insomma.

Da quel giorno di febbraio era passato più di un mese, ormai, e l'esercizio era rimasto immutato da allora. Aveva continuato a provarlo nel suo angolino, mentre le altre preparavano gli interregionali e un paio anche i nazionali di categoria. Non era mai stato un granché, quell'esercizio al cerchio, ma ormai l'aveva addomesticato e memorizzato. Era tutto da dimostrare che l'avrebbe eseguito bene in gara, ma

se non altro si sentiva più sicura. Forse non avrebbe fatto altre figuracce. Forse. E se anche le avesse fatte, in fondo, nessuno ci avrebbe badato molto.

Silvia osservò con la coda dell'occhio l'allenatrice, vide che l'allenatrice pensava ad altro, o meglio ad altre, e tutto era più o meno come sempre. Si stinse nelle spalle, con un sospiro, e provò di nuovo il lancio. Pazienza, le andava bene anche così. Certo, sarebbe stato bello essere seguita come le altre, ma sapeva anche di non essere brava come loro: ormai non era più una bambina e lo capiva pure lei come funzionavano le cose. Amava la ritmica, anche se probabilmente la ritmica non la ricambiava, ma le bastava poterla continuare a praticare, senza grandi risultati.

Non era così per tutte. Ricordava bene cosa fosse successo qualche anno prima, in serie C. C'era la squadra A, con le più brave, e la squadra B, con le altre. Silvia ovviamente era nella squadra B, ma non era questo il punto. Avevano fatto gli interregionali e non erano andate molto bene. Oppure, se la si voleva mettere in altri termini, avevano fatto piuttosto schifo. Ma erano piccole ed emozionante. Loro della squadra B l'avevano presa come un gioco: era andata male e pazienza, non c'era bisogno di farne una tragedia e strapparsi i capelli in lacrime. Si sarebbero rifatte alla prossima gara.

Per la squadra A era stata tutta un'altra storia.

Anche loro erano andate male e avevano mancato la qualificazione in C1 per i nazionali. Alla fine, l'allenatrice le aveva prese in disparte e sgridate a una a una. E fin qui, niente di strano. A loro della squadra B, invece, non aveva detto nulla, ma anche questo lo poteva capire. Soltanto che poi, dopo la sgridata dell'allenatrice, le ginnaste della squadra A avevano cominciato a litigare tra loro, dando la colpa a questa e a quella per la mancata qualificazione. Silvia le aveva guardate da lontano, con la faccia di chi ha appena visto un abete andare al bar a prendersi un caffè.

Sono pazze, era stato il suo primo pensiero. E anche il secondo, in effetti. Ok restarci male per una gara, ok piangere (anche se le pareva un po' eccessivo, ma ognuno reagisce a modo suo), ok forse la delusione, se una compagna sbaglia. Questo lo poteva accettare. Ma litigare con le amiche, a colpi di «con te non ci parlo più», «non voglio più fare squadra con te» e così via? No. No. E no.

Eppure, era successo proprio questo, nella squadra A. Loro della squadra B le avevano fissate un po' incredule, poi erano passate oltre, pensando ai fatti propri e a un sacchetto di patatine, da mangiare in compagnia, al ritorno. Non era il caso di andarsi a infilare in discussioni assurde.

Silvia ci aveva ripensato, qualche giorno dopo, e aveva realizzato per la prima volta che c'era gente ossessionata dal risultato, gente che voleva vincere sempre. Lei non apparteneva a quella categoria. Amava il suo sport, le piaceva gareggiare, ma non le importava nulla del risultato. Le bastava fare bene l'esercizio ed esserne soddisfatta. Se poi raramente l'esercizio le usciva bene, era un altro paio di maniche: purtroppo la natura non le aveva concesso i mezzi che avevano altre, così lei cercava di arrangiarsi come poteva. Conosceva i suoi limiti e li accettava.

Accettava meno il comportamento del gruppo delle "fanatiche per la vittoria", cioè le cosiddette più brave della palestra, che ogni tanto la guardavano come se fosse un coleottero precipitato nella loro minestra. Pazienza, Silvia si stringeva nelle spalle e andava avanti col suo lavoro, ignorandole. Le avrebbe continuate a ignorare volentieri, anche il giorno della gara.

Era un sabato pomeriggio di fine marzo, abbastanza caldo per il periodo e con un sole che avrebbe invogliato molto di più a uscire, che non a tapparsi per ore in un palazzetto spopolato. Eppure, lei e le sue compagne avevano scelto la seconda opzione, perché quel giorno avevano in programma la prima prova regionale del campionato UISP, che era organizzato un po' come una qualsiasi gara federale, ma a cui aderivano meno regioni e il clima era più disteso.

Silvia partecipava in terza categoria, che era la categoria per chi faceva specialità in federazione. Il suo livello sarebbe stato da seconda categoria, semmai, ma vallo a spiegare all'allenatrice. Forse la considerava troppo in basso per la sua società, o forse chissà cosa: meglio non sondare la mente di un'allenatrice, come aveva già scoperto a sue spese. *Finirò ultima come sempre*, si disse, mentre in pedana di riscaldamento provava il cerchio. Di tanto in tanto scambiava qualche parola con le sue compagne di sventura, le reduci della vecchia squadra B di serie C, che assieme a lei formavano il gruppetto delle scarse e tiravano avanti per l'amore verso la ritmica, non certo per i risultati o per la gratificazione personale.

Non arrivò ultima, con sua grande sorpresa. Riuscì a batterne addirittura tre, sulle venti ginnaste che

erano in gara al cerchio junior. Poteva essere il suo record, ma non aveva mai tenuto un registro con le sue brillanti prestazioni in pedana: come detto, non era il risultato che contava, per lei. Però il suo esercizio era riuscito bene, più di quanto si aspettasse. Nessuna perdita, nessun errore grave, solo un paio di incertezze, che le avevano mangiato altrettante difficoltà. Il resto lo aveva fatto il valore già basso in partenza dell'esercizio, ma Silvia era soddisfatta, quel pomeriggio.

Si concesse anche un sadico sogghigno, vedendo una delle più brave della sua società, Erica, che si piazzava solo terza nel suo stesso attrezzo, con una perdita fuori pedana. Non era bello godere delle disgrazie altrui, certo, e probabilmente non l'avrebbe aiutata a vincere il Nobel per la bontà, ma un sorriso davanti a un errore di quella là, che si credeva forse la nuova Kanaeva, ci stava sempre e non era in fondo un peccato mortale. Al momento della premiazione, poi, Erica aveva una faccia che di solito era raro vedere fuori dagli horror, mentre saliva sul terzo gradino: era stata un'impresa epica non scoppiare a ridere, di fronte a quella scena.

A fine gara, Silvia si ritrovò in tribuna con le amiche, a guardare le altre gare, mentre aspettavano la conclusione di quella lunga, lunghissima giornata al palazzetto. Ne avrebbero avuto fino a tarda sera, prima che finissero tutte le ginnaste della loro società, ma anche stare sedute a fare il tifo era sempre un piacere, quando si è tra amiche. Si divertivano, chiacchierando e ridendo assieme. Mancava però qualcosa, per completare il quadro e per riempire le ore di attesa. Qualcosa di essenziale.

«Vado a prendere le patatine!» disse Silvia, alzandosi dai gradoni della tribuna. L'allenatrice era in campo a pensare alle altre, i genitori erano consenzienti e nessuna di loro aveva problemi di linea, né ne avrebbe avuti per almeno i prossimi dieci anni, come minimo. Perché non concedersi qualche piccolo vizio, allora? Non avevano certo le Olimpiadi da preparare!

Più che un vizio, in effetti, ormai era diventato un rituale, quello delle patatine. Un rituale riservato a loro, al gruppetto delle scarse. Finita la gara, che di solito finiva presto perché non facevano quasi mai più di un attrezzo ciascuna, si raggruppavano in un angolo degli spalti, accanto al settore dei genitori, e si ingozzavano di patatine, ridendo e commentando il più possibile sottovoce quello che accadeva in pedana. Certo, ingozzarsi era forse una parola grossa, per un solo pacchetto di patatine a testa; dal punto di vista di una ginnasta, costretta a cibarsi di aghi di pino e gocce di rugiada, era pur sempre una notevole trasgressione.

Quel giorno toccò proprio a Silvia andare a caccia di cibo, compito che svolgeva con piacere. Non era timida come altre, che a volte, per ragioni misteriose, si vergognavano anche di parlare con le cassiere nei bar dei palazzetti; al contrario, non si faceva problemi a dire quel che pensava, anche se era già abbastanza grande da capire che, in certi casi, era meglio restare zitti, per diplomazia o per quieto vivere. Fare scorta di patatine era un compito che svolgeva con piacere, dicevamo; fu però con molto meno piacere che accolse l'imprevisto, posto dal destino sulla sua strada.

La vide mentre tornava dal bar, le mani piene di sacchetti che scricchiolavano gioiosi. Non era certo gioiosa la figura acquattata in un angolo, nella penombra, ma era familiare: per questo Silvia non tirò dritto come avrebbe fatto in altre occasioni, ma si fermò a studiarla meglio, in un attacco di curiosità passeggera e non impegnativa.

Era una sagoma familiare, già, e lo diventava di più a mano a mano che la osservava. Innanzitutto, era una ginnasta e non c'era bisogno di essere Sherlock Holmes per capirlo: quante altre ragazzine avrebbero portato uno chignon, in un palazzetto in cui era in corso una gara di ritmica? Dai capelli castani e ricoperti di lacca, lo sguardo di Silvia scese sull'anonima maglietta bianca, che non dava molte informazioni supplementari. Si fermò poi sui pantaloni della tuta e allora capì.

Ovvio che le fosse sembrata familiare, era della sua società! Ma non solo. Come corporatura, come forcine ed elastici, le ricordava... Erica? No, questo non aveva senso. Se non avesse avuto le mani piene di sacchetti di patatine, probabilmente Silvia si sarebbe strofinata gli occhi, per schiarirli e poi guardare meglio. Non lo poteva fare, così si avvicinò alla ginnasta rannicchiata, inclinando la testa, e si concesse un istante di dubbio combattuto. Credere o non credere a ciò che vedeva? Alla fine, lei decise di credere: in fondo, se non credeva ai suoi occhi, agli occhi di chi avrebbe dovuto credere?

«Erica?» chiese, a bassa voce.

La ginnasta rannicchiata, che poteva essere Erica, sollevò la testa verso la voce e sì, in effetti era proprio Erica. Ma cosa ci faceva rintanata in quell'angolo? E perché stava piangendo?

«Stai bene?» chiese di nuovo Silvia, non sapendo bene che fare. Forse era meglio andare a chiamare qualcuno, magari l'allenatrice, o i genitori. Se si sentiva male, loro avrebbero saputo cosa fare. O avrebbero genericamente saputo qualcosa: Silvia non aveva mai visto la sua collega ridotta così e non ci capiva nulla.

Erica però non rispondeva. La fissava con l'espressione di un cucciolo bastonato e abbandonato in autostrada in pieno agosto, il trucco da gara sbavato dalle lacrime e la faccia rossa.

«Ma cosa è successo?» domandò per la terza volta Silvia, sentendosi un po' ridicola lì in piedi con i sacchetti in mano, di fronte a una compagna che non sopportava, ok, ma che adesso sembrava aver bisogno di aiuto. Non era la situazione che avrebbe immaginato, quando si era alzata per andare a comprare le patatine, né quella che avrebbe sognato.

Erica la fissò, facendosi se possibile ancora più derelitta. Poi, quasi come se si stesse spremendo un limone fuori dalla bocca, sputò finalmente una risposta, assieme a qualche altra lacrima.

«Sono arrivata terza...»

Silvia non disse nulla, mentre assimilava la risposta. Non fu un'operazione semplice. A vedere una compagna così disperata, china nella solitudine di un angolo in ombra del palazzetto, aveva pensato a chissà quale disgrazia. Si era anche sentita mossa da un improvviso, impreveduto impeto di umana solidarietà e compassione verso Erica, miss Sono-più-brava-di-te-e-voglio-che-tu-lo-sappia. Quasi l'aveva guardata come una ragazza normale, alle prese con uno di quei rovesci che la vita ti scarica addosso nei momenti più inattesi.

Tre parole di risposta avevano cancellato tutto.

È strano come basti un istante, per cambiare completamente il volto di una cosa. Silvia lo verificava proprio allora, nella pancia del palazzetto, con le patatine in mano e una collega che piangeva di fronte a lei. Il suo cervello boccheggiava alla ricerca di una risposta adatta, ma non le veniva in mente nulla. Continuava a riapparirle un'immagine, un ricordo di qualche anno prima.

I postumi della serie C, così avrebbe potuto intitolare quella storia. Era ambientata poco dopo quella famosa prova interregionale, in cui per la prima volta aveva realizzato che si può litigare per una gara andata male, e litigare sul serio. Era stata anche la prima volta che Silvia aveva notato Erica: da quel giorno aveva smesso di essere solo "una sua compagna di ginna", ma era diventata Erica.

Nella squadra A c'era una poveraccia che, in quella gara, aveva sbagliato alla palla. Ma sbagliato in grande stile, con due perdite normali e una fuori pedana: un disastro come di solito si vedeva solo in un esercizio della squadra B ed era raro anche in quel caso. Si chiamava Valentina, detta Vale, ma dopo la gara nessuna la chiamava per nome. La guardavano e basta, le compagne, più o meno come di solito si guarda un fazzoletto usato da uno sconosciuto e appallottolato in un angolo. Valentina si sentiva così, in effetti, ma non aveva detto nulla. Era uscita dallo spogliatoio a testa bassa, gli occhi gonfi, e con la sgridata dell'allenatrice ancora nelle orecchie, come tutte.

Era tardi, quel pomeriggio. Silvia ci aveva messo più del solito a cambiarsi, dopo la gara, perché non trovava più un calzino e non voleva mettersi le scarpe con un calzino solo, o peggio ancora con due calzini diversi. Alla fine l'aveva trovato ed era uscita dallo spogliatoio assieme a Erica e alle altre della squadra A, che erano sempre le ultime. Loro non guardavano lei e lei ignorava loro, nella più tipica atmosfera da "facciamo finta di non esistere".

Forse quel giorno si erano dimenticate davvero di Silvia, o forse non la consideravano proprio. Nel corridoio che le portava verso l'uscita e i genitori in attesa, Erica si era chiamata attorno le colleghe, aveva abbassato la voce e detto qualcosa che Silvia non avrebbe più dimenticato. Lei naturalmente non era stata chiamata, perché era della squadra B, ma non aveva potuto fare a meno di origliare. Se ne sarebbe pentita nel giro di due secondi, ma ormai il danno era fatto.

«La Vale oggi ha fatto schifo, è colpa sua se non siamo passate» aveva detto Erica, con tono serio. Le altre avevano mugugnato una specie di risposta affermativa, senza impegnarsi più di tanto. Forse erano d'accordo, forse non la volevano contraddire: impossibile capirlo.

«Finché non ci chiede scusa, non le parliamo più. Così impara» aveva aggiunto Erica.

Le colleghe l'avevano guardata, in silenzio, con una certa soggezione. «Ok» avevano risposto, alla fine.

«Finché non ci chiede scusa.»

«Ci tocca fare la C2 perché lei non è capace...» aveva continuato Erica, ma Silvia non origliava più. Non

se la sentiva. Quella scena, unita al litigio post-sgridata, l'aveva convinta che le colleghe erano tutte pazze e dei pazzi bisogna avere paura, così aveva imparato dalla tv. Quindi, allungò il passo e se le lasciò indietro, cercando di non pensare più a quanto aveva sentito.

Era durato per una settimana, quel silenzio, fino a che Valentina non era scoppiata a piangere nello spogliatoio e aveva chiesto davvero scusa, come se l'esercizio lo avesse sbagliato apposta, per fare un dispetto alle altre. Erica non aveva fatto una piega, anche se le colleghe della squadra parevano un po' a disagio, adesso che le scuse erano arrivate. Silvia, in silenzio tra le compagne, aveva deciso che era meglio girare al largo da Erica, quando si poteva.

Per un attimo se lo era dimenticato, vedendola piangere in un angolo del palazzetto, ma tre parole le erano bastate per ricordare tutto. Sono arrivata terza. Erica piangeva disperata, perché era arrivata terza in una prima prova regionale del cavolo. Fu difficile per Silvia assimilare il concetto, davvero.

«Come, scusa?» le chiese infine, augurandosi di aver capito male, ma sapendo di aver capito bene.

«Sono arrivata terza» ripeté Erica, con la faccia da tragedia greca.

«Terza. Tutto qui? Piangi perché sei arrivata terza?»

«Certo! Dovevo vincere, invece ho fatto schifo...»

Silvia si morse le labbra. Parole poco piacevoli cercavano di salire a galla, ma lei non voleva che uscissero. Non voleva buttarsi in un litigio inutile, né in una discussione ancora più inutile. Con una come Erica non ne valeva la pena. Ma com'era difficile trattenersi! Respirò a fondo una, due, tre volte, fino a che non le sembrò di avere tutto sotto controllo. Adesso poteva parlare.

«Terza. Ma non è un brutto risultato, a volte capita una giornata storta. E poi c'è sempre un'altra...»

«Non capital!» la interruppe Erica, sempre in lacrime. «Ho fatto schifo e mi rideranno tutti dietro. Non ci voglio andare là con le altre! Mi fa schifo un terzo posto!»

«Ma non ha senso. Sei arrivata terza e piangi? Allora io cosa dovrei fare, scusa? Frustrarmi col filo spinato e cospargermi di sale? Sono arrivata quartultima, dimmelo tu...»

«Sì, ma cosa c'entra? Tu sei...» e poi Erica si interruppe. Si asciugò la faccia col dorso di una mano, prima di seppellirsi in un fazzoletto di carta. Sembrava non voler aggiungere altro.

Silvia aspettò un poco, fissandola, poi decise che aveva già aspettato abbastanza. «Io sono... cosa?» le chiese, con un tono che aveva tutto il calore della notte siberiana, in inverno.

Erica non rispose. Scosse appena la testa, sempre nascosta dentro il fazzoletto di carta. Si sentivano solo rari singhiozzi, di tanto in tanto: quell'angolo di palazzetto sembrava ritagliato da una veglia funebre, eppure a due passi di distanza c'erano risate, voci e vita. Non lì.

«Cos'è che sono? Sto aspettando» riprese Silvia. Non era ancora arrabbiata, non proprio, ma il suo barometro personale puntava sul molto nuvoloso, con possibilità di rovesci anche temporaleschi.

«Lo sai anche tu cosa sei» rispose Erica, secca. Non singhiozzava più adesso, e aveva smesso anche di tirare su col naso. Il cambiamento, però, non pareva incoraggiante.

«Forse lo so, forse no. Perché non me lo spieghi tu, visto che lo sai così bene?»

«Tu non sei come me» disse Erica, scontrosa.

«E grazie al cielo che non lo sono» commentò Silvia a bassa voce.

«Tu arrivi sempre ultima, cosa ti cambia? Mica lo sai cosa vuol dire andare male e perdere. Io oggi dovevo vincere e invece sono arrivata terza! Cosa ne sai di cosa vuole dire?»

Silvia contò fino a dieci, prima di rispondere. «Ok, non saprò cosa vuol dire non vincere, ma so che ogni tanto capita di andare male. Oggi è capitato a te. Non mi pare il caso di farne una tragedia.»

«Ma cosa ne sai? Tanto a te non te ne frega niente della ritmica! Lo fai solo per divertirti con quelle tue amichette come te!»

Silvia era ancora troppo giovane per sapere che, ogni tanto, è meglio tirare avanti e ignorare ciò che ti dicono gli altri, specie se non sanno quello che stanno dicendo. Capiva che era inutile discutere con Erica. Capiva che avrebbe fatto meglio ad andarsene e lasciarla perdere. Lo capiva benissimo.

Non ci riuscì. Quelle ultime parole avevano acceso un interruttore in lei: non bastavano i sacchetti di patatine in mano, né il pensiero delle amiche che l'aspettavano, per spegnerlo di nuovo. Così fece ciò che si era ripromessa di non fare, un pomeriggio di qualche anno prima. Le rispose, a tono.

«Secondo me è a te che non te ne frega niente della ritmica, cara mia» le disse. Il suo tono sembrava calmo, da lontano, ma sotto bolliva come una pentola di fagioli. Era solo il suo carattere che ancora

non l'aveva fatta esplodere del tutto, ma non sapeva per quanto sarebbe durato. Temeva che, prima della fine del pomeriggio, Erica avrebbe mangiato tutti quanti i sacchetti. Chiusi.

Erica, nel frattempo, aveva finalmente tolto la faccia dal fazzoletto, per guardare la sua collega. Tra la generale confusione da trucco sbavato, con vago effetto da procione, si notava una perplessità a suo modo comica, in quella circostanza.

«Cos'è che hai detto?» chiese.

«Ho detto che secondo me è a te che non te ne frega niente della ritmica» ripeté Silvia, cercando di calmare le mani prima che potessero trasformare le patatine in un frullato di patatine.

«Tu non sai un bel niente di me!»

Prevedibile, pensò Silvia. Sentiva che la prima ondata di rabbia stava a poco a poco sbollendo via, ora che poteva guardare in faccia la sua “nemica”. E non era poi una nemica, ma solo una ragazzina viziata, che viveva almeno cinque metri sopra il suo livello reale. Non valeva un'arrabbiatura.

«E tu non sai niente di me, non credi?» le rispose, sollevando un angolo della bocca. Poteva essere un abbozzo di sorriso ironico, oppure un semplice tic nervoso.

«Arrivi sempre ultima, cosa ne capisci tu di questo?» Dalla voce, si capiva che avrebbe avuto voglia di urlare, ma si vergognava a farsi sentire. Il risultato era un sussurro rabbioso, che creava un buffo contrasto con gli occhi da procione. Silvia faticava parecchio a restare seria, nonostante una rabbia non ancora domata del tutto.

«Forse ne capisco più di te, che ti fai venire le crisi isteriche se non vinci» le disse. «Crolla forse il mondo, se per una volta arrivi terza invece che prima?»

«Sì, perché io sono più forte di loro e devo vincere! Non sono scarsa come te, io! E poi cosa le fai a fare le gare, tu, se tanto perdi sempre?» aggiunse, come per infierire.

Ma il colpo non andò a segno. Silvia la fissò in silenzio, risistemò i sacchetti che teneva in mano, si guardò alle spalle, verso le tribune e solo alla fine parlò, mentre Erica continuava a spazzolarsi gli occhi col fazzoletto stropicciato e semidistrutto.

«Sei tu che non hai capito niente, appunto. E adesso vado, perché ho di meglio da fare, piuttosto che star qui a perdere tempo con te. Buona crisi isterica.»

Fece per andarsene, ma Erica la fermò. «Cosa vuol dire?» le chiese.

Silvia la guardò, strinse le labbra e sospirò. «Se pensi soltanto a vincere, allora non ti importa dello sport che fai, ma solo della vittoria. Non ti piace la ritmica, ma ti piace vincere. Ti piace guardare le altre dall'alto, sul podio, per sentirti la più brava del mondo; di guardarle in pedana non ti importa nulla. Ma se non lo capisci, è inutile parlarne. E adesso, tanti saluti.»

Stavolta Erica non fece nulla per fermarla. Silvia se ne andò, camminando adagio per far evaporare la rabbia che ancora le restava addosso. Si era già rovinata a sufficienza quella giornata, non voleva peggiorare le cose. Inspira, espira; inspira, espira. Quando si sentì calma a sufficienza, cominciò a salire le scale, per raggiungere le compagne in tribuna.

Aveva sempre immaginato che Erica non ne capisse niente, ma adesso ne aveva la conferma. Per lei esisteva solo la vittoria: l'idea che si potesse fare qualcosa anche senza puntare a una medaglia, ma solo per il gusto di farla, non l'aveva mai sfiorata, neppure per sbaglio. Peggio per lei, non aveva né il tempo né la voglia di sprecare il fiato in quei ragionamenti. Erano due mondi paralleli, che non si sarebbero mai incontrati. Meglio lasciare ad altri il compito di raddrizzare la testa di quella là.

Non era sbagliato voler vincere. Il fine dello sport agonistico era appunto quello di affrontare gli avversari e cercare di batterli, in questo non c'era nulla di male. Anche la sconfitta, però, fa parte di ogni sport: se tu vuoi vincere, lo stesso vale per gli altri. E a vincere è uno solo, mentre a perdere si è in molti. Basta accettare entrambi i risultati. Quando invece si accetta soltanto la vittoria, quando si pensa che solo la vittoria possa esistere, allora si ha già perso di vista lo sport. Erica era fatta così e glielo aveva dimostrato anche quel pomeriggio.

Dal primo gradino del podio vedeva solo teste, le teste di chi aveva battuto. Ed erano tutte in basso, sotto di lei. Che oltre alle teste ci fossero anche persone, forse, lo aveva dimenticato strada facendo. A lei bastava la medaglia al collo ed essere più in alto di tutte. Guardarle dall'alto.

Come avrebbe potuto accettare l'idea che qualcuno potesse praticare uno sport non per vincere, non per dimostrarsi migliore degli altri, ma solo perché quello sport significava davvero qualcosa per lei, la

faceva sentire completa, a prescindere dai risultati? Non poteva, quindi era anche inutile perderci tempo. E poi, Silvia aveva di meglio da fare, quel giorno.

Quando spuntò dalla scala e vide le compagne, il sorriso le era già tornato sulle labbra.

«Ce ne hai messo! Ti sei persa?» commentò una di loro, ridendo.

«Eh, c'era un po' di fila... sarà l'ora della caccia alle schifezze, questa!» rispose Silvia, sorridendo a sua volta. Risero assieme, mentre si sedeva e distribuiva il bottino di sacchetti.

Sì, questo era il suo mondo, fatto su misura per lei. Erica si tenesse pure le sue medaglie, le coppe, le vittorie che le piacevano tanto. Silvia non ne aveva bisogno: aveva già tutto quanto le serviva. Ma non glielo avrebbe mai potuto spiegare. Non si sarebbe neanche dovuta arrabbiare con lei, ma non sempre riusciva a trattenersi. A perdere ci si abituava; ad altre cose non ci si abituava mai.

Aprì in silenzio il suo sacchetto e cominciò a mangiare.

«Guardate quella!»

Silvia alzò la testa verso la pedana, assieme alle compagne. La gara continuava, il pomeriggio pure.

«Ha il nastro dell'ape Maia. Poteva mettersi anche un body in tinta» commentò.

Risero assieme.

Adriano Marchetti

Le cronache *della pedana*

Versione Stampabile



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

© 2010 Adriano Marchetti
Progetto grafico: Beatrice Vivaldi
In copertina: Martina Ferrara fotografata da Carlo di Giusto per www.ginnasticaritmicaitaliana.it

QUESTI RACCONTI SONO OPERA DI FANTASIA. NOMI, PERSONAGGI, LUOGHI E AVVENIMENTI SONO IMMAGINARI O USATI IN CHIAVE ROMANZESCA E QUALSIASI SOMIGLIANZA CON PERSONE, FATTI O LUOGHI REALMENTE ESISTENTI È DEL TUTTO CASUALE.

L'ultima gara

L'ultima gara di Laura cominciò una mattina ai primi di gennaio, quando la brina copriva i campi. Fu una gara lunga e difficile, dal risultato spesso incerto, e durò quasi un anno. Fu anche una gara molto particolare, perché i suoi avversari non furono altre ginnaste, una giuria ostile, il pubblico, la tensione o tutto ciò che normalmente la poteva ostacolare.

L'ultima gara di Laura fu contro Laura stessa.

«Ho deciso di smettere» disse allo specchio. Ci aggiunse poi un sorriso, per essere più convincente. Non sapeva ancora bene chi dovesse convincere, ma un sorriso aiuta sempre. In effetti, trasmetteva più sicurezza, così. Forse poteva bastare. «Dici che funziona?» chiese a un invisibile interlocutore, che però non le rispose. Rispose invece lo specchio, col sorriso che Laura aveva ancora sulle labbra.

Le restituì anche l'immagine che conosceva fin troppo bene: una ragazza dai capelli lunghi e bruni, volto sottile, piuttosto graziosa ma vecchia. Troppo vecchia. Era tempo di smettere e lasciare spazio ai giovani. La sua parte l'aveva fatta. Era inevitabile ed era meglio fermarsi adesso.

Era tempo per cominciare l'ultima gara.

Da un lato era assurdo parlare di vecchiaia alla sua età, ma dall'altro sapeva che era giusto, nel caso specifico. Era vecchia, per il suo sport. Ormai era all'università e voleva laurearsi in corso, o per lo meno non troppo fuori corso. Un programma che si combinava male con le quattro ore al giorno che la ritmica le richiedeva tutto l'anno. E poi diciamo, aveva bisogno di tempo per se stessa, ormai. Da quando aveva sei anni, non si era mai staccata dalla palestra!

Uno sguardo alla stanza lo chiariva subito. Quasi tutto parlava di ritmica, dopo che per quindici anni era stata la sua vita. L'angolo dei trofei aveva superato gli argini, allagando ogni mobile e ogni centimetro di parete. Coppe, medaglie, foto ricordo, persino gli attrezzi a cui era più legata, esposti come spoglie di guerra. Non credeva di poter accumulare tanta roba, all'inizio. E invece...

Li avrebbe lasciati lì. Magari riordinati, come insisteva sempre sua madre, ma non li avrebbe mai e poi mai tolti. Erano troppo importanti per lei, troppi sacrifici aveva speso per conquistarli. Anche se non se ne sarebbero aggiunti altri, quelli non si toccavano.

Avrebbe smesso. Sì. Ne era sicura. Era stata una buona ginnasta, niente di sconvolgente, niente che sarebbe rimasto nella storia della ritmica, però aveva fatto la sua figura in pedana. Aveva portato a casa titoli regionali, interregionali e anche qualche medaglia nazionale. Poteva essere soddisfatta, più che soddisfatta. Adesso era vecchia ed era giusto lasciare il posto alle nuove generazioni.

Perché allora era così difficile dire «Voglio smettere», guardandosi negli occhi?

Quel pomeriggio, Laura si presentò in palestra come al solito, si cambiò, aiutò a sistemare la pedana, cominciò il riscaldamento, ruminò a lungo per raccogliere il coraggio e dopo una ennesima staccata si decise. Raggiunse l'allenatrice, si fermò davanti a lei, la fissò nei pressi del mento e lo disse, con un tono che poteva anche sembrare sicuro.

«Ho deciso di smettere.»

L'allenatrice non fece una piega. La guardò per un tempo che a Laura parve eterno, poi inarcò un sopracciglio e finalmente le rispose. «La specialità la fai, no? Abbiamo già montato gli esercizi.»

«Sì, quella sì. Mi fermo a fine campionato, prima dell'estate. Mi devo laureare, se riesco già l'anno prossimo, lo sai, devo pensare alla tesi e poi alla mia età, insomma, ormai...»

«Ci penseremo poi» la interruppe l'allenatrice. «Finisci il riscaldamento, che oggi proviamo i rischi per la palla. Quello che non ti riesce ancora bene, soprattutto.»

«D'accordo.»

Laura tornò al lavoro, in parte sollevata e in parte confusa. Sollevata perché finalmente era riuscita a dirlo, confusa perché aveva l'impressione che l'allenatrice non l'avesse presa sul serio. Ma no, era stata chiara. E poi c'era ancora tempo, ne avrebbero discusso di sicuro. Fino a marzo, magari fino ad aprile, sarebbe stata impegnata con la specialità. E intanto si sarebbero abituate tutte all'idea.

Questo era un altro tasto dolente. A fine allenamento, ne parlò in spogliatoio con le compagne. Non si sarebbe aspettata quella reazione. Erano sconvolte, soprattutto le più piccole.

«Davvero smetti?» le chiedevano, con gli occhi sbarrati. «Perché?»

Neanche avessi confessato di aver ucciso Babbo Natale!, pensò Laura. Poi spiegò che ora doveva pensare alla

scuola, che ormai stava diventando vecchia, che per lei era meglio lasciare il posto alle compagne più giovani, eccetera eccetera. Spiegava anche a se stessa, in un tentativo di autoipnosi, per zittire quella parte che si avvinghiava alla pedana, come una cozza su uno scoglio.

Le bambine la guardavano in silenzio. Era qualcosa di impensabile, per loro. Laura era sempre stata in palestra, la vedevano lì da quando avevano cominciato. Era... era un po' come una spalliera, o la panca dello spogliatoio, o la tribuna. Un pezzo di quel mondo che per loro era la ritmica. Chi mai si sarebbe immaginato che un giorno anche lei avrebbe smesso? Era come vedere la spalliera che si fa crescere le gambe e si stacca dal muro, per andarsene.

Alla fine lo accettarono, in un modo o nell'altro. Le più grandi, le senior come lei, la capivano e le davano ragione. Le altre inghiottirono la notizia e a poco a poco si sarebbero adattate. Ma un po' di malinconia c'era e alla fine scappò pure qualche lacrima, tanto che Laura si sentiva vagamente in colpa per la sua scelta. E forse più che vagamente.

Ma non aveva senso! E poi non è che sarebbe sparita da un giorno all'altro! Aveva ancora tutto il campionato da fare, prima del ritiro, ed era certa che alla fine sarebbe rimasta nei paraggi, magari ad allenare le piccole, come aveva provato a fare al primo anno di università, o comunque ad aiutare in palestra. Solo, basta con le gare. Non era un addio. Non fuggiva su Plutone.

È questo che aveva cercato di spiegare, ma con le parole non era arrivata da nessuna parte. Così si erano abbracciate, per consolarsi, quasi come una famiglia. Laura sarebbe rimasta nei dintorni, la loro spalliera non sarebbe proprio fuggita via. Era qualcosa che rimetteva a posto il mondo, entro un certo limite. Lo potevano accettare. Per adesso.

Ne aveva parlato anche con le amiche "normali", quelle che non facevano ritmica, amiche di scuola e adesso di università. Quelle che finivano sempre un po' sacrificate, per i suoi impegni.

«Quest'anno smetto», aveva dichiarato loro, «così in estate andremo a divertirci, senza problemi. Una volta tanto ci vuole, no?» E aveva sorriso, incoraggiante. Anche loro avevano sorriso, certo, ma sembravano più distaccate, come se non ci credessero davvero. Sbagliavano. Ok, gliene aveva già parlato altre volte e poi non aveva smesso, da quando aveva cominciato l'università, ma stavolta era diverso. Stavolta era decisa sul serio. E glielo avrebbe dimostrato.

«Vedrete!» concluse Laura, prima di salutarle.

Ma anche quella notizia si consumò, nel ritmo degli allenamenti giornalieri. Si avvicinavano ormai i regionali e tutto proseguiva normalmente, come se dovesse continuare in eterno. Ma era l'ultimo campionato, per Laura, e forse anche per questo si concentrava più del solito, per finire in bellezza, fare una bella figura e non avere ultimi rimpianti. Perfezionista di natura, le veniva spontaneo.

A volte rideva quasi, a provare la nuova difficoltà che aveva inserito nell'esercizio già rodato. Che senso aveva insegnare nuovi giochetti a un cane vecchio? Ma la risata si spegneva presto e Laura tornava a provare a testa bassa. Anche se per una gara soltanto, non aveva importanza: si sarebbe impegnata al massimo, perché era il solo modo in cui concepisse la ritmica.

Il giorno della prima prova si presentò tranquilla in pedana. O quasi. Aveva il body dell'anno scorso e la palla dell'anno scorso sottobraccio: non avrebbe avuto senso cambiarli solo per un esercizio, ad aprile al massimo si sarebbe fermata, se proprio fosse arrivata ai nazionali. E poi, non si sarebbe più dovuta preoccupare di body, musiche e attrezzi da abbinare.

Forse fu proprio questo clima da ultimo giorno di scuola che le causò l'orribile perdita, con rincorsa inutile per mezza pedana, sotto gli occhi di tutto il pubblico. Se li sentiva addosso, a guardare e un po' a ridacchiare, per l'errore della ginnasta anziana. Terribile! Da quanto non le capitava niente del genere? Anni, forse. Stava proprio invecchiando. Chiuse con un misero quinto posto, più rossa di un peperone, e coi rimproveri dell'allenatrice nella testa per tutto il resto della domenica. Ma sapeva di meritarsi: aveva fatto schifo. In pedana era stata un ectoplasma.

Le successive due settimane, fino alla seconda prova, Laura le trascorse quasi per intero in palestra. Non poteva finire così! Solo le prime tre sarebbero passate al turno successivo e lei *doveva* esserci. Quando aveva programmato il ritiro, contava di arrivare almeno agli interregionali e proseguire fino a metà marzo, ma chiudere ai primi di febbraio sarebbe stato umiliante. Smettere sì, ma con dignità. Anche se in pedana era ormai una delle più vecchie. Anzi, soprattutto per questo.

Alla fine si dimenticò dei propositi di ritiro e per quei giorni fu più ginnasta di una ginnasta in piena

attività. Quando la vedevano a lezione, le sue amiche dell'università la guardavano con un sorrisetto e scuotevano la testa. «È l'ultimo anno, poi smetto davvero» ripeteva Laura e loro dicevano sì, certo, senza dubbio, ma intanto sorridevano e scuotevano la testa.

All'alba della seconda prova, scoppiò a piangere in camera. Poteva essere la sua ultima gara. E non era uno scherzo. Non era una frase da recitare allo specchio. Poteva essere la sua ultima gara. Tutto sarebbe finito lì, se non fosse arrivata tra le prime tre. Eliminata ai regionali. Spazzata via, come un ricciolo di polvere dalla pedana. Fine della carriera.

No, non poteva andare così. Un po' ci aveva pure riso, all'inizio, ma l'idea di smettere era... beh, non sapeva neanche lei come definirla. Prima o poi avrebbe dovuto, ok, ma non così. Non come una ginnasta bollita, una gallina vecchia. Voleva chiudere alla fine del torneo, non all'inizio. Uscire con dignità, a testa alta. Doveva farcela. Respirò a fondo, cercando di non pensarci.

Si alzò, si asciugò gli occhi e si preparò alla trasferta. E col terrore di non tornare più in pedana, sul serio e non per scherzo, si esibì alla palla come non le riusciva da almeno un paio d'anni. Non solo si qualificò, ma si qualificò col miglior punteggio, battendo avversarie ben più giovani di lei.

Pesava almeno venti chili in meno, quando scese dal podio. E il ritiro poteva attendere per un altro mese. Sotto con gli interregionali, adesso.

L'allenatrice guardò Laura con un sorriso storto, dopo la premiazione. *Avevi paura di finire così?*, sembrava dirle. *Stai tranquilla, che per un po' non smetti, di questo passo.* Ma no, assolutamente no. Quello era il suo ultimo campionato, ne era certa. Dopodiché, studio e vita sociale. Sì.

Ne era così certa, che rinunciò a una sessione di esami, per preparare al meglio gli interregionali. Si sarebbe rifatta più avanti, senza dubbio, presto avrebbe avuto tutto il tempo libero che le serviva. Non c'era fretta. Ancora una gara, forse l'ultima, ma voleva farla bene.

L'allenatrice intanto continuava a torchiarla come e più delle altre. E le altre, invece, ben lontane dall'essere invidiose, la guardavano allenarsi sorridendo. Neppure se lo ricordavano, il suo ritiro, come se fosse stato uno scherzo che lei aveva voluto fare, per divertirsi. Non se ne sarebbe di certo andata, la Laura. Non con quella faccia, mentre provava l'esercizio.

Agli interregionali si presentò concentrata ma serena. Non c'era la ressa dei regionali, non c'erano lì quindici o più ginnaste a giocarsi tre posti, borbottando contro giurie che le lasciavano sempre tutte scontente, a prescindere dal risultato. Erano nove, le prime tre sarebbero arrivate ai nazionali. Punto. Una prova secca, vince chi è più in forma e più tranquilla. Grossomodo.

Sarebbe stata l'ultima gara? In un paio di ore lo avrebbe scoperto. Intanto c'era arrivata e in questo modo la stagione non sarebbe stata fallimentare. *L'ultima* stagione, sottolineò tra sé. Si sentiva bene. Avrebbe fatto il suo esercizio alla palla e poi... vada come vada. L'esperienza in fondo era dalla sua parte, dopo anni a esibirsi. Era tranquilla e poteva quasi accettare che fosse davvero l'ultima volta, se così doveva essere. Poi la chiamarono in pedana e non ci pensò più.

Andò che la sua ultima gara in realtà divenne la penultima. Non fu la sua migliore prestazione, ma il secondo posto era suo. Per essere oggettiva, non avrebbe potuto battere i 23 punti e rotti della prima, forse neanche quando aveva la sua età, ma il suo risultato la lasciava soddisfatta. Aveva spostato in avanti di un altro mese e mezzo la data di scadenza della ginnasta Laura. Poi avrebbe smesso.

Affrontò di nuovo il tema del ritiro, con l'allenatrice.

«E poi cosa farai?» le aveva chiesto lei.

«Beh, dovrò prepararmi per la laurea, mi manca un anno. E poi non so, vedrò, tutto quello a cui ho rinunciato in questi anni, insomma. Di cose ce ne sono» aveva risposto Laura, guardando in ogni direzione, tranne che davanti a sé.

«Ti piacerebbe restare nella ritmica, ancora per un po'?»

«Beh, sì, magari all'inizio, giusto per abituarli. Intanto che decido cosa fare, ecco.»

«Puoi darmi una mano ad allenare le piccole, se vuoi. Come avevi già provato a fare al primo anno di università, ricordi? Avrai più tempo, non dovresti aver problemi.»

Anche le altre le stavano ad ascoltare, adesso, così Laura sfoderò un bel sorriso. «Beh, sì, ci penserò. Mi piacerebbe provare, così. Tanto per tenermi attiva. Restare in contatto con le altre. Poi non avrò più il problema del tempo, come due anni fa, è vero. Mi piacerebbe, sì.»

L'allenatrice non aggiunse nulla, sorridendo a sua volta. «Pensa ai nazionali, adesso.»

Lei ci pensava eccome. Sarebbero stati la sua ultima gara, prima di smettere. Adesso si sentiva più soddisfatta, concludere coi nazionali le andava bene, era in linea con la sua carriera. E in fondo era quello che aveva in mente fin dall'inizio: finire ad aprile, giocandosi ancora una volta il titolo che non aveva mai vinto. Se poi fosse arrivata una medaglia, tanto di guadagnato, ma era già contenta di esserci. Alla sua età non era da tutte, almeno a quei livelli.

La medaglia non venne. L'ultima gara del sabato la concluse al sesto posto, qualificandosi così per la finale della domenica mattina. Quella notte dormì serena come poche volte prima, sapendo che il giorno dopo sarebbe stata davvero l'ultima gara. Aveva finito i bonus. Non pianse, non si sentiva ancora triste. Più tardi le lacrime sarebbero arrivate, ma per adesso c'era solo la soddisfazione di essere di nuovo lì, come sempre. Alla faccia di chi la considerava vecchia.

Nella finale a sei, alla palla, ottenne un dignitoso quinto posto. Le ginnaste sul podio erano tutte più giovani di lei. «È giusto così» si disse. «Ho avuto la mia parte, ho ottenuto più di quanto sperassi e va bene così. Adesso è finita davvero.» In tribuna c'erano tutte le compagne di palestra, venute per applaudire la sua ultima gara. Soltanto allora pianse, quando corse da loro dopo la premiazione.

Quella sera, a casa, chiuse simbolicamente nell'armadio la borsa, il body e la palla. Con quel gesto, chiudeva in soffitta una parte della sua vita. Ancora non ci credeva del tutto, ma era vero. E se la cosa era vera, ci voleva un gesto forte per sottolinearla. Appoggiata con la fronte alle ante sigillate, si sentiva quasi una ex ginnasta. *Ma lo sono davvero*, si ripeté. *Adesso è finita*.

Lunedì andò regolarmente a lezione, annunciò alle amiche il ritiro e cominciò a fare progetti vaghi per l'estate da trascorrere assieme, senza allenamenti. Martedì passò in palestra, per salutare tutte e parlare del posto come allenatrice delle piccole. Avrebbe ricominciato la settimana seguente, per prenderci la mano. E l'anno prossimo, magari le avrebbe accompagnate lei alla serie C.

Non fu facile. Le bambine erano adorabili, ok, ma a ogni lezione aveva voglia di togliersi la tuta e unirsi a loro in pedana. Ma no, si ripeteva, non sono più ginnasta, adesso il mio compito è insegnare, non di praticare. Non era più una ginnasta e allenare era il modo migliore per ficcarselo in testa. Lo aveva scelto apposta, come terapia d'urto. Guardare le altre in pedana, per sottolineare che ne era uscita. E avrebbe funzionato. Lo sapeva. Lo sentiva.

Eppure, l'occhio le correva sempre verso la zona in cui si allenavano le sue colleghe. Ex colleghe. La zona che fino a poco tempo prima era stata tutto il suo mondo. Preparavano la prova d'insieme, adesso, e lei ripensava con malinconia alle gare fatte assieme.

Funzionò così bene, che quando una ginnasta della squadra senior si ruppe un piede, lasciando un buco nell'insieme, Laura si offrì subito volontaria per sostituirla in pedana. D'altra parte, era l'unica che potesse farlo e sarebbe stato un peccato rinunciare alla gara. E poi l'esercizio lo conosceva già, a forza di vederlo provare in palestra. Era solo una piccola eccezione, ma lei restava una ex, ormai. Era un favore che faceva alle sue amiche, tutto qui. Giusto quella volta.

L'allenatrice l'aveva guardata in un modo strano. «Ma non avevi smesso?» le aveva detto.

«Beh, ma se c'è bisogno... è solo per stavolta. Un'eccezione. Giusto per fare la squadra.»

Tutte osservavano e nessuna parlava. Il giorno dopo, si allenava con loro.

In un caldo pomeriggio di maggio, Laura affrontò di nuovo la sua ultima gara, stavolta a squadre. Non fu perfetta, mancava l'intesa con le compagne, eppure centrarono l'ultimo posto per i nazionali d'insieme, a metà giugno. Cioè nel mezzo della sua sessione di esami, in università. Ma li avrebbe recuperati in seguito. Tanto, dall'estate non avrebbe avuto più impegni in palestra, a parte con le piccole. Quella gara era un favore alle compagne, il modo per ripagare la squadra di tutti gli anni passati assieme. Ma la sua decisione non sarebbe cambiata. Aveva smesso. Era una ex ginnasta.

Nel mezzo, ci fu spazio anche per un esercizio nel saggio di fine corso. In tribuna sedevano le sue amiche, che sorridevano e scuotevano la testa. «Dopo questa ho finito davvero» le assicurò Laura. «Non ci saranno problemi per le nostre vacanze, vedrete. È solo un favore.» Si dichiararono tutte d'accordo con lei, certo, come no, ma le facce le raccontavano un'altra storia. Chi nasce ginnasta, muore ginnasta, le dicevano. Era un film già visto, per loro.

La sua ultima gara davvero fu a metà giugno, in un palazzetto persino più caldo. L'intesa con le compagne era migliorata, ma non bastava ancora: sbagliarono qualche collaborazione e finirono con un anonimo ventesimo posto, sulle oltre trenta squadre presenti. Laura fece una smorfia: non era il tipo di

addio che aveva sognato, d'accordo, ma in fondo lei era sempre stata un'individualista e nel campionato individuale aveva chiuso bene. Quindi, poteva accontentarsi. Tutto sommato. Non era delusa per quella posizione. Neanche un po'. Abbracciò le compagne, salutò tutti, quasi si chinò a baciare la pedana, ma si trattenne: le sembrava irriverente.

La sua vita di ginnasta finiva lì, tempo di appendere le mezzepunte al chiodo. E adesso, esami e poi le vacanze con le amiche, finalmente! Vacanze da ragazza libera, dopo tanti anni.

Avevano progettato dieci giorni a Rimini, in luglio, subito dopo la fine della sessione. Dieci giorni in cui staccare una volta per tutte dalla palestra e dai suoi ritmi, per imparare di nuovo a essere una persona normale. Niente problemi di orari, niente problemi di cibi, niente pensieri sull'elasticità da mantenere costantemente allenata, niente di niente. Divertimento, solo sano divertimento.

Successe però che la mattina era sempre la prima a svegliarsi e dedicava una mezz'oretta ai soliti esercizi di riscaldamento, per cominciare bene la giornata. In stanza o sul balcone, se le sue amiche si lamentavano del rumore. A pranzo mangiava di gusto, ma controllando con cura certossina il peso e le calorie di ogni cosa. Il gelato lo prendeva una volta sì e una no. Alla sera uscivano a ballare, ma a una certa ora Laura cominciava a lamentarsi che era tardi e forse sarebbe stato meglio rientrare.

Al quinto giorno, mentre faceva staccate sulla ringhiera del balcone, Marta la prese da parte, perché dovevano parlare. Amiche fin dal liceo, era quella con cui Laura aveva più confidenza. Per questo si era assunta l'incarico di farle un discorso, a nome di tutte.

«Ma non avevi smesso con la ritmica?» le chiese Marta.

«Sì, certo, te l'ho già detto più di una volta, no?»

Marta la guardò e lasciò passare un minuto buono, prima di risponderle. «Sarà, ma qui non se n'è accorta nessuna. Sei uguale al solito» le disse alla fine.

Laura la fissò sorpresa, come se Marta l'avesse appena avvertita che si era dimenticata di indossare i pantaloni, prima di uscire. «Perché?»

«Ma lo vedi quello che fai? O non te ne accorgi proprio?»

No, Laura non se ne accorgeva, lo si capiva dalla faccia. Così toccò a Marta spiegarle ogni cosa, un elenco completo delle sue manie e fissazioni, che cominciavano proprio dalle staccate che in quel momento stava facendo e di cui a quanto pare non era neppure consapevole.

«Hai capito adesso?» le chiese Marta, alla fine.

Laura cadde dal pero. Erano tutte cose automatiche, che faceva senza neppure bisogno di accendere il cervello. Tanto automatiche, che non se ne rendeva conto. Eppure le faceva.

«No, non me n'ero accorta» rispose, scuotendo piano la testa.

«Ecco, allora cerca di accorgertene. Se hai deciso davvero di smettere, smetti. Non continuare a fare la ginnasta anche quando non lo sei più. Altrimenti, torna in palestra. Va bene? Non ha senso fare le cose a metà, in questo modo. O una o l'altra.»

«Va bene, ci proverò.» Marta le sorrise, abbracciandola. «Once gymnast, always gymnast. Ginnasta una volta, ginnasta per sempre, eh? Ma ti guariremo noi, vedrai!»

Non la guarirono. Per il resto della vacanza, Laura cercò di evitare tutte quelle fisse che si portava dietro da anni, ma era più forte di lei: ci ricadeva sempre. Aveva smesso con la ritmica, d'accordo, ma non aveva mai smesso di pensare da ginnasta. Le abitudini, sedimentate in anni, non sarebbero sparite in pochi giorni. O forse non ci sarebbe mai riuscita, si disse con un vago senso di orrore. Ma no, doveva farcela. Ormai era un capitolo chiuso.

Ma come liberarsi da quella seconda natura, che le era cresciuta attorno come un bozzolo, nel corso di quindici anni? Doveva impegnarsi a fondo, smettere di essere ginnasta anche nella testa, proprio come aveva smesso di esserlo in pedana. Il suo legame con la ritmica non sarebbe mai morto, non c'erano dubbi, ma adesso doveva disintossicarsi almeno un poco, quanto le bastava per condurre la vita di una ragazza normale. Come le sue amiche, grossomodo.

Per tutto agosto si sforzò di combattere le abitudini, sostituendole con altre, meno rigide. A volte si vedeva come Bart Simpson, a scrivere trecento volte sulla lavagna "Ho smesso con la ritmica", per convincere quella parte di sé che ancora viveva in palestra. Forse sarebbe stata la soluzione, si disse con un sorriso, guardandosi allo specchio. Ma no, ci sarebbe riuscita. Adesso lei era una studentessa universitaria e allenatrice part-time. E basta. Giusto? Giusto.

Alla ripresa dell'attività, era giunta a un compromesso. Aveva conservato le abitudini salutari, ma si era liberata di quelle ossessive. Tenerci in forma andava bene, ma non fare staccate di continuo. Un regime alimentare sano andava bene, ma senza essere paranoica con le calorie e i grassi. Durante il primo allenamento delle piccole, Laura riuscì finalmente a vedersi come ex ginnasta. Sì, le piaceva ancora mostrare in prima persona alcuni passaggi alle sue allieve, ma l'impulso di buttarsi in pedana non c'era più. Aveva vinto la battaglia. Aveva smesso con la ritmica. Ne era certa.

L'allenatrice non era dello stesso parere. La osservava ogni tanto, studiava il modo in cui spesso si metteva a giocherellare con la palla. No, non ci giocherellava, a voler essere precisi: la maneggiava. Laura *credeva* di essere riuscita a smettere, ma a lei sembrava più che altro un drogato ormai vicino alla crisi di astinenza. Sospirò.

Qualche giorno dopo, fece la sua mossa, mentre le bambine si scaldavano.

«Abbiamo la serie B a ottobre» disse l'allenatrice, con tono distaccato. «La squadra è giovane e non ha molta esperienza, lo sai. Ti andrebbe di fare la palla, giusto per tenerle in riga?»

Laura la guardò, guardò le bambine, guardò la palla che misteriosamente aveva in mano, si morse il labbro e alla fine rispose. «Beh, se c'è bisogno... proprio per stavolta. L'esercizio è sempre quello, però. Giusto? Non credo ci sia tempo per montarne uno nuovo.»

«Teniamo il tuo, ovviamente. Basta sistemare un paio di cose.»

«Va bene. Comincio subito?»

L'allenatrice la fissò, incerta se ridere o sospirare. «Fortuna che avevi smesso, eh?»

Laura guardò in dodici direzioni diverse. «Beh, ma è solo per stavolta, no? E poi c'è bisogno, me lo hai detto tu... Un'eccezione, insomma. Non è che poi continuo.»

Il silenzio fu la risposta migliore.

Mentre si allenava per togliere un po' di ruggine dalla sua palla, Laura ripensava alla sua decisione. In fondo erano solo due prove; tre al massimo, se fossero arrivate agli interregionali. Quattro in caso di miracolosa qualificazione ai nazionali. L'esercizio era sempre lo stesso. E avevano bisogno di lei, della sua esperienza. Non c'era nulla di male, un modo per dare una mano. Non avrebbe cambiato la sua scelta di smettere. No. Era solo... beh, una specie di addio, per finire l'anno.

Mentre ripeteva tutto questo a Marta, spiegandole perché non sarebbe potuta uscire con loro quella sera, l'amica sospirò e riappese il telefono. Sempre la solita storia.

Ginnasta una volta, ginnasta per sempre, pensò Laura. Ma no, questa era l'ultima davvero. Giusto per finire la stagione, poi dall'anno prossimo ci sarebbero state altre due senior, per cui non serviva più la sua presenza. Solo un paio di gare, tutto qui. Doveva pensare a laurearsi, semmai.

Il paio di gare, naturalmente, divenne tre, perché si qualificarono agli interregionali. Non arrivarono tra le prime due, che significava qualificazione immediata, ma furono ripescate assieme ad altre tre della loro regione, come era prevedibile. L'autunno avanzava, il terzo anno di università procedeva, la tesi si avvicinava e Laura era ancora in pedana, anche se aveva deciso di ritirarsi già da gennaio. Ma era giusto così, da un certo punto di vista. Aveva concluso come individualista, aveva concluso con l'insieme e adesso doveva concludere anche con la sua società. Tutto torna, no?

Le sue amiche all'università non erano proprio d'accordo e glielo dissero. «Morirai di vecchiaia in palestra» le ripetevano, ridendo quando lei rispondeva che era l'ultima gara. In fondo quel ritornello lo sentivano già da gennaio, sempre uguale, e ogni volta c'era una nuova ultima gara. «Non la molli neanche se ti incatenano in casa, vedrai.»

No, questa era la volta buona e Laura lo sentiva. Dopo gli interregionali (oppure dopo i nazionali, se per qualche miracolo si fossero qualificate), basta con le gare. Avrebbe allenato le piccole e studiato all'università, a costo di incatenarsi davvero. Era fuori dal tunnel della ritmica. Sì. Lo faceva solo perché le avevano chiesto una mano. Tutto qui. Poteva smettere quando voleva.

Gli interregionali erano a metà novembre. La sua squadra fece una prova discreta, nella media: non ci furono errori gravi, ma neanche esercizi particolarmente belli. Il sesto posto finale lo confermava. Laura si sentiva piuttosto soddisfatta della sua prestazione: non era venuta bene come ad aprile, ai nazionali di specialità, ma non era più in forma come allora. Rimaneva comunque un buon biglietto di addio. Perché quella era stata l'ultima gara, ma ultima davvero. Basta. Fine della carriera.

Lo ripeteva tra sé e sé come un rosario, a testa bassa, quando l'allenatrice la fermò, prima di salire in

auto per tornare a casa. «Allora, adesso hai proprio finito?» le chiese con un mezzo sorriso, forse ironico. «O facciamo qualche altra gara? A gennaio c'è la specialità, lo sai.»

«No, adesso basta davvero» rispose Laura. «Pensavo di fermarmi prima, ma poi... però adesso sì, ho chiuso. Anche perché con le modifiche del Codice non mi troverei molto bene.»

«Vedremo se sarà d'accordo anche la tua testa. A quanto pare, è lei che non ha ancora chiuso con la ritmica, altrimenti non avresti accettato tutte queste gare.»

Laura la guardò perplessa. «Come?»

L'allenatrice si strinse nelle spalle, sempre sorridendole. «Non c'era bisogno di chiamare te, potevo chiedere ad altre, ma volevo vedere se avevi smesso davvero. Non mi convinceva quel discorso. E poi bastava guardarti in palestra, sempre con la palla in mano. Infatti...»

Laura rimase a bocca aperta. «Ma... cos'era, una specie di prova?»

«Una prova per te, per toglierti le ultime voglie di ritmica. Sapevi di dover smettere, ma ancora non lo volevi. E adesso, invece? Ti sei convinta? O tra una settimana ti troverò in palestra a preparare la specialità dell'anno prossimo? O alleni o ti alleni, decidi.»

«No, no, stavolta ho chiuso, te l'ho detto.» Abbozzò un sorriso, un po' tremolante, mentre scopriva qualcosa di molto interessante sull'asfalto poco lontano.

«Lo hai detto a me, ma forse non lo hai detto a te.» L'allenatrice si fermò accanto all'auto, aprì la portiera e si girò di nuovo verso Laura. «Metti via la palla e non toccarla più. Basta. Se hai chiuso, chiudi davvero, non a metà. Basta ripensamenti. Mi hai fatto pensare in questi anni, ma sei stata una delle migliori che ho avuto. Ora però è giusto che pensi ad altro. Hai ancora tutta una vita davanti e non finisce coi bordi rossi della pedana. Ci siamo già passate noi, ora tocca a te. Se ti vedo ancora provare» aggiunse, prima di sparire nell'abitacolo, «ti butto fuori per un orecchio. Capito?»

Poi partì, mentre la sua allieva cominciava a piangere.

Quella sera, davanti allo specchio a cui per primo aveva annunciato il suo ritiro, Laura si rigirava in mano la palla, pensando a quel dialogo. Aveva centrato il problema. Chiudere. Chiudere davvero. E chiudere nella testa, prima che in tutto il resto. Aveva pensato di sigillare la carriera nell'armadio, ma non era bastato: ne era strisciata fuori alla prima occasione. Allora? Si sarebbe ritrovata davvero a preparare un nuovo campionato, di lì a qualche giorno? No, stavolta non poteva.

Cioè, tecnicamente avrebbe anche potuto, in fondo c'erano ginnaste più vecchie di lei e ottenevano ancora buoni risultati. Però... se non si fosse decisa ora, aveva il sospetto che non si sarebbe decisa mai più. Era quello il momento giusto, si era tolta le sue soddisfazioni, non aveva rimpianti e aveva invece una laurea alle porte, che aspettava solo il momento giusto per entrare. C'era un tempo per tutto e il tuo tempo era arrivato.

Laura lanciò la palla, la riprese sul dorso della mano sinistra, la fece scorrere su entrambe le braccia, per fermarla poi con la destra. «Ho deciso di smettere» ripeté allo specchio, in pigiama. Bastava? No che non bastava. Poteva dirlo mille volte e ancora non sarebbe bastato. Poteva inciderlo su tutte le pareti di casa e non sarebbe bastato lo stesso.

Perché non era una parola da pronunciare, ma una parola da accettare.

Quasi sedici anni in pedana, in pratica ci era nata e cresciuta dentro, e vi aveva dedicato tutte le sue energie. Adesso era tempo di vedere anche cosa ci fosse dopo quella riga rossa. Se lo era meritato. Aveva fatto la sua parte come ginnasta, avrebbe continuato allenando le piccole e un giorno, chissà, magari avrebbe trasmesso la passione anche a sua figlia. Non sarebbe certo uscita dalla ritmica, ma era tempo di uscire dalla pedana. Adesso. Prima che fossero gli altri a spazzarla fuori.

«Smettiamo?» Lo specchio non le rispose, ma era giusto così. Guardò un'ultima volta la sua palla, prima di posarla. Cominciava a venire buio, per lei, ed era una cosa naturale. Bastava accettarla.

Chissà cosa c'era dopo quella riga rossa? Era tempo di scoprirlo.

Due giorni dopo, Laura si presentò in palestra con una scatola sotto braccio. Salutò tutte, si avvicinò all'allenatrice e gliela consegnò. «Un regalo» le disse. «Credo proprio che sia il momento giusto. E grazie di tutto.» Raggiunse le piccole, che la stavano aspettando, pronte per la corsa. Ecco la sua nuova attività, il nuovo mondo a cui dedicare la sua passione. L'allenatrice, indietro, scosse piano la scatola: c'era qualcosa dentro che si muoveva e rotolava da una parte all'altra. Un pezzo di vita, pronto davvero ad andare in soffitta. Dopo sedici anni. Sorrise. L'ex ginnasta Laura aveva concluso la sua ultima gara.

La pedana, dopo

La premiazione è finita, la musica pure. Sulla pedana di gara, attorno e sopra al podio, si attardano alcune ginnaste, a posare di fronte a un genitore che si improvvisa fotografo, reporter o quello che capita al momento. Esibiscono medaglie, sollevano coppe, ma soprattutto si inventano posizioni e coreografie di gruppo che soltanto l'entusiasmo della vittoria può giustificare e che già l'indomani, a mente fredda, ripudieranno con forza e seppelliranno nelle pagine più nascoste degli album. Per ragioni misteriose, queste pose prevedono sempre che almeno due ginnaste abbiano un piede più in alto della testa, condizione che qualunque polpo troverebbe molto comoda.

Mentre in un angolo della pedana si celebra il trionfo di chi ha vinto, dall'altra parte la processione delle ginnaste deluse o genericamente indifferenti si allontana verso la zona di riscaldamento, divisa in gruppetti per società. Parlottano, magari brontolano, e intanto raccolgono attrezzi, borse e oggetti vari e assortiti, per poi infilare a testa bassa la porta degli spogliatoi. Almeno tre di loro, nel mentre, dimenticheranno qualcosa nel palazzetto, che poi sarà raccattato dal custode: forse una maglietta, o una mezzapunta spaiata, o anche un asciugamano. Succede, di solito.

A poca distanza da loro, curve come raccogliatrici di telline, gruppetti di bambine setacciano ridendo la pedana, raccattando Swarovski disseminati durante il riscaldamento. In genere, sono sorelle delle ginnaste, che agiscono per conto delle madri e si trasformano in aspirapolvere umane, un sistema creativo e simpatico per ottenere due risultati diversi: recuperare materia prima da riappiccicare ai body delle figlie più grandi, ma soprattutto tenerle occupate, così non ricominciano a brontolare e contorcersi sui seggiolini, come durante la gara.

Sulle tribune, intanto, i genitori si preparano alla lunga attesa, prima di ripartire verso casa. C'è chi è ancora a bordo pedana, impegnato nelle ultime foto rituali; c'è chi sistema videocamere e recupera giornali, cercando di non dimenticare nulla, come la volta scorsa; ci sono poi i classici gruppetti di madri, divise per società di appartenenza, che commentano la gara delle figlie, i risultati scolastici delle figlie, le manie delle figlie, le richieste delle figlie e più o meno qualsiasi cosa riguardi le figlie, a prescindere che queste cose siano segrete o meno. A volte, c'è un padre dall'aria un po' annoiata e non molto presente, che stacca con impegno e pazienza un cartellone appeso in tribuna, o litiga con sguardo disperato contro il nodo alla corda dello striscione, che proprio non si vuole sciogliere: una parte di lui, forse, rimpiange di non avere la spada di Alessandro Magno, per risolvere la situazione nel modo più rapido ed efficiente possibile.

Su un lato della pedana, un lungo tavolo si è ormai svuotato, tavolo a cui ginnaste e genitori hanno guardato con soggezione e timore panico, ma che adesso è soltanto una distesa di bottiglie vuote e di bicchieri di plastica usati, misti forse a qualche foglio di carta appallottolato, sopra una stoffa blu che lo ricopre. Non è il resto di un banchetto o di un rinfresco, ma è la postazione delle giudici, che con un po' di fortuna (o sfortuna, a seconda dell'atteggiamento personale nei confronti delle giurie) puoi ancora vedere, mentre si allontanano con trolley al seguito. Anche per loro la fatica è finita e si tratta solo di ripercorrere la strada verso casa, lunga o corta che sia.

Intanto le prime ginnaste escono dagli spogliatoi, dopo un tempo che ai genitori è sembrato infinito, con una borsa in spalla grande spesso quanto loro. Alcune portano sull'altra spalla un cerchio, nel suo apposito portacerchio, una combinazione che assomiglia a una ciambella spiaccicata, oppure a un salvagente sgonfio, ma estremamente rigido: è forse il segnale migliore, per localizzare un luogo in cui si svolgerà una gara di ritmica, oppure si è appena svolta. I gruppetti di madri, padri e parenti assortiti, vedendo spuntare all'orizzonte le figlie, si spostano verso l'uscita, per guadagnare spazio e centimetri, prima di una nuova pausa di chiacchiere, inevitabile. C'è chi prepara panini, chi prepara bottigliette fresche, chi invece conosce meglio la sua ginnasta e prepara sacchetti di patatine o altri cibi che ci si può concedere solo a fine gara, magari con uno sguardo storto dell'allenatrice.

Mentre le prime auto sono caricate e cominciano la manovra di allontanamento dal luogo di gara, il palazzetto ritrova la sua pace di attesa. Due inservienti si arrangiano alla meglio per spostare i tre blocchi del podio, capovolgendoli in un angolo con qualche sbuffo; un'altra si occupa del tavolo, in

mano un sacchetto in cui scaricare la plastica delle bottigliette e dei bicchieri. Quando la pedana è vuota, rimossi anche tavolini e ultime scorie di premiazione, ecco due persone, spesso uomini, che vanno all'attacco dei due angoli opposti. Sollevano il nastro adesivo, che teneva fissata la pedana al parquet, e pian piano lo staccano lungo tutto il lato. Ripetono l'operazione una volta, un'altra ancora, fino a che i quattro pezzi non sono scollati. Soltanto allora giunge l'ultimo gesto, il più definitivo, che sigilla la fine della gara e rinvia al prossimo fine settimana, o a chissà quando. Con pazienza e precisione, i pezzi sono arrotolati, uno alla volta, e raccolti per riporli nel magazzino del palazzetto. Dormiranno là, nel silenzio, in attesa del prossimo giorno di lavoro. Tra gioie e pianti, la gara di oggi è finita.

